

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

2

1987

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico della resistenza
di Piacenza*

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
Via Roma, 23/25 - Tel. e Fax 0523/330346
29100 PIACENZA

2

1987

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Carmelo Giuffré, Pio Godoli, Massimo Legnani, Italo Pietra, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Ettore Carrà, Severina Fontana, Giovanni Spedaliere

Consiglio Direttivo

dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza

Angelo del Boca (presidente), Fabrizio Achilli, Gianna Arvedi, Ettore Carrà, Piero Castignoli, Michele Fredella, Maurizio Gariboldi, Carla Gasparini, Alberto Gromi, Giuseppe Prati, Vittorio Renzi, Giovanni Spedaliere

Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
La rivista esce in fascicoli semestrali
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza - Palazzo Farnese

Stampa: Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza
Impaginazione e fotocomposizione: Videograf snc

SAGGI/STORIA LOCALE

L'organizzazione scolastica nelle zone
libere

Ettore Carrà

7

Il servizio sanitario partigiano nelle valli
piacentine

Vittorio Renzi

13

La diga del Molato: dalla prima proposta
(1884) alla costruzione (1921-28)

Barbara Manara

23

SAGGI/STORIA NAZIONALE

La repressione in Libia

Angelo Del Boca

31

I prigionieri italiani di guerra nel campo di
Berberati, Africa equatoriale francese

1941-45

Giorgio Rochat

45

Alcune osservazioni sul racconto
di G. Fenoglio
"I ventitre giorni della città di Alba"
Lucio Ceva
59

Mussolini chiese nell'estate del 1943
un armistizio agli Alleati
Enrico Serra
71

RICERCA E DIDATTICA

L'immagine della guerra
Materiali ufficiali di propaganda 1915-18
Anna Fellegara
105

TESTIMONIANZE

Le missioni alleate
nel Piacentino
Fausto Cossu
127

La stampa e la propaganda della
resistenza in val Trebbia
Marco Roda
131

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede
a cura di Severina Fontana e Giovanni Spedaliere
153

Ettore Carrà

L'organizzazione scolastica nelle zone libere*

Nell'estate-autunno del 1944 tre quarti della provincia di Piacenza è sotto l'influenza o l'amministrazione partigiana. L'avanzata alleata presto raggiungerà la linea gotica. Sembra ormai imminente il crollo del fronte italiano. Nei territori che sono nelle mani dei partigiani, sia le strutture militari che quelle civili, sotto la spinta di un'evoluzione progressiva, si daranno organismi più consoni alle nuove situazioni.

Un'organizzazione centralizzata per quanto riguarda la lotta armata, cioè un Comando Unico verrà avviato nella riunione di Peli del 1° agosto; onde separare e sollevare questo da compiti che non gli sono propri verranno creati, da parte del CNL provinciale, due Commissariati Civili, uno per la zona garibaldina e uno per quella di Giustizia e Libertà, le cui competenze sono definite nel primo articolo del decreto istitutivo del 4 ottobre: «con funzione di controllo e di coordinamento delle attività politico-amministrative ed economiche delle Amministrazioni locali di tutti i Comuni liberati e liberandi». Il decreto è il primo che viene emanato dal CLN provinciale e consta di 10 articoli. Nella seduta tenuta a Farini d'Olmo dal 26 al 30 marzo 1945, il CLN provinciale creerà un unico commissariato civile.

Sarà un preannuncio di attività di governo di cui il CLN si sente investito quale legittimo rappresentante del popolo italiano e, come un piccolo governo in una zona limitata ma libera, darà vita a vari "ministeri", e, tra questi, quello della Pubblica Istruzione. Dell'attività di questo "ministero" ci è giunta una relazione dovuta a colui che fu investito di tale compito, il maestro Davide Bruschi. Egli ebbe l'incarico per la zona garibaldina, ma nella seconda fase dell'esperimento democratico, dopo il grande rastrellamento, avrà l'incarico di tutto il territorio provinciale liberato, e questo ampliamento delle sue funzioni gli è attribuito dal Commissario civile unico Luigi Giorgi (avv. Carlo Cerri) in data 29 marzo 1945.

* Un ringraziamento al maestro Davide Bruschi, al Provveditore agli Studi dottor Gerardo Pifano, ai dottori Carlo Bravi e Umberto Venezia per la collaborazione data.

Prima di passare a considerare le vicende di questa attività, vogliamo che si tenga sempre presente la brevità dell'esperimento: per la prima fase possiamo calcolare lo spazio che va dal 4 ottobre al 2 dicembre, giorno dell'occupazione nazi-mongola di Bettola, quindi un paio di mesi, e per la seconda fase, dal 29 marzo al 28 aprile 1945, giorno della liberazione di Piacenza, un mese.

Il documento base per la nostra trattazione è, come dicemmo, la relazione che Davide Bruschi inviò al Ministero della Pubblica Istruzione a Roma in data 7 luglio 1945; a questa vogliamo contrapporre alcuni documenti della parte avversa dovuti all'attività del Provveditore agli studi della Repubblica sociale italiana (occupano tre cartelle e sono nell'archivio del Provveditorato agli studi di Piacenza).

Nella giurisdizione del Commissario Bruschi esistevano due scuole medie che, allora, si articolavano su quattro classi; una era a Bettola e l'altra a Ponte dell'Olio: ambedue furono avviate. Una commissione presieduta dallo stesso Commissario procedette ad una revisione dei libri di testo. A questo proposito nella relazione è aggiunto: «Dal compianto avv. Daveri avevamo avuto promessa di lancio di libri di testo adottati dal Governo Badoglio, ma essendo egli stato arrestato, non vennero».

Nel periodo precedente l'apertura furono organizzati gli esami di riparazione e il 5 novembre, a Bettola, fu inaugurato l'anno scolastico con una solenne cerimonia a cui parteciparono le autorità militari, civili e religiose con l'intervento del capo del Comando Unico della XIII zona, Emilio Canzi, mentre a Ponte dell'Olio già del 15 ottobre la scuola funzionava regolarmente. Però, come sappiamo, il 2 dicembre Bettola fu occupata dai nazi-mongoli e la giurisdizione partigiana veniva meno; ciononostante il Bruschi ci dice che le scuole, anche durante il rastrellamento e l'occupazione, cercarono di non interrompere l'attività, mentre a Ponte dell'Olio la sospensione ebbe luogo dal 15 dicembre per la presa di possesso dei locali scolastici da parte delle truppe nazi-fasciste.

Con le seguenti parole Bruschi riassume tale momento: «Durante il rastrellamento la scuola continuò a funzionare come e dove poté, per riprendere regolarmente appena scomparso il pericolo». Nei mesi del 1945 che videro la seconda liberazione delle zone occupate dai fascisti, Bruschi si interesserà anche della val Trebbia e val Tidone. Egli ne visita gli istituti scolastici. In aprile è a Bobbio e qui, i presidi della media e dell'Istituto magistrale gli espongono la situazione che è del tutto positiva «avendo potuto svolgere le lezioni regolarmente anche nel periodo del rastrellamento»; la stessa situazione vale per la media di Pianello.

La relazione passa quindi a trattare delle scuole elementari. Si dovette affrontare il problema gravissimo rappresentato dagli edifici e arredi scolastici danneggiati per l'occupazione dei reparti partigiani o fascisti. Si passò quindi alla conferma degli insegnanti di ruolo «non compromessi col neo fascismo» e alla nomina dei «provvisori o supplenti». Le nomine avvennero «in base ad una graduatoria ottenuta seguendo la circolare ministeriale del 5 agosto 1943» e ai primi di novembre ebbero inizio le lezioni «ovunque, eccettuato in qualche località situata in zone scomode e lontane dei comuni di Ferriere e Coli». Entrando però nei dettagli, troviamo che a Morfasso la scuola funzionò in «forma privata per iniziativa delle maestre» essendo tutti gli edifici occupati dai reparti partigiani; a Gropparello, Lugagnano e Vernasca «come per Morfasso le scuole non funzionarono causa l'opposizione incontrata nell'autorità militare partigiana locale». Per Rivergaro, in questi termini riferisce il Bruschi: «In aprile trovai le scuole di tutto il Circolo, posto in zona di confine, e teatro di continui combattimenti, ancora chiuse; diedi ordine alla Direttrice che fossero immediatamente aperte. Come fu fatto». A Bobbio e a Pianello le scuole, invece, funzionarono in modo soddisfacente.

In un punto della relazione Bruschi, troviamo la seguente osservazione: «quando la zona montana, dopo il rastrellamento era stata evacuata dai partigiani, il Provveditore agli studi fascista Pantaleo Luigi Coli s'interessò delle scuole elementari di Bettola e non riconoscendo le nomine da me fatte provvide a farne altre, spostando le medesime insegnanti da una sede all'altra. Col ritorno del controllo partigiano non volli ripetere l'errore didattico e lasciai le cose come si trovavano».

A questo punto vorremmo utilizzare i documenti prodotti dall'amministrazione repubblicana. Il Provveditore Coli, dai documenti, appare nella carica col marzo 1944 in sostituzione di F. Mosca, che è presente non oltre febbraio; resterà sino all'aprile 1945 (Bruschi mi dice che è morto sotto un bombardamento alleato). Egli non si interesserà solo della scuola di Bettola come dice Bruschi, ma di tutta la zona liberata dai partigiani. Esistono ben 113 nomine di insegnanti elementari (cartella: Contabilità Speciale Esercizio 1944-'45 -Deleghe Rendiconti - Varie) che vanno dal gennaio all'aprile 1945 e coprono tutta la fascia montana prima occupata dalle formazioni dei «ribelli». In particolare dal 2 al 31 gennaio le nomine sono 66 e riguardano i comuni di Bettola, Bobbio, Castell'Arquato, Cortebrugatella, Gropparello, Ottone, Pecorara, Piozzano, Ponte dell'Olio, Travo; dal 1° al 28 febbraio sono 26, tra cui le nomine per le seguenti località: Cortebrugatella, Groppoduceale, Montosero, Rossoreggio,

San Genesio di Lugagnano, Selva di Cerignale, Settesorelle, Zerba-Vezimino; dal 1° al 20 marzo sono 18, per i comuni di Bettola, Bobbio, Farini d'Olmo, Ferriere, Lugagnano, Pecorara, Piozzano, Vernasca; dal 3 al 17 aprile 3: Centenaro, Cagno S. Bassano, Pradovera. Naturalmente sono riconferme di incaricati già attivi all'inizio dell'anno scolastico (o spostamenti da una scuola all'altra, come ci ha detto Bruschi). Quindi l'azione del Coli non è che una reinvestitura con sigillo della Repubblica sociale italiana.

Una domanda che mi sono posto è: chi pagava il corpo insegnante? Tra professori e, soprattutto, il gran numero di maestri, quest'operazione avrebbe comportato un esborso che la cassa del Commissariato non avrebbe certo potuto sostenere, anche se nella compagine amministrativa era previsto un "dicastero finanziario" e il decreto del 4 ottobre '44 prevedeva la «riscossione di tutte le imposte, sovrime, addizionali, contributi ecc.» (art. 10), il qual decreto penso sia rimasto di difficile applicazione anche per la brevità dell'esperimento e le difficoltà di azioni coattive. Nella relazione Bruschi vi è un solo accenno agli stipendi, e riferito soltanto agli insegnanti delle scuole medie: «Lo stipendio del mese di novembre fu pagato ai professori coi fondi incassati per tasse scolastiche»; quindi una parvenza di stipendio, direi.

Per giungere a risolvere la questione ci giunge in aiuto la ricca documentazione relativa ai maestri, depositata all'archivio del Provveditorato. Anticipando la conclusione che la casistica verrà a dimostrare, dobbiamo rilevare che se il cuore dell'insegnante era partigiano, il portafoglio doveva, necessariamente, essere repubblicano. Fatta eccezione per coloro che era noto esser passati alla Resistenza, come Davide Bruschi, Emilio Molinari, Giuseppe Castignoli e la moglie di questi, ai quali era stato sospeso lo stipendio dall'inizio dell'anno scolastico 1944, gli altri insegnanti avevano i loro emolumenti dal ministero dell'Educazione Nazionale che, dalla sede di Padova, inviava i fondi al Provveditorato agli studi di Piacenza, come dimostrano i documenti del ministro Carlo Alberto Biggini: il corpo insegnante si trovava così nella situazione di un'istituzione apparentemente al di sopra della mischia, nella continuità di una funzione statale e vitale come l'educazione. Nella cartella che già abbiamo citato sono conservate molte deleghe che i maestri delle zone partigiane facevano a persona vivente nelle zone occupate dai nazi-fascisti e ad individui o colleghi che si incaricavano di ritirare i loro stipendi presso la Banca d'Italia che svolgeva funzione di Tesoreria o presso Uffici Postali fuori dell'area partigiana. La direttrice/direttore doveva autenticare le

loro firme.

Per primo vogliamo considerare la zona della val Tidone. La direttrice di Pianello, signorina Meneghetti, comunica nel mese di giugno 1944 al Provveditore che i maestri di Nibbiano e Pecorara non hanno avuto lo stipendio. Recatasi personalmente alla Tesoreria (a Piacenza) aveva saputo che il prefetto Alberto Graziani aveva ordinato di tenere in sospeso tali pratiche. Chiede l'intervento del Provveditore con la seguente supplica: «...i maestri che già fanno delle acrobazie per riuscire a vivere con decoro, non siano privati dello stipendio, senza del quale sarebbero costretti a privazioni inenarrabili». Il Provveditore, citando le parole della Meneghetti, interessa il Prefetto e la Tesoreria Provinciale e, da quest'ultima, ha una comunicazione, in data 22 giugno, che trasmette alla direttrice di Pianello. In essa la Tesoreria specifica che da «istruzioni ricevute ha sospeso l'inoltro di titoli di spesa dello stato per i comuni di Farini d'Olmo, Ferriere, Morfasso, Vernasca» mentre per Nibbiano e Pianello sono sempre stati trasmessi alla Direzione Generale delle Poste e aggiunge: «attualmente nessun titolo di spesa pagabile a Nibbiano e Pecorara è giunto presso questi uffici». In difficoltà è anche il servizio postale e questo lo desumiamo da una lettera che il 4 luglio la Meneghetti trasmette al Provveditore: lamenta che gl'insegnanti di Nibbiano, Trevozzo, Pecorara non hanno avuto gli stipendi di maggio e giugno: la Tesoreria ha inviato i mandati ma gli uffici postali non hanno sufficienti fondi per pagare; chiede se per il mese corrente può fare tutti i mandati esigibili a Pianello. Il Provveditore può rispondere soltanto il 17 agosto e si scusa del ritardo poiché «per difficoltà di comunicazione la lettera è giunta solo oggi». Permette che si facciano i mandati ove «sia più opportuno» e chiarisce: «avrete cura di rendere gli stipendi esigibili in Comuni che non possono essere influenzati a breve scadenza dalle anomalie del momento».

Onde aggirare queste «anomalie» gl'insegnanti passeranno a chiedere il pagamento presso uffici postali di pianura o delegando per la Tesoreria Provinciale, come per esempio Bettola: la direttrice Carla Boeri Delfanti in data 16 ottobre '44, autentica la delega della maestra Angela Bocciarelli al maestro Bruno Marengi, che deve riscuotere per lei stipendi ed assegni dal 1° maggio. Seguono deleghe ancora di sei maestre e ancora di nove nell'ambito della direzione e per gli stessi periodi. Diverse deleghe sono fatte al maestro Aldo Albonetti, che è in Piacenza addetto alla ragioneria del Provveditorato agli studi, come vediamo effettuato dal maestro Francesco Bertocchi di Ottone, in data 10 aprile 1945 e per gli stipendi del periodo 16 ottobre '44 al 31 marzo '45, e dalla maestra Te-

resa Tambussi De Lucchi di Zerba, in data 15 aprile '45 per gli stipendi dal luglio '44.

La direttrice di Bobbio Onorina Gatti è da citare per la sua intraprendenza. Bobbio sarà nelle mani dei partigiani dal 7 luglio e vi resterà sino al 27 agosto '44, ed è del 19 agosto una lettera della Gatti al Provveditore, inviata a mano (teniamo presente la spartizione delle zone) dal «commendatore Bocchioni vice-prefetto sfollato qui» (sic). In essa lamenta che i maestri non hanno ricevuto lo stipendio di luglio e viene a chiedere l'intervento del Provveditore, proponendo quanto segue: i mandati giacenti presso la Tesoreria Provinciale dovrebbero essere consegnati al latore che «ritorna a Bobbio il sabato». Per il pagamento «si provvederà a poco a poco coi mezzi dell'Ufficio del Registro e della Posta che via via realizzeranno sul posto». Tale proposta era già stata inoltrata dal Ricevitore del Registro alla Tesoreria, ma non aveva avuto riscontro. Non sappiamo l'esito della proposta, ma pensiamo meriti ugualmente la citazione.

Analoghi casi su cui non è ragione dilungarci, presentando l'identico meccanismo, riguardano tutta la zona partigiana, per cui crediamo dover concludere qui la nostra trattazione.

Ettore Carrà

Vittorio Renzi

Il servizio sanitario partigiano nelle valli piacentine

Nei territori controllati dalle formazioni partigiane piacentine fu intensa l'opera intrapresa dai comandi per assicurare ai partigiani e alla popolazione tutta l'assistenza sanitaria possibile. In un primo tempo, e precisamente sino al luglio-agosto 1944, non esisteva un vero e proprio servizio sanitario organizzato. I partigiani feriti venivano medicati e curati dai medici condotti locali in case private, in cui, per ragioni ovvie di sicurezza, erano ospitati.

Per gli interventi chirurgici giungevano dalla città medici specializzati amici che, dopo l'intervento, rientravano nei loro ospedali. Era rischioso infatti ricoverare i feriti negli ospedali ubicati nelle varie vallate, perché erano frequenti le scorribande nemiche.

Con la conquista di buona parte della provincia da parte delle divisioni del Corpo volontari della libertà, il servizio sanitario, durante l'estate 1944, costituì un grave problema sia per l'aumento dei feriti dovuto al moltiplicarsi delle azioni di guerriglia, ed anche perché cominciò a scarseggiare il materiale sanitario e il personale medico. Esaurite le scorte le farmacie locali non furono più in grado di ricevere regolari rifornimenti; per questo problema, al quale tutti i comandi erano sensibili, fu provveduto in vari modi. I medici sfruttando le loro relazioni con la città, i partigiani catturando talvolta interi convogli, sulla via Emilia, carichi di medicinali, disinfettanti e bende. Alcune squadre "volanti" furono costituite appositamente per provvedere a quanto occorreva.

Erano intanto, dalla primavera 1944 in avanti, entrati nelle file dei patrioti alcuni medici e studenti universitari della facoltà di medicina; ciò rese possibile organizzare un vero servizio sanitario con personale medico partigiano. Vennero istituite infermerie, posti di pronto soccorso e, a seconda delle necessità e della situazione militare, furono adoperati gli ospedali della zona. I medici partigiani, oltre ad assistere i loro compagni feriti od ammalati, si prodigarono a favore della popolazione dei territori occupati. L'assistenza sanitaria si svolse quasi sempre in circostanze estremamente difficili per la pericolosità della situazione, non avendo i partigiani sicure retrovie in cui smistare i feriti e gli ammalati gra-

vi. Nel suo complesso il servizio sanitario fu espletato in condizioni assai lontane da quelle che caratterizzano un esercito regolare.

Il servizio sanitario nelle valli del Trebbia e del Tidone

L'attività sanitaria organizzata dalla formazione patriottica Giustizia e Libertà inizia nel mese di maggio e giugno 1944 alle dipendenze del medico Rinaldo Laudi che da Torino era venuto a Piacenza per sfuggire alla persecuzione nazista antisemitica ed esercitare la professione di chirurgo in una casa di cura locale. Purtroppo anche da Piacenza il sanitario aveva dovuto allontanarsi per rifugiarsi in alta Valluretta dove fin dall'inizio mise la propria esperienza al servizio dei distaccamenti di Scarniago, La Sanese e Groppo e della popolazione montanara.

Nei mesi di luglio, agosto, settembre, ottobre 1944, con il concorso di altri medici (Ricci Oddi, Mezzadri, Bartoli, Nani, Torre, De Luca), per l'intensificarsi del movimento partigiano e per le sopraggiunte necessità di offrire maggiore assistenza agli ammalati ed ai feriti, furono aperte, organizzate e attrezzate cinque infermerie. Le prime due molto semplici e rudimentali, a Pentima di Piozzano e a Scarniago di Travo, avevano una capacità complessiva di 15 posti letto. In seguito vennero create le infermerie di Bocché nei pressi di Mezzano Scotti, di Roccapulzana di Pianello e di Pecorara, mentre le prime due infermerie di Pentima e di Scarniago vennero trasportate rispettivamente a Groppo di Piozzano e a Pigazzano di Travo e ciò in conseguenza dei vantaggi territoriali ottenuti, che consentivano garanzia e possibilità di sgombero dei feriti.

Successivamente l'infermeria sussidiaria di Bocché veniva assorbita dall'ospedale di Bobbio, cittadina occupata nel luglio dalle forze divisionali. Le strutture dell'ospedale bobbiese, unitamente al suo personale, reggevano abbastanza bene di fronte alle normali esigenze cittadine. Ma dopo la liberazione (7 luglio 1944) la situazione cambiò di colpo e il numero dei ricoverati salì oltre il limite delle capacità del piccolo ospedale; si dovette trovare nuovo personale e nuove disponibilità finanziarie. La giunta lanciò nel ferragosto di quell'anno un pressante invito alla cittadinanza e all'intera popolazione della repubblica partigiana. Bini sul suo giornale «Il Partigiano», organo della 3ª divisione Garibaldi scriveva il 19 agosto 1944 «ci segnalano la generosità di alcune persone che a ferragosto hanno offerto zucchero, farina, burro, vino, frutta, the, uova per i feriti dell'ospedale. Si tratta dell'unico ospedale a cui possono ricorrere le brigate partigiane di una vasta zona, e manca di mezzi finanziari, di ma-

teriale di medicazione, di viveri, stoviglie, biancheria, materassi necessari. Un buon numero di bobbiesi dà il suo aiuto, non tutti quelli che potrebbero e nella misura necessaria (si può per esempio risolvere subito il problema del ghiaccio; vorremmo per pigrizia far mancare a dei compagni feriti quello che occorre per salvarli?). Cittadini di Torriglia, Montebruno, Fontanigorda, Gorreto, Ottone, Rezzoaglio, Santo Stefano, date il vostro aiuto». Nel numero del 24 agosto 1944 anche «Il Grido del Popolo», foglio della divisione Giustizia e Libertà, si associò alla pressante richiesta affermando: «L'ospedale della città di Bobbio sostiene, negli attuali fragenti, funzioni assolutamente inadeguate alla sua capacità di ricezione, e conseguentemente di assistenza ai ricoverati. Urge vengano affrontate le molteplici intuibili difficoltà createsi. Il Comando unico con 10.000 lire offerte dona l'esempio a quanti vorranno cooperare, secondo le possibilità, a rendere meno dolorose le ferite degli straziati corpi dei nostri eroici fratelli». I comuni montani si mostrarono allora poco sensibili all'appello; le poche giunte costituite avevano deciso l'abolizione delle tasse senza valutarne le conseguenze. Il modesto erario di Bobbio non poteva affrontare da solo un problema così gravoso come quello dell'assistenza sanitaria. Pertanto il contributo mancato lasciò le cose come prima. Aumentarono invece le domande di ricovero.

Anche a Romagnese, nell'Oltrepò pavese, venne costituita un'importante infermeria alla quale faceva capo tutto il servizio sanitario della seconda divisione Giustizia e Libertà Oltrepò pavese. Per l'assiduo interessamento di tutti i medici del raggruppamento divisioni CVL e per l'appoggio offerto dal comando divisionale e da quello di tutte le brigate, fu possibile portare le infermerie ad una capacità complessiva di novanta posti letto. Nel frattempo tutti i distaccamenti furono dotati di materiale di pronto soccorso e di medicinali in quantità sufficiente ad ogni evento militare in proporzione degli effettivi. In questo periodo tutti i medici della divisione, ciascuno limitatamente alla propria zona d'influenza, si recavano sistematicamente a constatare le condizioni igieniche dei singoli distaccamenti per provvedere e constatare certe forme di malattie infettive (scabbia, pediculosi) molto comuni e molto facili a propagarsi nelle condizioni poco igieniche della vita collettiva sui monti. Sino alla metà di novembre fu anche possibile usufruire, oltre a quello di Bobbio, anche dell'ospedale di Borgonovo Val Tidone che diede piena adesione e assistenza.

Fino all'epoca del rastrellamento del novembre furono ricoverati nelle infermerie della divisione oltre 250 feriti, di cui circa 90 nella sola in-

fermeria di Groppo di Piozzano. Altri 90 patrioti sotto il controllo dei medici delle formazioni partigiane furono ricoverati all'ospedale civile bobbiese. Altri 40 furono trasportati all'ospedale civile di Borgonovo e al reparto ortopedia dell'ospedale civile di Piacenza sfollato, a causa dei bombardamenti aerei, a Borgonovo. In questa circostanza furono compiuti sedici trasporti notturni con automobili recanti a bordo uno o più feriti. Ad intervento ultimato questi venivano trasportati di nuovo nell'infermeria d'origine. Anche sei civili, in parte rimasti feriti durante combattimenti tra partigiani e nazifascisti, in parte perché abbisognevole di cure, furono trasportati con grave rischio del personale sanitario divisionale all'ospedale di Borgonovo, paese ubicato in terra di nessuno dove spesso giungeva da Castelsangiovanni l'autoblindo della brigata nera.

La popolazione dei comuni di Nibbiano, Pianello, Agazzano, Pecorara, Piozzano, Travo, Coli, Bobbio e Romagnese fu assistita gratuitamente; vennero infatti eseguite complessivamente 400 visite e interventi, di cui diversi notturni. Sino all'epoca del rastrellamento furono eseguite 19 laparotomie e costruiti 48 apparecchi gessati. Fu inoltre prestata assistenza a 27 feriti ed ammalati prigionieri; ad essi fu riservato un trattamento identico a quello attuato per i partigiani feriti. I prigionieri stessi furono molto sensibili al riguardo e ne è la prova una testimonianza del colonnello Carsillo, fatto prigioniero dai partigiani, in una dichiarazione fatta all'UPI (l'ufficio politico investigativo fascista dove a Piacenza si torturarono decine e decine di antifascisti) a favore di Laudi, sottoposto ad interrogatorio dopo la cattura in alta val Nure.

Il giorno 23 novembre 1944 iniziò il rastrellamento della zona piacentina-pavese da parte della 64ª divisione Turchestan con l'appoggio di truppe fasciste. L'offensiva del nemico che attaccò con grande vigore ed enorme impiego di uomini e mezzi, riuscì a sfondare le linee di resistenza nel punto di congiunzione fra la divisione Giustizia e Libertà II Oltrepò pavese e la divisione Garibaldi; la prima, impossibilitata a resistere ad un attacco diretto al fianco, ripiegava e assumeva uno schieramento protettivo nella vallata del Tidone. Per ben due giorni gli uomini di questa divisione con l'appoggio della I e II brigata della divisione Giustizia e Libertà piacentina, resistettero infliggendo agli avversari perdite aggirantesi sui mille uomini fuori combattimento. I cardini sui quali fece perno la nostra difesa furono i capisaldi di Trebecco, Montemartino, Casanova e Rocca d'Olgisio, località site nei comuni di Nibbiano, Pecorara e Pianello.

Con il ripiegamento della brigata Matteotti e della divisione Garibal-

di, ambedue formazioni pavesi, le truppe attaccanti, dopo essersi impadronite della carrozzabile Varzi-Bobbio ed in un secondo tempo del passo Penice, minacciavano la città di Bobbio e con essa l'intero schieramento della val Trebbia. Tale manovra fu giustamente e saggiamente valutata dal comando divisionale, il quale onde evitare la minaccia di aggiramento che si profilava sempre più palesemente, ordinò lo sgombero di tutti i feriti, che assommavano a 51 di cui 19 colpiti durante i primi due giorni di combattimento. Inizialmente tutti i feriti furono trasportati a Groppo: l'operazione fu ultimata entro le prime ore del 24 novembre 1944. Durante la giornata del 24 da Groppo partì un convoglio di 19 slitte dirette a Bobbio. Il giorno 25 le contingenze suggerirono di trasportare i feriti a Perino dove i medici Torre e Laudi li presero in consegna da Ricci Oddi e li avviarono con un primo scaglione al preventorio di Bettola dove in seguito seguirono le sorti della divisione Valdarda, alle dipendenze del dott. Cavaciuti. Un secondo scaglione invece fu avviato a Cornolo e S. Stefano d'Aveto attraverso molte peripezie sotto la guida di Torre. Tutti questi spostamenti vennero effettuati fra difficoltà di ogni genere durante il periodo che va dal 25 novembre al primo dicembre 1944; dal 10 dicembre al 6 gennaio i feriti rimasero ricoverati nelle infermerie scaglionate sull'alta val Nure. Prima del 10 gennaio il 70% dei feriti colà ricoverati rientravano nella zona compresa fra il Trebbia e il Tidone già rioccupata dalle truppe della nostra divisione. Con il giorno 4 gennaio iniziò l'attacco da parte del nemico alle vallate del Nure e dell'Arda; il giorno 6 il dirigente del servizio sanitario della divisione Giustizia e Libertà, Rinaldo Laudi, veniva catturato da truppe mongole nei pressi di Canadello di Ferriere mentre portava soccorso al comandante della divisione Val Nure Inzani. Dopo un periodo di permanenza nelle carceri di Piacenza, la sera del 25 veniva prelevato con altri 20 detenuti per un trasferimento e fucilato prima di giungere a destinazione.

Ricci Oddi, dopo aver consegnato tutti i feriti a Perino il giorno 25 novembre nelle mani dei colleghi, seguiva le truppe combattenti nel movimento di ripiegamento e rientrava nella zona della divisione nella prima quindicina di dicembre. Da quella data, date le circostanze dovute al contro rastrellamento, che si delineava per gli uomini assai più pericoloso del precedente rastrellamento, egli abbandonò il concetto di costituire una infermeria fissa e frazionò i feriti nelle varie case di montagna, facendo nel contempo allestire sicuri rifugi dove i feriti venivano introdotti al passaggio delle truppe nemiche. La sua opera durante questi due infernali mesi, in condizioni critiche di sicurezza e in condizioni climatiche molto

precarie, fu rivolta alla cura di quindici patrioti feriti e ammalati gravemente, fra cui il comandante della divisione Fausto Cossu, l'intendente Sandro Carbonchi ed il vice commissario politico Giovanni Menzani, e a circa 120 prestazioni gratuite alla popolazione civile di sette comuni montani della zona.

Il giorno 18 febbraio si ricostituiva la divisione Piacenza ed a quella data quasi tutti i feriti, che durante il rastrellamento erano rimasti rifugiati sulle montagne, rientrarono. Alla stessa data si costituiva il nuovo servizio sanitario - la cui direzione veniva affidata a Francesco Ricci Oddi che provvedeva a costituire un ufficio personale sanitario (morti e feriti) affidato al dottore in farmacia Aminta Molla e al medico Pippo Franchi e due infermerie provvisorie dislocate a Scarniagio di Travo e a Costalta di Pecorara. Dopo la liberazione della cittadina di Bobbio nel mese di marzo, fu possibile sfruttare il locale ospedale. Durante il periodo dal 18 febbraio allo scioglimento delle formazioni patriottiche, sono stati curati 68 feriti.

Nella relazione storica fatta agli Alleati il 30 agosto 1945 dal capo di stato maggiore della divisione Piacenza Sandro Carbonchi, si legge, nella parte riguardante il servizio sanitario «Il servizio peraltro risentiva della deficienza di materiale di medicazione, più volte sollecitato agli Alleati con la speranza provvedessero mediante un rifornimento per via aerea. Quasi tutte le brigate disponevano di un medico patriota, ad eccezione della 7^a e della 10^a che per i casi urgenti ricorrevano a medici civili». Tuttavia «vennero distribuite cassette sanitarie-zaino per ogni brigata. Ciascuna conteneva, tra il materiale più importante: 400 gr di alcool; 200 gr di acqua ossigenata, 12 pacchetti sterili con tamponi applicati, garza all'idroformio metri 1, compresse garze sterili m 22, bende varie, 4 fiale siero antitetanico, caffeina, ergotina, adrenalina, sangostop e sulfamidici».

Complessivamente, stando a quanto asserito dallo stesso Ricci Oddi in un suo rapporto a liberazione avvenuta, fra i partigiani i morti accertati dal servizio sanitario nella zona controllata dalla divisione Piacenza furono 111, i feriti assistiti 326 e i malati 72; fra i prigionieri i feriti 21 e gli ammalati 72. Inoltre 520 furono le prestazioni gratuite offerte alla popolazione, 12 i feriti e 8 gli ammalati curati e trasportati in ospedale.

Oltre ai medici e agli infermieri già citati, sono da segnalare per l'opera svolta i medici Paolo Amoretti di Perino, Oreste Gasparini di Travo, Domenico Montani, Giuseppe Zaninoni, i professori Pasquali e A. Fornero; da ricordare altresì i farmacisti Carlo Ghizzoni di Perino e Carbo-

ne di Travo e con loro tutti i farmacisti dei diciotto comuni controllati dalla divisione.

Il servizio sanitario partigiano nelle valli del Nure e dell'Arda

Nella valle dell'Arda e in quella vicina del Nure il servizio sanitario fino dall'inizio della guerra partigiana fu diretto dal medico Piero Cavaciuti; nei primi tempi l'assistenza si limitava alla sorveglianza igienica degli alloggiamenti e dei reparti mediante visite periodiche e all'acquisto dei medicinali necessari. I partigiani ammalati o feriti erano curati in case civili e, solo in pochi casi gravi, ospedalizzati. Nell'agosto 1944 fu necessario attrezzare un posto di soccorso e a tale scopo - ricorda il comandante della divisione Valdarda, Giuseppe Prati - fu adibita la sala del municipio di Morfasso; alla fine dello stesso mese fu aperta l'infermeria della Rocchetta nei locali della scuola e dell'ex dopolavoro, equipaggiata con il concorso della gente del paese. Erano giunti improvvisamente alcuni feriti della divisione Giustizia e Libertà della val Trebbia, dopo la battaglia del monte Penice. In quei giorni, sempre per ricevere i feriti di val Trebbia fu aperto anche l'ospedale del preventorio. Erano i giorni in cui mongoli e alpini della Monterosa avevano occupato Bobbio dal cui ospedale i partigiani avevano dovuto allontanare i propri feriti.

Fu allora (28 agosto 1944) che il laureando in medicina Ettore Valdini, lasciata la cura dell'infermeria di Farini d'Olmo allo studente Giancarlo Pizzi, prese possesso, per ordine del Comando unico, del preventorio. Superate le prime resistenze delle religiose che ne avevano la conduzione, Valdini riuscì subito ad approntare i primi posti letto, subito occupati da alcuni feriti di val Trebbia trasferiti dal capo del servizio sanitario della divisione colà operante, Dino Laudi. Fu lo stesso Valdini a reggerne per i primi giorni la responsabilità. Quando però Laudi fece ritorno nella sua zona, la direzione fu assunta dal Cavaciuti che la resse, con l'aiuto dei suoi assistenti, fino al 29 novembre, giorno in cui il preventorio fu sgomberato per l'avvicinarsi dei mongoli. Agli inizi la dotazione del piccolo ospedale - si apprende dal libro *Figli di nessuno* di G. Prati, Piacenza, Tep, 1980 - consisteva in venti posti letto corredati di lenzuola e coperte ma con scarso armamento chirurgico. Prima cura dell'équipe fu l'attrezzare il più completamente possibile la camera di medicazione. Per integrare l'armamentario chirurgico divisionale furono inviate persone fidate a prelevare altro materiale operatorio e medicinali presso gli ospedali di Piacenza, Fiorenzuola e presso la farmacia Bianchi di Bettola. Già

nella prima decade di settembre l'ospedale ebbe una camera operatoria attrezzata ed un apparecchio radioscopico efficiente; in quei giorni giunse anche l'equipaggiamento completo di un ospedaletto da campo catturato a Ivaccari presso Piacenza.

Allorché si rese indispensabile l'opera di specialisti, furono presenti spontaneamente al preventorio i migliori professionisti della città e della provincia. Tutta la gamma degli interventi fu praticata nell'improvvisato ospedale che, a metà ottobre, disponeva di 65 posti letto. Il vettovagliamento era fornito per la maggior parte dalla divisione Valdarda; anche il Comando unico e le brigate della val Nure fecero quanto possibile. Fu sgomberato il 29 novembre a causa dell'avanzare delle truppe della Wehrmacht; i feriti e gli ammalati furono, attraverso mille peripezie, trasportati e curati altrove.

Oltre all'infermeria di Rocchetta, ampliata e portata a 20 posti-letto, del cui funzionamento era responsabile lo studente in medicina Tonino Antonioni aiutato da due infermieri, era in servizio, già ai primi di settembre, quella di Casali a disposizione del battaglione Luigi Evangelista e affidata al prof. Rizzato primario del reparto di neurologia di Modena, sfollato in val d'Arda per sfuggire ai fascisti della sua città. Una terza infermeria, aperta a metà ottobre a San Michele, era diretta dal laureando in medicina Giuseppe Pavesi, e poteva disporre di un reparto d'isolamento per la cura degli scabbiosi; all'occorrenza vi prestava la sua opera anche il medico condotto di Rustigazzo e Velleia, Ciregna.

A Gropparello una infermeria con 15 posti-letto era diretta dal medico Tamanti. Nel frattempo, a causa dei numerosi scontri giornalieri, si rese necessaria la costituzione di vari posti di pronto soccorso nei luoghi non serviti da infermerie e cioè a Case Busconi, Rustigazzo, Diolo, Borla, Dignini, Prato Barbieri e Gusano; dotati di una barella per il trasporto dei feriti, erano affidati a studenti in medicina o ad infermieri. Tutti i distaccamenti avevano in dotazione una cassetta di medicazione. I prigionieri di guerra ebbero lo stesso trattamento e la medesima assistenza medica riservata ai patrioti; dotato di cassetta di medicazione, operava, fra loro, un laureando in medicina fatto prigioniero. Dal controllo delle cartelle cliniche, effettuato alla liberazione, fu accertato che dall'organizzazione sanitaria della Valdarda furono assistiti, nei dieci mesi che durò la lotta, ben 686 pazienti: di questi soltanto 18 decedettero.

Il comandante della divisione CVL Valdarda nella relazione, fatta a liberazione avvenuta, dell'attività del servizio sanitario divisionale ha elogiato, oltre ai medici già citati, i professori Fermi, Lugli, Vecchi, Pel-

lecchi, i dottori Peroni, Rago, gli studenti universitari della facoltà di medicina Botti, Speroni, Slaviero e Giancarlo Pizzi: quest'ultimo catturato, durante il rastrellamento del novembre 1944, mentre si recava a soccorrere alcuni compagni feriti, fu trucidato a Rio Farnese di Bettola da un maresciallo della Wehrmacht.

Vittorio Renzi

Barbara Manara

La diga del Molato: dalla prima proposta (1884) alla costruzione (1921-28)

La bassa valle formata dal torrente Tidone, comprendente una vasta area della provincia di Piacenza, è stata protagonista nei primi decenni del Novecento di un rilevante impegno umano per superare l'inclemenza della natura con la presentazione di un impianto idrico certamente tra i più considerevoli dal punto di vista territoriale. E' dunque di uno sbarramento artificiale, della sua storia, del suo ruolo nella vita economica e sociale della val Tidone che ci si intende occupare. La scelta di analizzare una specifica opera di ingegneria idraulica - la diga del Molato - che traendo acqua dal Tidone offre risorse (acqua per irrigazione ed energia elettrica) agli abitanti e alle industrie delle località interessate nasce dall'esigenza di definire le problematiche relative a un simile fattore della produzione che segna con la sua presenza una delle aree più significative del piacentino.

Il torrente Tidone, affluente di destra del Po, lungo una cinquantina di chilometri, nasce dall'Appennino ligure, presso il passo del Penice; scorre per un certo tratto in territorio lombardo (provincia di Pavia) quindi entra in provincia di Piacenza. Qui poco dopo il centro di Nibbiano riceve il Tidoncello (da destra) e scende in direzione NE e N verso il Po in cui si getta a NO di Rottofreno. Il suo corso nel territorio di Caminata, ove verrà costruita la diga, è molto incassato e ha forte pendio; condizione giudicata ottima per lo scopo fissato¹.

I primi studi per uno sbarramento del torrente e per l'utilizzazione delle possibilità che è in grado di fornire, collocabili intorno all'ultimo decennio dell'Ottocento, sono stati sollecitati proprio dal clima della seconda metà del secolo, incline, a giudizio comune di quanti hanno scritto di storia dell'agricoltura dell'Italia superiore, allo sviluppo dell'organizzazione dei coltivatori, all'estensione su scala nazionale della rete dei comizi agrari, alla moltiplicazione dei «giornali pratici» e delle riviste riguardanti il settore². In particolare, avendo presente la campagna piacentina, non si può non rilevare in questo scorcio di secolo diciannovesimo come l'aumentato interesse per la produzione agricola e il rinnovamento dell'azienda sia nella gestione che nella coltura abbiano attirato l'attenzione dei più attenti osservatori verso l'irrigazione e più

specificatamente il prelievo e l'impiego delle acque del Tidone. Un esempio di questa fase favorevole a proposte di miglioramento e modernizzazione dell'agricoltura locale è il «Progetto preliminare di sbarramento del Tidone al rio Molato presso Caminata», datato 1884, opera dell'ingegnere L. Baldacci membro del Regio Corpo delle miniere e qualche anno più tardi del ministero di Agricoltura³. Si tratta della prima autorevole soluzione di una necessaria questione: «Costruire un grande serbatoio di ritenuta nella parte più alta della valle mediante l'erezione di una diga di sbarramento nell'alveo del torrente»⁴. Il problema assumeva una particolare delicatezza perché si passava da metodi aleatori di somministrazione d'acqua (derivazioni e canalizzazioni) in uso da secoli alla proposta di una diga e quindi di un vero e proprio sistema irrigatorio. Soprattutto per l'area che costituisce l'oggetto specifico di questa ricerca, la canalizzazione delle acque del Tidone aveva già avuto, in un passato anche lontano, una sua regolamentazione. Le derivazioni di Trevozzo, dei prati di Pianello, del rivo Grande, del rivo Scotto, del rivo Grintorto sono i canali principali che, ancora perfettamente in uso alla metà dell'Ottocento, portavano l'acqua alle proprietà poste nei comuni della bassa valle⁵. Per ognuno di essi esisteva un'utenza specifica che prelevava l'acqua in periodi (in genere dal 25 marzo all'8 settembre) e secondo usi prestabiliti in qualche caso da centinaia d'anni⁶; inoltre gli interessi consorziati nello sfruttamento delle vecchie utenze fanno capo a famiglie di grandi proprietari terrieri che nel corso dei secoli hanno perfezionato i manufatti al fine di ricevere in tal modo una maggiore quantità d'acqua di irrigazione⁷.

L'idea del Baldacci, che prospettava una efficace soluzione per i difficili e cronici problemi idrici della valle, porta immediatamente alla formazione di un Comitato per la costruzione del serbatoio del Tidone. Aiutato da sostenitori e studiosi produsse accurate analisi, fertili discussioni e organici piani di lavoro avvalendosi anche dell'opera di due illustri ingegneri piacentini: Carlo Regalli e Bramante Raineri. Ma di fronte alla provocazione di un cambiamento significativo della pratica agronomica in questione la coscienza collettiva, ancora impreparata e sicuramente ancora immatura, si chiude nel programma di un migliore utilizzo del sistema in vigore mediante l'edificazione di opere atte a raccogliere le acque scorrenti sotto ghiaia. Un esempio di questa risoluzione nel procedere è una concessione governativa a favore di alcune utenze per la costruzione di una galleria in cemento collegante trasversalmente, qualche metro sotto il livello del Tidone, le due rive presso Fabbiano

(frazione di Borgonovo) che consentirà nel 1885 di valersi dell'acqua sotterranea.

Passano circa vent'anni e solamente nel 1908, quando l'opera di «diffusione del progresso agrario» promossa e condotta dalla Cattedra ambulante può dirsi interamente assorbita, la collettività di agricoltori aderisce all'efficace ripresa dell'iniziativa Baldacci solidalmente col Comitato promotore. Quest'ultimo, deciso ad avviare gli studi indispensabili alla realizzazione della proposta di sbarramento del Tidone, affida all'ingegnere Augusto Ballerio l'incarico di compilare un progetto organico di sfruttamento delle acque del torrente e a competenti esperti, tra i quali l'ingegnere Torquato Taramelli dell'università di Pavia e Claudio Segré della Società geologica italiana, il compito di effettuare investigazioni di carattere litologico-stratigrafico e ponderati sopralluoghi nelle località considerate più adatte per la formazione del bacino.

Giovanni Raineri, profondo studioso di problemi agrari non unicamente locali e solerte sostenitore della nuova costruzione che si andava delineando con sempre maggiore chiarezza, guida con determinazione il Comitato facendo da tramite tra quanti si dimostrano interessati al progetto. In particolare assicura un utile appoggio a questo nuovo aspetto dell'agricoltura piacentina essendo il portavoce presso il governo dei desiderata e delle necessità dei sostenitori della diga del Molato⁸. In effetti, in questo senso, esiste tra l'organizzazione per la creazione del serbatoio e il Raineri per gli anni 1916-17 un fitto carteggio che rileva come egli fosse costantemente informato sui passi della pratica⁹ e attento a tutti i suoi problemi¹⁰.

Nello stesso tempo il Ballerio, forte dei risultati assolutamente positivi delle investigazioni geognostiche, tiene fede all'impegno assunto formulando tra il 1912 e il 1914 il progetto esecutivo di derivazione dal Tidone. Gli studi condotti sul rapporto tra la superficie da irrigare e la quantità d'acqua disponibile portano alla possibilità di unire alla destinazione agricola del serbatoio, che rimane preminente, quella industriale con la creazione di energia elettrica nella centrale incorporata nella diga stessa¹¹. Il disegno del Ballerio, approvato dalle competenti autorità, porta alla sottoscrizione del disciplinare definitivo (14 febbraio 1918), all'emanazione del decreto luogotenenziale di concessione (registrato alla Corte dei Conti il 20 maggio 1918) e dunque alla facoltà di derivare acqua dal torrente Tidone «...nella portata non superiore a moduli venti e media di moduli tredici per uso di irrigazione dei terreni posti in provincia di Piacenza»¹².

A seguito dell'approvazione definitiva dello sbarramento si andava formulando tra i proprietari dell'agro piacentino compreso nel territorio dei comuni di Nibbiano, Pianello, Agazzano, Gragnano, Gazzola, Borgonovo, Sarmato e Castel San Giovanni il proposito di unirsi in gruppo per ottenere la gestione e l'esercizio dell'acqua di irrigazione proveniente dalla diga del Molato e del relativo impianto industriale per la creazione di energia elettrica. Con queste finalità nasce nel marzo 1917 il «Consorzio di irrigazione della val Tidone»¹³ ottenendo coi favori accordati dalla legge per l'incremento dell'irrigazione anche il finanziamento statale per l'edificazione della diga¹⁴. Subentra nei diritti competenti all'ingegnere Ballerio in seguito alla dichiarazione di quest'ultimo di cessione in data 10 maggio 1917. Essenziale merito del Consorzio di irrigazione è la coordinazione delle forze per il raggiungimento del fine proposto e per l'allargamento della propria base arrivando a comprendere già dal 1921, anno di inizio dei lavori, tutti i proprietari della zona che godranno dei benefici apportati dalla diga. Ha affrontato uno studio particolareggiato del potenziamento e dell'ampliamento (fino a 450 chilometri) della rete irrigua esistente e pertinente alle antiche utenze oltre a svolgere un rilevante servizio di informazione circa i nuovi aspetti e i mutamenti di paesaggio susseguenti la nuova costruzione.

L'imminenza della edificazione della diga sollecita ormai l'interesse non solo della componente agricola, ma anche quello delle amministrazioni locali e, non ultimo dello stato fascista in quanto si tratta di un intervento pubblico di ampio respiro da inserirsi nel quadro più generale delle decisioni in materia di politica agraria, capace di occupare una grande quantità di mano d'opera per diversi lunghi anni e nello stesso tempo di apportare incrementi di reddito, di produttività e del prezzo dei terreni¹⁵. Il costo complessivo dell'opera, preventivato nel 1917 in quattro milioni di lire¹⁶, subirà notevoli aumenti nel corso della messa in opera in seguito al continuo salire dei prezzi delle maestranze e dei mezzi impiegati, ai rapporti non sempre facili con la Bonomi e la Filippa, le due imprese costruttrici, e agli atti precauzionali necessari e indispensabili consigliati dalla Reale Commissione per le dighe di sbarramento¹⁷. Il progetto, finanziato dallo Stato nella misura dell'80%¹⁸, è ritenuto dalla storiografia del regime il caposaldo del programma economico del governo non solo nella provincia, ma addirittura nell'Italia padana del dopoguerra. Pur essendo il regime fascista il fautore di una revisione totale e sistematica della legislazione precedente riguardante la valorizzazione del suolo concepita da adesso unicamente come bonifica

integrale¹⁹ e il protagonista di una crescente casistica di contributi a vantaggio dell'esercizio dell'agricoltura²⁰, occorre segnalare che, in una situazione così complessa, addossare i meriti della compiuta opera di sbarramento solamente al regime non è sempre un valido metodo. La realtà infatti, si presenta diversa, o quanto meno non coincidente. Com'è noto i primi passi di rilievo compiuti per dare una imponente sistemazione idraulica al Tidone e l'iniziativa di tipo consorziale degli utenti della nuova costruzione sono assai risalenti nel tempo e dunque non riconducibili alla propaganda e al sostegno fascista. Si può così affermare che il regime non ha mai come in questo caso sfruttato la ghiotta occasione che gli si presentava: aiutare economicamente una grande opera pubblica già progettata e decisa nei minimi particolari da molto tempo.

Le trasformazioni subite dalla campagna della valle e più specificatamente dalle tecniche produttive, dalla vegetazione, dai mezzi e dagli strumenti di lavoro dagli anni precedenti la costruzione del serbatoio a quelli immediatamente successivi sono stati senza dubbio notevoli. L'irrigazione, da metà giugno a metà settembre, che avviene con distribuzione continua (diurna e notturna) in turni di 14,5 giorni, in modo da garantire l'alternarsi dell'uso, una volta di giorno e una volta di notte alle varie aziende, ha permesso di conseguire dei veri successi. In linea di massima si tratta della maggior quantità di frumento, erba medica, orzo, mais per ettaro e dell'introduzione nell'avvicendamento di cipolle, pomodori, barbabietole, aglio cioè di colture che richiedono acqua in maniera costante e copiosa. In questa zona, già orientata verso l'allevamento, grande importanza riveste la maggior produzione di foraggiere che consente di mantenerne un numero più considerevole. Per una migliore utilizzazione delle acque provenienti dal lago-serbatoio si è posta ai coltivatori la necessità di far modellare da ditte specializzate la superficie dei campi allo scopo di assicurare un giusto grado di umidità alla vegetazione evitando il ristagno o addirittura la dispersione dell'acqua. Un altro aspetto certamente non meno importante va rilevato all'inizio degli anni trenta del Novecento, quando l'agricoltura comincia a risentire dei benefici dell'irrigazione e nella valle appaiono le prime macchine per lo sveltimento delle operazioni agricole (mietitrebbia, estirpatore, escavatore, ecc.) che contribuiscono a cambiare la fisionomia delle campagne sostituendosi alle squadre di falciatori, mietitori, trebbiatori «lavoratori stagionali le cui coordinate spazio temporali erano legate ai cicli del grano e del fieno»²¹.

Ma sono proprio le caratteristiche tecniche della diga, edificata

nell'alta val Tidone alla stretta di Molato, in comune di Caminata, poco più a nord del centro di Nibbiano, a dare la misura del fenomeno di importante cambiamento territoriale di cui è stata oggetto la valle stessa²². Occorre inoltre considerare che l'ambiente attorno al serbatoio non ha subito notevoli modifiche se si escludono i circa centottanta ettari di terreno coltivati a cereali e a boschi sommersi dalle acque. I suoi scopi, come è già stato ribadito, sono l'accumulo e la sistemazione del corso d'acqua del Tidone in modo da irrigare i terreni posti nei comuni di Borgonovo, Castel San Giovanni, Sarmato, Agazzano, Gazzola, Nibbiano, Pianello, Gragnano, oltre alla fornitura di energia elettrica ottenuta utilizzando il dislivello tra la quota dell'acqua nel lago e quella della centrale costruita nel corpo stesso della diga. Per raggiungere questi due obiettivi lo studio del Baldacci è stato posto sulla continuità dell'erogazione stabilita normalmente in milletrecento litri per minuto secondo, con un aumento per l'irrigazione da zero a centosettantacinque litri nel periodo che va dalla metà di maggio alla fine di giugno e con una diminuzione, con gli stessi valori, dall'inizio del mese di luglio alla metà di agosto. Passando ora all'analisi delle dimensioni dell'opera in questione colpiscono subito i suoi quarantadue metri di altezza, l'estensione del bacino imbrifero di ottantatre chilometri quadrati, il lago artificiale lungo tre chilometri e mezzo, capace di contenere dodici milioni di metri cubi d'acqua. La diga, ad archi multipli, consta di diciassette volte in calcestruzzo armato che scaricano su sedici speroni intermedi e, alle estremità, sui tronchi di diga a gravità massiccia. La lunghezza di trecentoventidue metri è ripartita in centosettanta metri per la struttura centrale, cinquantacinque per la parte laterale di destra e ottantasette per la parte di sinistra. La sua costruzione occupa per otto anni, dal 1921 al 1928, circa duecentocinquanta operai tra disboscatori, minatori, carpentieri, ferraioli, muratori, operatori di macchine, fabbri e manovali oltre a elettricisti e a meccanici specializzati per l'edificazione della centrale elettrica. Nel 1929 vengono eseguite le necessarie opere di canalizzazione in modo da condurre alle aziende agricole le acque rese disponibili dal serbatoio e l'anno seguente comincia finalmente l'attività a pieno titolo della diga del Molato.

Il funzionamento effettivo della diga pone gli agricoltori di fronte all'esigenza di dar vita a un'impresa agricola nuova, di mettere a coltura più intensiva un vasto territorio della provincia moltiplicando le fonti della produzione.

Barbara Manara

Note al testo

¹ Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Piacenza, *Il grande serbatoio a scopo irriguo e industriale del Tidone*, Piacenza, Stabilimento Tipografico Piacentino, s.d. (1916), p. 32.

² A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, 1973, p. 256.

³ «Libertà», 28 settembre 1919; «Il giovine italiano», 15 ottobre 1927.

⁴ Archivio Consorzio di bonifica della val Tidone, Progetto Ballerio, allegato n. 1, *Relazione tecnico-finanziaria al progetto esecutivo della derivazione* [...] Piacenza, Porta, 1920, p. 169.

⁵ Archivio Consorzio di bonifica della val Tidone, fasc. Riconoscimento antiche utenze del Tidone, Relazione sulla utilizzazione da parte del Consorzio delle opere di derivazione appartenenti alle utenze preesistenti, Borgonovo Val Tidone, 9 dicembre 1937, p. 50.

⁶ Archivio Consorzio di bonifica della val Tidone, fasc. Utenze preesistenti fra la diga e il Chiarone, Relazione tecnica e legale e Verbale delle Assemblee dei Rivi relativi ai rapporti con il Consorzio di irrigazione della val Tidone, Piacenza, 4 agosto 1930, p. 35.

⁷ Per grande proprietà si intende un'estensione oltre i 75 ettari.

⁸ Il Raineri, direttore di due periodici agrari a tiratura nazionale «Italia agricola» e «Giornale d'agricoltura della domenica», è ministro dell'Agricoltura dei gabinetti Luzzatti (1910-11) e Boselli (1916-17).

⁹ Per la pratica è competente il ministero dei Lavori Pubblici.

¹⁰ ASPc, *Fondo opere di irrigazione e derivazione di acque*, fasc. 195, Lettere originali e copie autentiche e uniformi.

¹¹ Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Piacenza, *Il grande serbatoio*, cit..

¹² Archivio Consorzio di bonifica della val Tidone, fasc. Riconoscimento antiche utenze del Tidone, Decreto di concessione, Roma, 5 maggio 1918.

¹³ Il 21 marzo 1917 con atto del notaio Francesco Arisi si costituisce il Consorzio di irrigazione della val Tidone, con sede in Piacenza.

¹⁴ C. CERUTI, *Notizie sul Consorzio di bonifica della val Tidone*, Relazione del direttore del Consorzio di bonifica della val Tidone in risposta a richiesta del ministero di Agricoltura - gestione bonifica -, Borgonovo Val Tidone, 26 aprile 1982, p. 6.

¹⁵ ASPc, *Fondo Bernardo Barbiellini Amidei*, fasc. 13, Rapporto finanziario del Consorzio di irrigazione della val Tidone, trasmesso in data 12 maggio 1926 a B. Barbiellini Amidei.

¹⁶ ASPc, *Fondo opere di irrigazione e derivazione di acque*, fasc. 195, Domanda n. 5766 della Deputazione Provinciale di Piacenza in data 27 ottobre 1917 diretta al ministero di Agricoltura.

¹⁷ ASPc, *Fondo Bernardo Barbiellini Amidei*, fasc. 13, Rapporto finanziario, cit..

¹⁸ C. CERUTI, *Notizie sul Consorzio di bonifica*, cit..

¹⁹ Il concetto di bonifica integrale è molto ampio in quanto concepito come sintesi di bonifica idraulica (opere di drenaggio e irrigazione), igienica (distruzione della zanzara apportatrice di malaria) e agraria (adattamento all'agricoltura dei terreni liberati dalle acque e aumento della produttività delle terre già adattate).

²⁰ G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1972, vol. I, pp. 61-132.

²¹ G. PEDROCCO, *Presentazione all'edizione italiana*, in P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980, vol. I.

²² Per la stesura di questo saggio sono stati utilizzati i seguenti testi:

C. SEGRE, *Impianto di un lago artificiale in val Tidone-Investigazioni geognostiche sui terreni di fondazione e incastro della diga*, in «Bollettino della Società geologica italiana», XLII (1923), pp. 279-302.

Diga del Molato, in *Le dighe di ritenuta degli impianti idroelettrici italiani*, Milano, 1953, pp. 1-10.

C. CERUTI, *Notizie sul Consorzio di bonifica*, cit..

Angelo Del Boca

La repressione in Libia*

L'arabo è un traditore. Pertanto va impiccato o fucilato. Sin da Sciara Sciat, sin dai primi giorni della guerra libica, questa equazione diventa un assioma. Diventa una regola fissa, che passa in eredità dalla liberaldemocrazia al fascismo. Diventa un modo di pensare. Diventa un modo di governare. Questo spiega la durezza della guerra, che si protrae per vent'anni. Questo spiega il numero stragrande di morti, per i quali è quasi impossibile tenere una contabilità precisa. Cento, duecento mila morti? Forse non si sbaglia se ci si avvicina alla seconda cifra. E si tenga presente che la popolazione dell'intera Libia, negli anni che vanno dallo sbarco alla definitiva liquidazione della guerriglia, non supera le 800 mila unità. Uno sterminio, dunque. Un genocidio. Mai ammesso però. Anzi negato.

Su che cosa si basa l'accusa di tradimento? Su nulla. L'arabo libico, al momento dello sbarco degli italiani, è un cittadino a tutti gli effetti dell'impero ottomano. Se ha giurato fedeltà, l'ha giurata alla Sublime Porta, non all'Italia. Eppure, come abbiamo detto, da Sciara Sciat in avanti sull'arabo libico pesa questa accusa infamante, come se la Libia fosse stata una regione dell'Italia ed il libico un separatista. Per i primi libici impiccati a Tripoli, nella piazza del Pane, nell'ottobre del 1911, così come per Omar al-Mukhtâr, impiccato nel campo di concentramento di Soluch il 16 settembre 1931, l'accusa è sempre la stessa: tradimento.

Il tradimento comporta l'adozione di una repressione spietata. E in Libia ogni tipo di repressione viene adottata: dalle deportazioni in massa alla creazione dei campi di concentramento, dall'impiego dei tribunali volanti all'erogazione di migliaia di condanne a morte, dalla confisca dei beni all'esproprio dei migliori terreni. La Libia, specie quella degli anni '20, diventa un banco di prova per le future e più ambiziose spedizioni coloniali. Tutte le armi vi vengono sperimentate, compresa l'iprite. La Libia diventa la palestra dei giovani colonnelli che andranno alla conquista dell'Etiopia.

Come esempio di repressione, abbiamo scelto il campo di concentramento. Quello libico non è letale come i lager nazisti, ma non ha nulla da

* Testo della conferenza tenuta nella sede del Libyan Studies Centre, a Tripoli, il 16 gennaio 1987.

invidiare a quelli costruiti dagli inglesi in Sud-Africa per piegare la resistenza dei boeri. All'adozione di questa arma estrema, il governatore generale della Libia Badoglio giunge nel 1930, quando si accorge che Graziani, come tutti i suoi predecessori, non è in grado di piegare la resistenza di Omar al-Mukhtàr, che in Cirenaica si batte alla testa di meno di mille uomini.

Se dunque la controguerriglia tradizionale non dà alcun frutto, bisogna adottare, precisa Badoglio a Graziani, altri metodi, anche se severissimi o addirittura catastrofici per i libici: «Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica». Per realizzare il distacco territoriale tra ribelli e sottomessi, prosegue Badoglio, «urge far rifluire in uno spazio ristretto tutta la popolazione sottomessa, in modo da poterla adeguatamente sorvegliare e in modo che vi sia uno spazio di assoluto rispetto tra essa e i ribelli. Fatto questo, allora si passa all'azione diretta contro i ribelli»¹.

Cinque giorni dopo aver scritto questa lettera, che provocherà la deportazione dal Gebel cirenaico di circa 100 mila arabi, Badoglio si incontra con Graziani ed insieme concertano le modalità per effettuare l'operazione, che non ha precedenti nella storia dell'Africa moderna. Badoglio non è però il solo responsabile di questa infamia². Il ministro delle Colonie De Bono sollecitava questa misura estrema da tempo e non ci risulta che Mussolini abbia avuto qualche scrupolo nell'approvarla. Badoglio è soltanto il cervello che ha teorizzato i vantaggi della deportazione. L'uomo che ha messo in moto l'ingranaggio letale. E' certo, tuttavia, che egli imbocca la via della repressione più spietata dopo che il suo doppiogioco è stato smascherato da Omar al-Mukhtàr. C'è indubbiamente, nella sua scelta di un provvedimento che può condurre, come condurrà, allo sterminio di un popolo, un fatto personale, un rancore sordo, che spartirà con Graziani. Entrambi non saranno soddisfatti che quando vedranno il corpo del vecchio Omar oscillare appeso alla forca, nella piana di Soluch.

Il provvedimento di sgombero della Cirenaica non colpisce le popolazioni dell'intero territorio. Ne sono escluse quelle urbanizzate (circa 50 mila persone) e quelle delle oasi dell'interno (5/10 mila), le prime perché più fidate, le seconde perché facilmente controllabili e comunque lontane dalle regioni dove più viva è la ribellione. Vengono invece deportate

tutte le popolazioni nomadi e seminomadi, per un complesso di 90/100 mila persone, a seconda delle stime³. Deciso il 25 giugno, dopo l'incontro a Bengasi tra Badoglio e Graziani, lo sgombero totale dell'altipiano comincia a compiersi due giorni dopo e il 7 luglio, come apprendiamo da un telegramma di Badoglio a De Bono, è in pieno svolgimento senza che Omar al-Mukhtàr vi si possa opporre. Scrive Badoglio: «Gli Auaghir sono tutti riuniti fra Giardina, Soluch e Ghemines. Ho parlato loro assai severamente ieri mattina. Domani sarà ultimato il concentramento dei Braassa, Dorsa e Abid fra Tolmeta e Tocra. Martedì si inizierà lo spostamento degli Abeidat. Questo imponente movimento sarà ultimato verso il 20 (...). La raccolta dell'orzo sull'altipiano sarà terminata con la fine dei movimenti di concentramento, cosicché nessun indigeno dovrà più trovarsi sull'altipiano, e chiunque sarà incontrato sarà passato per le armi come ribelle»⁴.

Nella stessa giornata del 7 luglio Badoglio emana il foglio d'ordine n. 151 riservato ai comandanti militari e ai funzionari civili della colonia. Con questo documento, che rivela un linguaggio nuovo, più scopertamente brutale, Badoglio informa i suoi collaboratori che la popolazione indigena ha accolto il grave provvedimento «senza alcuna reazione, anzi con supina obbedienza, come con uguale sentimento aveva subito il ritiro delle armi. Essa ha perfettamente compresa che la forza è nelle mani del Governo, non solo, ma che il Governo è deciso a qualsiasi estremo provvedimento pur di ottenere l'esecuzione perfetta degli ordini impartiti». Dopo aver raccomandato di esercitare la massima vigilanza intorno ai campi di concentramento che si stanno costituendo, «giacché ogni minimo allentamento frustra tutta l'efficacia dei provvedimenti in corso e prolunga la ribellione», Badoglio precisa come si dovrà d'ora innanzi combattere l'ultima campagna contro i *duar* di Omar.

«Bisogna assolutamente bandire il sistema arabo della sparatoria da lontano», scrive Badoglio. L'avversario va agganciato, va aggredito all'arma bianca. E se riesce a sottrarsi all'accerchiamento, va subito organizzato l'inseguimento, che non deve conoscere limiti ed «essere feroce, inesorabile. Deve essere una vera caccia al ribelle nella quale sarà redditizio ogni atto della più sfrenata audacia»⁵.

Tra giugno e luglio viene completata l'evacuazione del primo e del secondo gradino del Gebel, il che provoca il vuoto intorno ad Omar al-Mukhtàr, ormai costretto a rifornirsi soltanto in Egitto. Un testimone di questo esodo forzato, Federico Ravagli, lo descrive con versi assai modesti, che hanno il solo intento di perfezionare il mito di Graziani:

«D'oltre confine arrivano armi e messi
sul Gebel, dove la rivolta ha sede;
non son le zaviè i templi della fede,
non son fedeli e puri i sottomessi.

Genti, alla costa!», disse: e senza ambagi
un'immonda migrò biblica schiera,
sottratta a l'odio ai morbi ed ai contagi.

E perché un varco sol non fosse aperto,
gettò di ferro un'ispida barriera
da Solum a le soglie del deserto⁶.

Completato il trasferimento delle popolazioni dal Gebel alla costa, Graziani si accorge che il distacco tra sottomessi e ribelli non è però completo. Non è cessato del tutto, infatti, né il pagamento delle decime, né le fughe dai campi degli uomini validi per riempire i vuoti dei *duar*. D'accordo con Badoglio, Graziani applica allora misure più radicali e, fra queste, il trasferimento dei campi di concentramento nel sud-bengasino e nella Sirtica, regioni notoriamente fra le più inospitali. «Il paese di El-Ma grun - riferisce il giornalista Os. Felici - è sorto sulla terribile piana riar-sa, senza una mica d'ombra, appunto per raccogliere i nomadi. Graziani ha pensato che, a cominciare dal luogo, essi debbono avere la sensazione precisa del castigo»⁷.

Il materiale documentario sulla deportazione delle popolazioni cirenaiche è assai scarso e quel poco che è finito negli archivi di stato è generalmente reticente. Non c'era, in realtà, da gloriarsi dell'operazione e questo spiega la carenza dei documenti. Per cui non siamo in grado di descrivere il calvario di tutte le tribù. Disponiamo soltanto di un'ampia e dettagliata relazione sull'esodo degli Auaghir, grazie alla solerzia del commissario regionale di Bengasi, Egidi. In base a questo rapporto, apprendiamo che il 27 giugno reparti di carabinieri e di ascari eritrei fanno sgombrare i centri di Tocra, di Bersis e di Mebni e ne avviano le popolazioni verso il campo provvisorio di Driana, che dista una cinquantina di chilometri. Dopo una sosta di qualche giorno, il 4 luglio gli Auaghir riprendono la marcia scortati dagli ascari. Sono alcune migliaia, in grande maggioranza donne, bambini e vecchi. Al loro seguito 2 mila cammelli, che trasportano le loro povere masserizie. In coda alla carovana il bestiame della tribù, circa 6 mila capi, cioè quel poco che si è salvato dalle

razzie e dalle controrazzie.

La carovana segue l'itinerario Driana-Sidi Mansur-Benina-en-Nauaghia-Hosc el-Ghetaan-Ghemines. Forse duecento chilometri, ma per vie impervie e in regioni semidesertiche. Sin dai primi giorni di marcia, i più vecchi e i più deboli tendono a staccarsi dalla colonna. Ma gli ordini sono severissimi. Si legge nella relazione: «Non furono ammessi ritardi durante le tappe. Chi indugiava, veniva immediatamente passato per le armi. Un provvedimento così draconiano fu preso per necessità di cose, restie come erano le popolazioni ad abbandonare le loro terre e i loro beni. Anche per il bestiame che, per le condizioni fisiche, non era in grado di proseguire la marcia, veniva immediatamente abbattuto dai gregari a cavallo del nucleo irregolare di polizia che avevano il compito di proteggerlo e di custodirlo»⁸.

Il percorso fra Driana e Ghemines viene compiuto in dodici giorni. Di questa marcia della morte non sappiamo altro. Nessuno ha tenuto il computo dei ritardatari abbattuti con una fucilata. Né il commissario regionale di Bengasi, né i capi della tribù degli Auaghir. Comunque la dimensione è quella dell'eccidio, come vedremo più avanti quando cercheremo di fare un po' di conti. Ma il calvario non termina a Ghemines. La residenza finale è a Soluch. Altri cento chilometri di deserto, di pene, di cedimenti, di morte. E quando gli Auaghir giungono a destinazione, vengono ammassati in un grande campo circondato da una doppia barriera di filo spinato. Dal quale non usciranno per tre anni.

Non diversi debbono essere stati i trasferimenti delle altre popolazioni. Ma il primato dei disagi e della sofferenza spetta senza alcun dubbio agli Abeidat e ai Marmarici, che in pieno inverno sono costretti a compiere una marcia di 1100 chilometri dalla Marmarica alla Sirtica. Gli Abeidat e i Marmarici erano stati concentrati nel campo di Ain el-Gazala, nelle vicinanze di Tobruk. Ma non si erano rassegnati, come gli altri, al loro destino ed avevano deciso di defezionare in massa d'accordo con Omar al-Mukhtâr, che operava nei dintorni. Il complotto era stato però scoperto nel dicembre del 1930 e sventato. Per punizione Graziani ordina il trasferimento dei 6500 Abeidat e Marmarici nella Sirtica e sceglie, per la marcia che dura alcuni mesi, la stagione più inclemente. «Questo energico provvedimento all'estero fece versare torrenti d'inchiostro e fu condannato come barbaro. - scrive Imerio da Castellanza - Del resto, riflettendo che le genti della Marmarica sono nomadi, una marcia un po' più lunga non era poi un castigo sproporzionato allo scopo che Graziani voleva ottenere, cioè la pacificazione della colonia»⁹.

Vediamo ora dove sono dislocati i campi di concentramento. Secondo una relazione di Graziani del 2 maggio 1931, cioè a trasferimento ultimato, risulta che i lager più importanti sono concentrati nel Sud-Bengasi e nella Sirtica. L'accampamento più grande è quello di Marsa Brega, che raccoglie 21.117 fra Abeidat e Marmarici. Seguono Soluch, con 20.123 Auaghir, Abid, Orfa, Fuacher e Mogarba; Sidi Ahmed el-Magrun, con 13.050 tra Braasa e Dorsa; el-Agheila, con 10.900 fra Mogarba, Marmarici e parenti dei ribelli in armi; Agedabia, con 10 mila persone di cui non si specifica la tribù; el-Abiar, con 3.123 Auaghir. Complessivamente, dunque, questi sei lager raccolgono 78.313 cirenaici¹⁰. Ai quali vanno aggiunti i confinati nei campi minori di Derna (145 tende), di Apollonia (1354), di Barce (538), di Driana (225), di Sidi Chalifa (130), di Suani el-Terria (100), di en-Nufilia (375) e i due di Bengasi, Coefia e Guarscia (245). Calcolando quattro persone per tenda, si hanno altri 12.448 confinati, che portano il totale generale a 90.761¹¹. Ma non è finita. Bisogna tenere conto delle persone abbattute durante le marce di trasferimento e dei morti nei lager, per denutrizione, malattie e tentativi di fuga, nei primi mesi di prigionia. La cifra totale dei deportati sale così a non meno di 100 mila.

Questa cifra rappresenta esattamente la metà degli abitanti della Cirenaica, se teniamo per buono il censimento turco del 1911, che dava una popolazine di 198.300 anime, compresi gli stranieri e gli israeliti¹². Se si considera che altri 20 mila cirenaici hanno lasciato il paese per rifugiarsi in Egitto, si deve calcolare che soltanto poche decine di migliaia di persone non hanno conosciuto i rigori della deportazione e della detenzione. Rigori che provocano un numero altissimo di decessi. Dalla già citata relazione del commissario regionale di Bengasi, Egidi, apprendiamo infatti che i reclusi nel campo di Soluch scendono, in poco più di un anno, da 20.123 a 15.830, e quelli di Sidi Ahmed el-Magrun da 13.050 a 10.197¹³. Quando le autorità italiane compiono il 21 aprile 1931 il primo vero censimento, condotto con tecniche moderne, scoprono che gli indigeni sono soltanto 142 mila. In venti anni, in altre parole, la popolazione della Cirenaica è diminuita di circa 60 mila unità: 20 mila per l'esodo verso l'Egitto, 40 mila per i rigori della lunga guerra, della deportazione e della prigionia nei lager. In nessun'altra colonia italiana, la repressione ha assunto, come in Cirenaica, i caratteri e le dimensioni di un autentico genocidio¹⁴.

Entriamo ora in un lager, quello di Sidi Ahmed el-Magrun, ed ascoltiamo ciò che ci riferisce un giornalista fascista, Os. Felici, certo non so-

spetto di simpatia per i reclusi. «Il campo ha la forma di *castrum* romano. - scrive - Ogni lato misura milleduecento metri. Dentro, vi son otto quadrati, disposti in maniera che, davanti ad ogni gruppo di due di essi, vi è altrettanto spazio libero da poter ospitare gli animali. Ogni quadrato conta da quindici a venti file. Tutto è numerato e specificato. Si sa così quali genti ospitano i quadrati, divisi l'uno dall'altro da ampie strade, e le file. Vi è il capo del campo, vi sono i capi quadrato, vi sono i capi fila. Tutti, si badi bene, indigeni»¹⁵.

I tredicimila reclusi di Sidi Ahmed el-Magrun vivono in tende, come, del resto, gli abitanti di tutti gli altri campi. «Che cosa siano le tende non è possibile dire. - scrive Os. Felici - Le vele marinaresche più provate e rabberciate non avrebbero nulla da invidiare. Le pezze di Arlecchino sono infinitamente minori delle pezze che la donna beduina s'industria ad applicare a queste case del deserto»¹⁶. Descritte le abitazioni, Felici si chiede: «Come mangia tutta questa gente? Parte di essa è tesserata. E la tessera dà diritto a ritirare ogni dieci giorni tanto orzo in ragione di mezzo chilo a testa»¹⁷. Con razioni così scarse non si vive. E poiché il governo della Cirenaica non intende sobbarcarsi il mantenimento dei reclusi, gli uomini validi vengono impiegati nella costruzione di strade e le donne nella coltivazione di alcuni orti sorti nelle vicinanze dei lager. Altri confinati badano al bestiame e si muovono scortati da reparti di ascari o di carabinieri.

Anche negli altri campi le condizioni economiche delle popolazioni sono poverissime e ogni giorno si combatte per la sopravvivenza. Di questo malessere c'è traccia anche nelle relazioni governative, anche se esse, come è ovvio, tendono a celare le vere dimensioni del dramma. Scrive, ad esempio, il commissario regionale Egidi: «Le condizioni economiche della popolazione di Soluch non sono troppo floride: il predonaggio con le sue razzie ridusse sensibilmente l'ingente numero di bestiame che, specie gli Abid e gli Orfa, avevano. L'allontanamento dalle loro terre, tanto opportuno e necessario per la sicurezza del territorio, ha contribuito, sia pure in misura tenue, a peggiorare le condizioni»¹⁸. Ben più crudeli ed amare sono le testimonianze dei sopravvissuti. «Ci davano poco da mangiare. - riferisce Reth Belgassem - Dovevamo cercare di sopravvivere con un pugno di riso o di farina e spesso si era troppo stanchi per lavorare»¹⁹. «Ricordo la miseria e le botte - racconta a sua volta Mohammed Bechir Seium - Ogni giorno qualcuno si prendeva la sua razione di botte. E per mangiare ricordo solo un pezzo di pane duro del peso di centocinquanta o al massimo duecento grammi, che doveva bastare per tutto il giorno»²⁰.

Pessime anche le condizioni sanitarie del lager. A Soluch, per ventimila internati, c'è soltanto un medico, il quale, per giunta, deve anche badare ai tredicimila reclusi del campo di Sidi Ahmed el-Magrun. A Marsa Brega, dove sono confinati ventunmila cirenaici, «il servizio sanitario - confessa lo stesso Graziani - è attualmente disimpegnato da una sezione fissa di sanità, che lavora sotto il controllo del medico di Agheilat, che si reca a Marsa Brega un paio di volte per settimana»²¹. Una vaccinazione antivaiolosa di massa riesce a bloccare questo flagello, ma non altre epidemie. Nel marzo del 1933 il commissario regionale di Bengasi, Egidi, avverte Graziani che a Soluch si sta diffondendo il tifo: «A me e al signor direttore di sanità sembra che il periodo di attesa caldeggiato da codesta direzione sia superato: il tifo petecchiale esiste e si estende. Prego codesta onorevole direzione di volermi fornire le istruzioni ed i mezzi necessari per fronteggiare l'epidemia»²².

Non bastassero la fame e le epidemie, nei campi i guardiani esercitano ogni sorta di violenze. Racconta Reth Belgassem, recluso ad el-Agheila: «Le nostre donne dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli etiopi²³ o dagli italiani. Non lasciavamo mai sole le nostre donne. Le tenevamo chiuse tutto il tempo anche se l'odio dei guardiani era quasi tutto rivolto agli uomini»²⁴. Un tentativo di fuga, un atto di ribellione, il rientro tardivo nei campi sono quasi sempre puniti con la morte. «Le esecuzioni avvenivano sempre verso mezzogiorno in uno spiazzo al centro del campo e gli italiani portavano tutta la gente a guardare - riferisce Reth Belgassem - Ci costringevano a guardare mentre morivano i nostri fratelli»²⁵. «Ogni giorno uscivano da el-Agheila cinquanta cadaveri - racconta Salem Omran Abu Shabur - Venivano sepolti in fosse comuni. Cinquanta cadaveri al giorno, tutti i giorni. Li contavamo sempre. Gente che veniva uccisa. Gente impiccata o fucilata. O persone che morivano di fame o di malattia»²⁶.

Di questa tragica realtà poco trapela in Italia, dove, del resto, si hanno scarse notizie anche sulla guerra libica, che si trascina, dimenticata, da vent'anni. E quel poco che trapela passa attraverso il filtro severo della censura o viene deformato dagli organi della propaganda. Così, per «L'Oltremare», il campo di Soluch è una specie di paradiso dove fioriscono «l'ordine e una disciplina perfetti» e dove «regna ovunque l'igiene e la pulizia»²⁷. Anche per Giuseppe Bedendo, il cantore delle gesta di Graziani, i lager sono istituzioni benefiche, per le quali il vicegovernatore non ha proprio nulla da vergognarsi, al contrario:

Jé dette da magnà, tutto jè dette,
medichi, medicine, garze, benne,
jè dette stoffe pè fasse le tenne
e jè spedì financo le ricette.

Era cuncentramento, era galera?
Quello ch'à fatto, no, nun era abbuso!²⁸

E pazienza che questi giudizi vengano espressi durante il fascismo. Ma anche dopo il crollo della dittatura c'è chi, come il generale Canevari, scrive: «Noi non abbiamo mai creato campi di concentramento in Cirenaica, ma solo delle riserve in campi splendidamente sistemati e forniti di tutto il necessario, dalle tende di lana di cammello nuove agli impianti igienici, ai servizi idrici, ecc. In tal modo il governo italiano sottraeva i sottomessi al tremendo dilemma: o rifornire i ribelli o cadere sotto le loro vendette, e perciò li salvava anche dalle conseguenze dei loro atti (...). Dopo la permanenza negli accampamenti preparati da Graziani, le popolazioni della Cirenaica tornarono alle loro terre di coltivazione e di pascolo rinnovate dalla scienza e dalla scuola»²⁹.

Le scuole e i collegi per i bambini abbandonati sono appunto indicati dalla storiografia fascista come un innegabile titolo di merito. Nel collegio di Soluch, ad esempio, sono stati raccolti 375 ragazzi e 125 ragazze. Secondo il commissario Egidi, essi fruiscono di un «vitto speciale», costituito da thé e pane al mattino; una minestra a mezzogiorno e un pezzo di pane alla sera; due volte alla settimana un pezzo di carne³⁰. E' pochissimo, ma è sempre di più di quello che ricevono gli adulti nei campi. Inoltre i maschi ricevono lezioni pratiche di agricoltura, mentre le ragazze seguono corsi di taglio e cucito. «Come marciano e sfilano! - osserva Os. Felici in visita al collegio - E come i loro esercizi sono perfetti! Perfetti tanto, da parere quasi meccanici. Nel saluto, nell'andatura, essi hanno un non so che di caricaturale, come se, più dello spirito, fossero persuasi della forma di ciò che imparano. Ma quale materia di soldati non è in questi ragazzi?»³¹. Ce n'è molta, infatti, Graziani è il primo ad accorgersene. E subito moltiplica questi collegi sino a costituirne una dozzina, con 2800 elementi. E saranno i migliori serbatoi di volontari per i battaglioni libici in via di ricostituzione.

Orfani di ribelli, segregati in collegi-caserme, agli ordini di severissimi sottufficiali dell'esercito italiano, in pochi anni essi perdono ogni legame affettivo e culturale con il Gebel che li ha generati. Come pazze marionette, essi si esibiscono in perfetti esercizi ginnici davanti alle autori-

tà e cantano, tra gli altri inni del regime, due preghiere, l'una dedicata al re, l'altra al duce. La prima dice: «Il nostro Re si chiama Vittorio Emanuele. E' chiamato anche il Re Vittorioso, perché egli è il capo dell'Esercito che ha vinto i nemici dell'Italia. Egli è molto sapiente, coraggioso, buono. Durante la grande guerra egli fu al fronte con i suoi soldati e non ebbe mai paura. Egli vuole bene al suo popolo, lo aiuta nei suoi bisogni e lo consola nelle sue sventure. Emanuele vuol dire "mandato da Dio" e il nostro Re venne proprio mandato da Dio per far grande l'Italia». Quella dedicata al duce, dice: «S.E. Mussolini è il grande Capo, il nostro Duce. Duce è chi guida, chi va avanti per insegnare la strada buona (...). Ha dato a noi la coscienza del nostro destino, l'orgoglio di essere figli d'Italia. Signore, noi ti preghiamo, proteggilo tu!»³².

Ancora ieri seguivano trotterellando il cavallo del padre ribelle tra le foreste e le foreste del Gebel. Oggi, di colpo, sono diventati figli d'Italia. E sembrano orgogliosi di esserlo. Di pregare devotamente per il Re e il Duce. Di essere uguali, o quasi, agli altri ragazzi della penisola, che cantano le stesse canzoni, che pregano per gli stessi semidei. Hanno tra i 9 e i 15 anni. Quasi nessuno è stato alla scuola coranica. Sono lavagne pulite sulle quali si può scrivere di tutto. Di lì a quattro anni, sufficientemente indottrinati, i più grandicelli sceglieranno con gioia la carriera delle armi e finiranno in Etiopia con la divisione Libia. Saranno delle perfette macchine da combattimento. Dei perfetti galli assassini. Da Gianagobò a Dagahbur non faranno un solo prigioniero³³.

Mentre i ragazzi imparano ad uccidere, gli adulti, nei campi, ricevono, con il sussidio di minacce e di botte, un solo insegnamento: quello di sollevare il braccio nel saluto romano. E lo fanno di continuo, come tanti automi. Os. Felici ne è tanto meravigliato e sconvolto, che scrive: «Saluti, saluti. E' tutto un sollevamento di braccia nell'atto del saluto romano. Non ho mai veduto tanti, tanti saluti. Chi siede, si alza e saluta. Ora che scrivo, ho dinanzi agli occhi come una selva di braccia levate, tutte protese nel saluto romano»³⁴.

Dopo aver costruito questo universo concentrazionario, che Marie-Edith De Bonneuil definisce «visione da incubo»³⁵, nonostante la sua sconfinata ammirazione per il fascismo, Graziani si accorge che, malgrado le misure radicali che ha adottato, Omar al-Mukhtàr continua a ricevere le decime, seppure in misura minore. La sua attenzione si appunta perciò sui notabili della Cirenaica sospetti di conservare legami con la Senussia e il 6 novembre 1930 ordina l'arresto di 120 capi e il loro internamento nel campo di Benina. Nel comunicare a Badoglio la sua decisione, Gra-

ziani dice: «Le popolazioni potranno così essere realmente governate senza capi e con la diretta influenza dei commissari, a fianco dei quali saranno messi dei *mudir*, che cercherò di trovare tra i vecchi sciumbasci dei battaglioni libici e *zaptié*»³⁶.

Qualche mese dopo, nel maggio del 1931, a repressione ultimata, Graziani rivela tutta la sua soddisfazione in un documento riservato al ministro De Bono. «I campi sono ormai sulla via della definitiva sistemazione, - scrive - e mentre assicurano l'eliminazione della connivenza dei sottomessi con i ribelli, preparano per il prossimo domani una popolazione più docile ed abituata al lavoro, che sicuramente si attaccherà per ragioni di interesse ai nuovi territori nei quali è stata trasferita, perdendo l'abitudine al nomadismo e acquistando i gusti e le esigenze delle popolazioni sedentarie, sulle quali necessariamente deve fondarsi e svilupparsi il programma di pacificazione e valorizzazione della Cirenaica»³⁷. La reclusione nei campi durerà mediamente tre anni. Gli ultimi lager saranno sciolti nel settembre del 1933. Dei centomila che erano partiti dal Gebel, ne torneranno a casa sessantamila. Forse di meno. Un tale calvario non si scorda in mezzo secolo. Così come noi non dimenticammo i nostri nella costruzione dell'Italia unitaria.

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ ACS, *Fondo Graziani*, b. 1, f. 2, sottof. 2.

² Il 1° luglio 1939 Badoglio inviava a De Bono una lunga relazione con la quale lo metteva al corrente delle decisioni che aveva preso riguardo la deportazione degli indigeni. In questo documento, che ripete e amplia le considerazioni fatte nella lettera a Graziani del 20 giugno, Badoglio, tra l'altro, tracciava un ritratto di Omar al-Muktàr particolarmente elogiativo: «La ribellione si impenna su di un uomo che gode di un'autorità e di un prestigio assoluto. Omar al-Muktàr non divide il suo potere con alcuno. Ha solo luogotenenti devoti e disciplinati. Non è quindi possibile adoperare il solito sistema di incunearsi tra le gelosie, le rivalità, gli odi che sempre esistono quando vi sono capi diversi. In tutti i momenti ed in ogni circostanza la sola sua ferma volontà detta legge. E' abilissimo come comandante e come organizzatore» (ACS, *Fondo Graziani*, b. 1, f. 2, sottof. 2).

³ Per un accurato studio sulle deportazioni e la vita nei lager, si veda: GIORGIO ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, in A.V. Omar al-Mukhtàr e la riconquista fascista della Libia, Marzorati, Milano, 1981.

- ⁴ ASMAI, *Libia*, pos. 150/21, f. 90. Tel. 146 riservatissimo personale.
- ⁵ Ivi, pos. 150/22, f. 98.
- ⁶ FEDERICO RAVAGLI, *Alba d'impero*, Cappelli, Bologna 1938, p. 59.
- ⁷ OS. FELICI, *Terra nostra di Cirenaica*, Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1932, pp. 43-44.
- ⁸ ASMAI, vol. V, *Inventari e supplementi*, pacco 5. Commissariato regionale di Bengasi, *Relazione sugli accampamenti*, 28 luglio 1932, p. 4.
- ⁹ IMERIO da CASTELLANZA, *Orizzonti d'oltremare*, Berruti, Torino 1940, pp. 133-134.
- ¹⁰ ASMAI, *Libia*, pos. 150/22, f. 98. Graziani a De Bono, rapporto n. 1058 del 2 maggio 1931.
- ¹¹ RODOLFO GRAZIANI, *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano 1932, cartina annessa alla p. 104.
- ¹² Secondo uno studio condotto dal colonnello Enrico De Agostini nel 1922-23, gli abitanti della Cirenaica erano 185.400. Evans-Pritchard dava una cifra superiore, che si avvicina a quella del censimento turco. Secondo un'altra valutazione (*Annuario statistico italiano 1928*), gli abitanti erano 225.000.
- ¹³ ASMAI, vol. V, *Relazione sugli accampamenti*, cit., pp. 13 e 24.
- ¹⁴ Lo stesso flagello si abbatté sul bestiame. Rochat ha calcolato che perirono il 90/95 per cento degli ovini, caprini e cavalli e l'80 per cento dei bovini e dei cammelli (cfr. G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., p. 161).
- ¹⁵ OS. FELICI, *Terra nostra di Cirenaica*, cit., p. 44. L'autore fa intendere che si tratti di guardiani estratti dalla stessa popolazione di reclusi. Ma non è così. Si tratta invece di libici che già hanno servito nell'esercito italiano.
- ¹⁶ Ivi, p. 45.
- ¹⁷ *Ibidem*.
- ¹⁸ ASMAI, vol. V, *Relazione sugli accampamenti*, cit., p. 20.
- ¹⁹ ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia*, Sugarco, Milano 1979, p. 90.
- ²⁰ Ivi, p. 99.
- ²¹ ASMAI, *Libia*, pos. 150/22, f. 98. Graziani a De Bono, rapporto n. 1058, cit..

²² ACS, *Fondo Graziani*, b. 4, f. 8, sottof. 8. Relazione di Egidi al Governo della Cirenaica, 6 marzo 1933.

²³ Il testimone allude agli ascari dell'Africa Orientale, tra i quali, infatti, numerosi erano anche gli etiopici delle regioni settentrionali del paese.

²⁴ E. SALERNO, *Genocidio in Libia*, cit., p. 91.

²⁵ Ivi, p. 90.

²⁶ Ivi, p. 95.

²⁷ «L'Oltremare», n. 4, aprile 1931, p. 151.

²⁸ GIUSEPPE BEDENDO, *Le gesta e la politica del generale Graziani*, Edizioni CESA, Roma 1936, p. 196.

²⁹ EMILIO CANEVARI, *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Tosi, Roma 1948, pp. 334-35.

³⁰ ASMAL, vol. V, *Relazione sugli accampamenti*, cit., pp. 21-22.

³¹ OS. FELICI, *Terra nostra di Cirenaica*, cit., p. 47.

³² Ivi, pp. 48-49.

³³ ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 666-80.

³⁴ OS. FELICI, *Terra nostra di Cirenaica*, cit., pp. 44-45.

³⁵ «L'Illustration», 4 novembre 1933, p. 312. *Vers la farouche Senoussi*.

³⁶ ASMAL, *Libia*, pos. 150/22, f. 98. Tel. 3912 del 4 novembre 1930.

³⁷ Ivi, rapporto n. 1050, cit..

Giorgio Rochat

I prigionieri italiani di guerra nel campo di Berberati, Africa equatoriale francese, 1941-45*

In tutti gli eserciti e in tutti i paesi i prigionieri di guerra sono poco considerati, poco amati e non appena possibile dimenticati. Ricostruirne le vicende non è facile e nel nostro caso non è forse molto importante, perché ci occupiamo delle poche centinaia di soldati italiani dei presidi dell'estremo sud libico, caduti nel 1941-43 nelle mani delle truppe della «Francia libera», una goccia rispetto ai quasi 600.000 fatti prigionieri nel 1940-43 dagli Alleati. E' una delle tante pagine dimenticate della guerra italiana, che ricostruiamo brevemente sulla scorta di alcuni documenti e testimonianze¹.

1. La cattura

L'Africa equatoriale francese fu uno dei pochi territori dell'impero coloniale francese che accolse l'appello di De Gaulle a proseguire la lotta contro l'Asse italo-tedesca. Un comandante di grande prestigio, il generale Leclerc, assunse il comando delle truppe della «Francia libera» e sviluppò dal territorio del Ciad una serie di puntate offensive attraverso il deserto sahariano verso presidi italiani del Fezzan e di Cufra, con una serie di piccoli successi e insuccessi che qui non riassumiamo, perché ci occupiamo soltanto delle sorti degli italiani catturati. Basti dire che questi combattimenti ebbero un ruolo marginale nella guerra in Africa settentrionale, ma servirono a ricordare la partecipazione al conflitto della Francia gollista (come quelli più noti di Bir Hakeim) e quindi sono tuttora studiati e esaltati soprattutto da parte francese, anche per la straordinaria personalità di Leclerc.

I primi prigionieri italiani vennero fatti nel corso del raid tentato (e fallito) dagli anglo-francesi contro il presidio di Murzuk nel Fezzan, l'11 gennaio 1941. Si trattava di 15 o 20 tra soldati e personale dell'aeronau-

* Riproduciamo, con poche varianti, la comunicazione presentata al convegno «Le Général Leclerc et l'Afrique française libre 1940-42», svoltosi a Parigi il 12-14 novembre 1987, nel quarantesimo anniversario della morte in un incidente aereo di Leclerc, a cura della Fondazione Maréchal Leclerc de Hauteclocque.

tica, che vennero quasi tutti lasciati liberi per mancanza di posti sulle camionette anglo-francesi; due soltanto (un postino civile e un meccanico d'aviazione) vennero portati via. Nel corso del rientro alla base della piccola spedizione vennero catturati due carabinieri del posto di Traghen. I quattro prigionieri rimasero nelle mani dei francesi². Non teniamo conto degli ascari e meharisti libici catturati nel corso del raid, perché, secondo una prassi seguita in tutte le operazioni, vennero tratti in salvo dai francesi soltanto poche ore o pochi giorni e poi lasciati liberi.

Poche settimane più tardi, il 1° marzo, si arresero a Cufra 11 ufficiali e da 15 a 18 sottufficiali e soldati italiani, insieme a circa 270 ascari libici³.

Un anno dopo, nel corso del nuovo attacco francese ai presidi italiani del Fezzan, vennero catturati un funzionario civile e tre militari italiani a Gatrun il 28 febbraio, alcuni feriti (tra cui il capitano Brachetti-Montorselli, comandante di una compagnia di meharisti, che perse un braccio) e un ufficiale medico a Tegeré il 1° marzo e 4 autisti vicino a Brack il 2 marzo⁴. La grande maggioranza degli oltre 50 prigionieri annunciati da Leclerc nel bilancio delle operazioni era di ascari libici.

Fino a questo momento gli italiani caduti nelle mani francesi erano una cinquantina. Il loro numero aumentò nel corso dell'occupazione francese del Fezzan nel gennaio 1943: il 4 fu catturato il presidio di Um el-Araneb, che contava una compagnia libica e una batteria con vecchi pezzi da 77/28; il 6 si arrese il presidio di Gatrun con 7 ufficiali, 56 sottufficiali e soldati italiani e 114 ascari; il 9 furono catturati 140 italiani che si ritiravano da Murzuk; infine il 24 cadde il presidio di Ghat. Con ogni probabilità furono poi catturati alla spicciolata piccoli gruppi in ritirata e automezzi isolati⁵. Il totale dei prigionieri italiani non è noto: dovrebbe aggirarsi sui 300, forse 350 dato che anche questa volta buona parte degli oltre 700 prigionieri annunciati da Leclerc erano libici presto rilasciati⁶.

La memorialistica francese fornisce parecchie informazioni sulle operazioni che abbiamo ricordato, ma dice molto poco sugli italiani presi prigionieri⁷. In ogni modo i combattimenti furono condotti con correttezza da entrambe le parti, anche con gesti cavallereschi: ad es. il corpo del ten. col. francese d'Ornano, caduto dinanzi a Murzuk l'11 gennaio 1941 e sepolto dai suoi nel deserto, fu recuperato dagli italiani che gli eressero una tomba decorosa nel cimitero di Murzuk⁸. Per quanto ci consta, anche i prigionieri furono trattati correttamente e talora con cavalleria: il s.ten. Banda racconta che gli ufficiali arresisi a Gatrun furono subito tra-

sportati a Uigh-el-Kebir al comando di Leclerc, che li accolse cortesemente dicendo: «E' la guerra, oggi capita a voi, domani può capitare a noi» e li invitò alla sua mensa ufficiali. Quando poi Leclerc chiese con altrettanta gentilezza a Banda il suo binocolo (un pregevole modello per il tiro antiaereo delle mitragliere da 20 mm), Banda non glielo poté negare, ma conserva tuttora un eccellente ricordo del generale⁹.

2. Le istruzioni del gen. de Larminat

L'8 aprile 1941 il gen. de Larminat, alto commissario dell'Africa francese libera, emanò a Brazzaville le sue istruzioni per l'organizzazione dei campi per i prigionieri di guerra¹⁰. In quel momento gli italiani catturati non rappresentavano certo un problema, perché erano poco più di trenta, né la situazione operativa lasciava sperare grossi successi a breve scadenza; ma l'emanazione di queste istruzioni aveva un valore prima di tutto politico, perché affermava anche in questo campo l'autorità sovrana della Francia libera e perché costituiva la base necessaria per chiedere che i francesi liberi caduti nelle mani degli italo-tedeschi fossero trattati come combattenti regolari. E infatti la situazione politico-giuridica del tutto particolare della autorità degaullista emerge dall'assenza nelle istruzioni citate di qualsiasi cenno alla Potenza protettrice, che, secondo la Convenzione di Ginevra, avrebbe dovuto esercitare un'opera di tutela dei prigionieri di guerra, ma che in questo caso non poteva essere nominata, non essendo la Francia libera riconosciuta come belligerante¹¹.

Le istruzioni del gen. de Larminat concernevano tutti i combattenti caduti «au pouvoir des Forces françaises libres», li sottoponevano all'autorità diretta del generale comandante le forze dell'Africa francese libera e stabilivano la costituzione di un deposito per ufficiali a Berberati e uno per la truppa a Fort-Lamy. I prigionieri avrebbero avuto per il vitto le stesse condizioni che i militari francesi, salvo che per il vino, distribuito di norma soltanto agli addetti a lavori pesanti. Avrebbero percepito una paga mensile fissata in 2316 franchi per i ten. colonnelli, 1842 per i maggiori, 1365 per i capitani, 1008 per i tenenti e 852 per i s. tenenti; i sottufficiali e la truppa avrebbero avuto da 10 a 2 franchi al giorno secondo il grado. Seguivano minute prescrizioni per l'amministrazione e la tenuta dei registri, per gli spostamenti, i bagagli concessi, il libero esercizio delle pratiche religiose, l'assistenza sanitaria, la corrispondenza, la possibilità di rimpatrio per malati e feriti gravi, i funerali e i testamenti.

Ai prigionieri sarebbero stati applicati leggi e regolamenti in vigore presso le Forze francesi libere; non avrebbero potuto disporre personalmente di denaro contante, ma soltanto di buoni per gli spacci loro riservati. Gli ufficiali erano esentati dal lavoro e avevano diritto di fruire di attendenti e di una mensa a loro spese. I sottufficiali erano esentati dal lavoro manuale e addetti all'inquadramento e sorveglianza dei soldati: gli specialisti tuttavia potevano essere impiegati secondo le loro qualificazioni a domanda, «sous réserve d'être constamment sous les ordres et la surveillance d'un spécialiste européen». I soldati erano tenuti a lavorare in opere di utilità generale e, eccezionalmente, per conto di privati da cui avrebbero avuto miglioramenti di rancio e supplementi di soldo. Obbligo per tutti di portare le uniformi italiane (o abiti simili preparati appositamente), sul davanti delle quali sottufficiali e soldati dovevano dipingere le lettere P.G.

In complesso le istruzioni rispondevano alle norme della Convenzione di Ginevra, con alcune minori restrizioni. Particolarmente tutelata era la posizione degli ufficiali e veniva più volte ripetuto che il trattamento dei prigionieri doveva essere riferito a quello dei militari europei (e non a quello dei soldati africani). L'aspetto più significativo era la dichiarata volontà di riservare ai prigionieri italiani un trattamento corretto, secondo le regole tradizionali. Questa volontà non fu mai smentita nel corso degli anni successivi e, come risulta dalla nostra documentazione, il comportamento dei comandi e dei militari francesi verso i prigionieri italiani fino al 1945 fu sempre corretto e spesso umano, malgrado la situazione non sempre facile e gli inevitabili piccoli incidenti.

Questa precisazione non è superflua, perché i 41.300 militari italiani catturati dai francesi in Tunisia nella primavera 1943 (o ad essi ceduti dagli anglo-americani) ebbero un trattamento molto diverso: prima marce faticosissime quasi senza cibo, con umiliazioni, vessazioni e violenze d'ogni sorta e molti morti ammazzati, poi un lavoro pesante in pessime condizioni di alloggio, vitto e trattamento. In tre anni i morti furono più di 3000¹². Ai prigionieri italiani (e alla colonia italiana di Tunisia) furono fatti pagare in un colpo solo la politica espansionistica del regime fascista, l'aggressione del giugno 1940, l'occupazione della Tunisia nel 1942, il peso del grosso sforzo bellico del Nordafrica francese nel 1942-44¹³.

3. Il campo di Berberati

Non abbiamo alcuna notizia sulle vicende dei prigionieri italiani nel

1941-42¹⁴. Un cenno generico si trova nelle pagine di R. Dronne sulla presa di Koufra:

Les prisonniers italiens furent dirigés, les uns sur Faya, les autres sur Fort-Lamy. Excellents techniciens, travailleurs, ils furent utilisés les uns dans les ateliers de mécanique auto, les autres à des travaux de construction. Ils étaient pratiquement libres. Ils passèrent des années de guerre laborieuses, mais à peu près confortables¹⁵.

Da questo e da qualche altro accenno si può forse dedurre che le prime decine di prigionieri furono divise in piccoli nuclei di lavoratori nelle retrovie francesi del Ciad, mentre gli ufficiali furono inviati a Berberati, nell'Oubangui-Chari (oggi Repubblica Centrafricana, poco a nord dell'equatore). Qui fu costituito all'inizio del 1943 un campo prigionieri regolare, destinato ad accogliere gli italiani presi nel Fezzan (mentre è possibile che quelli catturati prima siano rimasti in parte a lavorare nelle retrovie francesi)¹⁶. Su questo campo disponiamo di un certo numero di informazioni, in particolare della relazione del maggiore Landri, che come ufficiale più alto in grado ebbe il comando della «sezione» dei prigionieri italiani dal febbraio 1943 all'estate 1944¹⁷, e della testimonianza già citata del s.ten.Banda. E' così possibile tracciare un quadro sommario dell'organizzazione e della vita del campo, con molte lacune e qualche problema di interpretazione.

A Berberati furono concentrati 250-300 sottufficiali e soldati italiani e una quarantina di ufficiali¹⁸. La forza del campo era comunque fluttuante, perché reparti inquadrati di soldati venivano temporaneamente destinati a lavori in altre località, come accadeva anche agli ufficiali medici, molto richiesti in una regione povera di personale qualificato. Il campo era organizzato come lo consentivano le condizioni ambientali, con capanne di paglia e fango per gli ufficiali, capannoni più grandi per sottufficiali e soldati, per la mensa, i refettori, le cucine, la cappella. Mancava l'acqua: per gli ufficiali e le cucine supplivano grandi mastelli riempiti dagli stessi indigeni che portavano la legna da ardere (gli unici lavori affidati a civili), mentre sottufficiali e soldati si rifornivano quando venivano condotti al bagno fuori del campo, una volta al giorno. Il comando francese forniva la farina per il pane, cotto nel campo, carne e legumi di qualità scadente, spesso in stato di cattiva conservazione (gli stessi distribuiti ai militari francesi); il vitto era integrato dagli abbondanti acquisti sul mercato locale di splendida frutta (banane, manghi, papaie) e dalla possibilità di spendere nello spaccio del campo i buoni distribuiti invece del-

le spettanze in denaro. Tutti gli addetti alle cucine e ai servizi erano italiani: gli ufficiali avevano una mensa a parte, che pagavano con lo stipendio loro assegnato. Benché il magg Landri biasimasse l'insufficiente pulizia del campo, le condizioni sanitarie erano discrete, ma con due pericoli sempre in agguato: la malaria, che fece una ventina di vittime (malgrado la distribuzione di chinino e zanzariere) e i colpi di sole, anche perché parecchi prigionieri si ostinavano a non portare il casco coloniale obbligatorio¹⁹.

Comandante del campo era un tenente francese, coadiuvato da qualche sottufficiale francese e da soldati africani per la sorveglianza armata, non molti perché l'ambiente e le distanze scoraggiavano in partenza evasioni e ribellioni. Con un ordine del 2 febbraio 1943 del col. Baré, comandante militare dell'Oubangui-Chari, che modificava in parte le istruzioni del gen. de Larminat²⁰ il magg. Landri, l'ufficiale più alto in grado, fu nominato comandante della «sezione» di prigionieri italiani e reso responsabile della loro organizzazione, nonché «de tout ce qui concerne l'entretien du camp, la nourriture des prisonniers de guerre, la discipline». Le sue proposte e decisioni dovevano naturalmente essere approvate dal comando francese, ma Landri diventava «intermédiaire obligatoire entre le Commandant du dépôt des prisonniers et les prisonniers, officiers et troupe»²¹. Fu quindi compito di Landri dividere sottufficiali e soldati in tre compagnie di formazione, organizzare i servizi interni, occuparsi della manutenzione e del miglioramento delle strutture del campo e curare disciplina, coesione e morale dei prigionieri. Vennero organizzati nel 1943-44 cicli di conferenze culturali per i sottufficiali con la partecipazione comandata degli ufficiali, un corso di alfabetizzazione per soldati, una bibliotechina, tornei sportivi, spettacoli teatrali, lotterie e tutte le attività ricreative possibili in prigionia. Per gli ufficiali fu realizzato anche un campo da tennis, aperto per ordine medico soltanto nelle ore fresche, prima delle 8.30 e dopo le 16.

Sul lavoro dei soldati sappiamo poco. Secondo la testimonianza del s.ten. Banda, il lavoro era scarso a Berberati e effettivo soltanto per i reparti richiesti in altre località, in condizioni che, per quanto ci consta, non diedero occasione di malcontento o proteste. Tra gli ufficiali, soltanto i medici erano tenuti a lavorare²². Banda fu un'eccezione: scultore di professione, ebbe occasione di lavorare regolarmente e volontariamente fuori del campo, come insegnante nella locale scuola di ebanisteria e in altre attività artistiche, ad esempio l'affrescatura della cattedrale di Berberati, accettando come unico compenso provviste per la mensa uffi-

ciali.

4. Problemi della vita nel campo

La relazione del magg. Landri fornisce anche informazioni sul comportamento degli ufficiali italiani sotto l'aspetto disciplinare e politico. Queste informazioni sono da prendere con cautela, perché non si può giudicare la prigionia con un metro normale: anni di logorante attesa e di convivenza forzata in spazi ristretti non potevano che esasperare tensioni, rivalità personali e contrapposizioni²³. L'armistizio dell'8 settembre 1943, la crisi dello stato e dell'esercito e la guerra civile provocarono poi in tutti i campi di prigionieri italiani lacerazioni e divisioni tra «fascisti», «monarchici» e altri gruppi, dovute forse più a dinamiche interne proprie della prigionia che a scelte politiche vere, non facili per uomini che uscivano da venti anni di dittatura e disponevano di informazioni del tutto insufficienti su quanto avveniva in patria²⁴. Inoltre Landri stese la sua relazione al momento del suo rimpatrio anticipato con lo scopo precipuo di denunciare il comportamento dei suoi ufficiali rimasti a Berberati²⁵.

Utilizziamo ugualmente queste informazioni, anche se con discrezione, perché, malgrado la loro unilateralità, aprono uno spiraglio sulla difficile realtà della prigionia. Il fatto sicuro è che nella sua opera di comando Landri non incontrò particolari difficoltà con le autorità francesi, né con i sottufficiali e soldati italiani, mentre invece ebbe rapporti travagliati con i suoi ufficiali. Pesavano certamente fattori personali: Landri voleva imporre una disciplina più stretta di quanto lo permettessero le condizioni; ad esempio, non era realistico pensare di poter impedire ogni discussione sull'armistizio italiano e chiedere che tutti si adeguassero passivamente alle decisioni e convinzioni dell'ufficiale più alto in grado²⁶. Non tutti gli ufficiali possono avere la leadership necessaria per affermarsi anche quando i vincoli gerarchici inevitabilmente si allentano; e l'autorità di Landri era indebolita dalla sua scomoda posizione di intermediario obbligatorio, ma con poteri limitati, tra comando francese e prigionieri italiani. Come era possibile imporsi, egli scrive, «se la mia autorità nei riguardi del comando francese era fortemente limitata, nel mentre al cospetto dei compagni di prigionia bisognava fare giuochi di equilibrio per non menomare irrimediabilmente il prestigio delle attribuzioni, dei gradi e della gerarchia?». E infatti i capitani più anziani (sempre secondo la versione di Landri) contestavano apertamente il suo ruolo e lo accusavano di preoccuparsi soprattutto di salvaguardare i suoi rappor-

ti con i francesi. Nel luglio 1943 il suo vicecomandante lo attaccò per iscritto come troppo amico dei francesi, mentre un altro capitano promuoveva una raccolta di firme contro di lui.

Le tensioni si acuirono dopo l'armistizio italiano: alcuni ufficiali proclamarono la loro fede fascista, cercando consensi tra i soldati, mentre la maggioranza si schierava più o meno caldamente con la monarchia e Landri tentava invano di bloccare ogni dibattito. Alcuni ufficiali promossero la presentazione di una trentina di domande di arruolamento volontario per la guerra a fianco degli Alleati (suscitate anche dalla speranza di un rimpatrio a breve scadenza), che il comando francese non aveva sollecitato e non recepì. Sembra di capire che queste divisioni fossero superficiali e pian piano si attenuassero: ciò risulta anche dalla testimonianza del s.ten.Banda, che minimizza la portata dei contrasti, dando un giudizio assai negativo sull'attività di Landri.

Una conseguenza minore di queste tensioni fu l'alto numero di punizioni inflitte agli ufficiali. Come scrive nella sua relazione, in dieci mesi, dal 1° aprile 1943 al 10 febbraio 1944, Landri assegnò 21 punizioni a 14 ufficiali, prima senza coinvolgere il comando francese, poi chiedendone l'avallo: in totale diede nove volte 7 giorni di arresti di rigore più 10 giorni di arresti semplici, sempre per motivi disciplinari, e quattordici punizioni minori, dal rimprovero a pochi giorni di arresti²⁷. A queste si aggiunsero le punizioni inflitte direttamente dal comando francese, 21 dal 9 settembre 1943 al 30 aprile 1944, per lo più leggere e per motivi come il ritardo all'appello, il mancato saluto e la riluttanza a usare il casco coloniale²⁸. Non si trattava di pene troppo dure: gli ufficiali scontavano gli arresti nelle loro capanne, uscendo per la mensa, gli appelli e le attività collettive obbligatorie; erano comunque un segno del malessere che serpeggiava nel campo, che si traduceva in una rilassatezza di comportamento (divise in disordine, scarso uso del saluto militare, assenze ingiustificate e molti pettegolezzi).

Riepilogando la sua esperienza, Landri scriveva:

In conclusione posso affermare che da parte mia non sono mancati ordine e direttive a ripetizione, sia orali che scritte (...). Ho parlato spessissimo alla truppa e sempre in presenza di tutti gli ufficiali, per indirizzarli, correggerli e spronarli. Mi hanno attribuito la fama di essere rigido, ma con uguale leggerezza, se ad essi faceva comodo, potevano dirmi di essere compiacente. Io sono convinto soltanto che, se non avessi adottato quel tanto di rigore che ho dovuto e potuto adottare, mi sarebbe riuscito impossibile mantenere nel campo la benché minima parvenza di disciplina, a tutto scapito del buon nome e del prestigio, soprattutto, de-

gli ufficiali italiani²⁹.

Dava quindi il seguente giudizio sul comportamento di sottufficiali e soldati:

Per quanto riguarda la truppa (salvo pochi elementi incontentabili e indisciplinati per natura e altri pochissimi facinorosi fascisti o pseudo-fascisti da ritenersi più succubi che convinti), in considerazione:

- dello stato di abbandono in cui erano tenuti dai francesi,
- del penoso clima equatoriale,
- della preoccupazione costante di essere colpiti da mali ribelli,
- dell'indebolimento fisico e nervoso a cui tutti hanno soggiaciuto, a causa dello scarso vitto e della lunga prigionia,
- dello stato morale conseguente alla mancanza di notizie da casa in tempi così eccezionali,

ritengo che la disciplina da essi osservata è stata abbastanza soddisfacente. Salvo poche, rare eccezioni, sempre represses, e la congenita apatia generale al benché minimo lavoro per se stessi, ed a malgrado ogni cosa, tutti hanno portato rispetto ai loro superiori³⁰.

Ci sembra che questi giudizi, come tutta la relazione di Landri, si fermassero alla superficie dei problemi, agli aspetti formali della vita di prigionia. E non riportiamo il giudizio assolutamente negativo che il maggiore dava dei suoi ufficiali, perché appare dettato soprattutto dai risentimenti di un uomo, che non era riuscito a imporsi in una situazione eccezionale.

5. Il rimpatrio

Per il periodo dall'estate 1944 (quando Landri lasciò il campo di Berberati perché rimpatriato per le sue cagionevoli condizioni di salute) all'autunno 1945 disponiamo soltanto della testimonianza di Banda, che dice di una lunga e snervante attesa senza avvenimenti di rilievo.

Nel novembre 1945 i prigionieri lasciarono Berberati per una odissea di sei mesi: in camion fino a Yaoundé, poi al porto di Duala, quindi su una lentissima nave che toccava tutti i porti fino a Casablanca, dove giunsero nel febbraio 1946. Qui furono rinchiusi prima in un campo statunitense, poi portati in treno fino a Orano e infine al campo di Saida, con la confisca di tutti i bagagli. Da qui nuovamente a Orano, dove in maggio si imbarcarono finalmente per Napoli. Qui gli ufficiali furono trattiene-

te giorni per un interrogatorio che riguardava soltanto le condizioni della loro cattura e non il loro comportamento in prigionia, e per la liquidazione delle loro spettanze. Il s.ten. Banda ricevette 21.000 lire per tre anni e più di prigionia, perché lo stato italiano tratteneva a tutti 700 lire per il vitto e l'alloggio di ogni mese passato in mano ai francesi³¹. Poi tutti furono finalmente liberi.

Giorgio Rochat

Note al testo

¹ Ringrazio il gen. P.L. Bertinaria, capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito italiano, che ha posto a mia disposizione la relazione del magg.Landri sul campo di Berberati; e il signor Giuseppe Banda, già s.ten. d'artiglieria nella 1° batteria sahariana da 20 mm, che mi ha fornito una ricca e vivace testimonianza sulle sue vicende di prigionia. La biblioteca del Service historique de l'armée de terre, Château de Vincennes, mi ha messo nelle migliori condizioni possibili per la consultazione degli studi e delle memorie sulle imprese delle truppe di Leclerc.

² Cfr. UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO (USSME), *La prima offensiva britannica in Africa settentrionale (ottobre 1940 - febbraio 1941)*, Roma, 1964, p. 293; F. INGOLD, *Soldats du Tchad. Campagnes sahariennes 1940-43*, Alger, 1944; J. MASSU, *Sept ans avec Leclerc*, Paris, 1974, pp. 24-26; J.N. VINCENT, *Les forces françaises libres en Afrique 1940-43*, Vincennes/SHAT, 1983, pp. 244-47.

³ F. INGOLD, op. cit., p. 135, J. MASSU, op. cit., p. 36, e R. DRONNE, *Le serment de Koufra*, Paris, 1965, p. 89, parlano di 12 ufficiali, 47 sottufficiali e soldati italiani e 273 ascari libici arresisi a Cufra; USSME, op. cit., p. 57, dà invece 11 ufficiali, 15 sottufficiali e soldati italiani e circa 260 ascari; J.N. VINCENT, op. cit., p. 270, dice di 11 ufficiali, 18 sottufficiali e soldati italiani e 273 libici. Queste discrepanze non sono spiegate. Diamo la preferenza alle cifre dell'USSME e di J.N. VINCENT, che si basano sulla documentazione ufficiale italiana e francese.

⁴ Cfr. F. INGOLD, op. cit.; R. DRONNE, op. cit., p. 106; J.N. VINCENT, op. cit., pp. 280-82. Nel volume USSME, *Seconda controffensiva italo-tedesca in Africa settentrionale (gennaio-settembre 1941)*, Roma, 1951, pp. 62-65, non sono forniti dati sulle perdite italiane.

⁵ Cfr. J.N. VINCENT, op. cit., pp. 298-301, e, per il presidio di Um-el-Araneb, R. DRONNE, *Carnets de route d'un croisé de la France libre*, Paris, 1984, pp. 174-79. Il volume USSME, *Terza offensiva britannica in Africa settentrionale (settembre 1942 - febbraio 1943)*, Roma, 1961, pp. 327-28, non fornisce dati sulle perdite italiane nello sgombero del Fezzan.

⁶ Ghat fu occupata da reparti meharisti delle forze francesi del Nordafrica, ma, per quanto ci risulta, i prigionieri italiani furono consegnati alle truppe di Leclerc.

⁷ Secondo F. INGOLD, (op. cit., pp. 74-75) gli ufficiali italiani erano privi di fede e infiacchiti dai lussi e dai frequenti viaggi in Italia (e invece i combattenti italiani in Africa setten-

trionale potevano sperare di rivedere l'Italia soltanto se feriti o malati gravemente). Giudizi del genere sono frequenti nella memorialistica francese, che però non vi insiste troppo. R. DRONNE (*Carnets de route*, cit., pp. 174-79) ebbe ad esempio una buona impressione di uno dei due capitani italiani presi a Um-el-Araneb e una negativa dell'altro.

⁸ Cfr. J. MASSU, op. cit., p. 76, con una foto della tomba di d'Ornano nel cimitero di Murzuk.

⁹ Il binocolo fu portato da Leclerc nelle successive operazioni, tanto che Banda lo ha riconosciuto nelle fotografie del generale.

¹⁰ Una copia delle «Instructions sur l'organisation des camps de prisonniers de guerre» del gen. de Larminat è conservata nell'archivio dell'USSME (Seconda guerra mondiale, Diari storici, cartella 2271, fasc. 2), come doc. 2/A allegato alla relazione del magg. Landri, di cui diciamo appresso. Si tratta di una copia dattiloscritta di 7 pagine di circa 4000 battute, non sempre facilmente leggibili, con molti errori di copiatura, sia di lingua che di macchina.

¹¹ Nel febbraio 1942 l'alto comando tedesco avrebbe precisato che: «i degaullisti sono giuridicamente franchi tiratori, perché non fanno parte di una potenza in guerra con noi, anzi fanno sotto il nome di "Francia libera", una guerra illegale a conto proprio. In conseguenza la convenzione sui prigionieri di guerra per essi non ha vigore. Se combattenti degaullisti, siano unità complete, siano individuali, cadono in mano germanica, sono da concentrare in campi speciali (...). Il Comando supremo deciderà caso per caso la loro posizione giuridica in relazione alle norme di diritto internazionale e alle disposizioni dei codici penali militari vigenti» (citato in F. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani 1940-45*, Bologna, 1986, p. 358). Queste indicazioni furono fatte proprie dal Comando supremo italiano.

¹² Cfr. J.L. MIEGE, *I prigionieri di guerra italiani in Africa del nord*, pp. 171-81 del volume *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, a cura di R. Rainero, Milano, 1985; e F. CONTI, op. cit., pp. 357-88. Miège si basa sugli archivi militari francesi, Conti su quelli italiani e statunitensi.

¹³ Cfr. J. BESSIS, *La Méditerranée fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris, 1981.

¹⁴ Il Service historique de l'armée de terre ci ha cortesemente informato di non avere alcun documento in merito nei suoi archivi. E gli studi italiani sui prigionieri di guerra ignorano l'esistenza di prigionieri nell'Africa francese libera, nessuno dei quali (per quanto ci consta) ha poi pubblicato volumi o articoli di ricordi.

¹⁵ R. DRONNE, *Le serment de Koufra*, cit., p. 89.

¹⁶ Una relazione della Croce rossa dell'agosto 1944 (pubblicata da R. Rainero in *I prigionieri militari italiani*, cit., pp. 158-63) indica i seguenti campi di prigionia nell'Africa equatoriale francese: Berberati, Koufra, Palla (tra Fort-Lamy e Fort-Archambault LARGERAU, Fort-Lamy). L'unico campo regolare era certamente quello di Berberati; è possibile che nelle altre località, tutte più vicine al fronte, fossero dislocati piccoli nuclei di prigionieri, ma i dati sono troppo vaghi per permettere conclusioni sicure.

¹⁷ La relazione del maggiore in SPE Gaetano Landri sul «Campo prigionieri di guerra di Berberati (Africa equatoriale francese)» è conservata nell'archivio dell'USSME, posizione già citata. Si articola in 4 fascicoli dattiloscritti: Doc. 1, Relazione su fatti disciplinari e politici (pp. 16); Doc. 2/A, Instructions sur l'organisation des camps de prisonniers de guerre (copia), firmata dal gen. de Larminat l'8 aprile 1941 (pp. 7); doc. 2/B, Instructions sur l'organisation de la section italienne. Camp de prisonniers de guerre de Berberati (copia), firmata dal col. Baré il 2 febbraio 1943 (p. 1); Doc. 3, Ordini di servizio emanati dal comandante la sezione P.G., magg. Landri Gaetano (pp. 38, con 58 ordini di servizio dal 19 febbraio 1943 al 13 aprile 1944); Doc. 4/A, Punizioni inflitte ai sigg. ufficiali dal comandante la sezione, magg. Landri, ovvero, su sua proposta, dal tenente francese comandante del campo (pp. 9); Doc. 4/B, Punizioni inflitte ai sigg. ufficiali direttamente dalle autorità militari francesi (p. 3).

Questa relazione non è datata. Appare compilata al momento del rientro in patria per malattia del magg. Landri, verosimilmente alla fine del 1944 o all'inizio del 1945.

Non abbiamo trovato altri documenti sul nostro tema nell'archivio dell'USSME.

¹⁸ La cifra di 250-300 tra sottufficiali e soldati risulta dalla testimonianza del s.ten. Banda e, indirettamente, dalla relazione di Landri, che dice che tutti i prigionieri fatti nel Fezzan furono portati a Berberati. L'ordine di servizio n. 52 di Landri dà poi un totale di 37 ufficiali presenti al 19 febbraio 1944, anche questo orientativo, perché alcuni ufficiali erano frequentemente distaccati per l'inquadramento dei reparti di lavoratori. Dalla relazione citata risulta che 4/5 dei soldati erano di artiglieria e 4/5 degli ufficiali di fanteria (erano i quadri delle unità libiche). La maggioranza degli ufficiali era di tenenti e sottotenenti, con otto capitani e un maggiore, Landri; tra di essi c'erano almeno tre medici, un cappellano, un aviatore e un carabiniere.

¹⁹ Il dato sui morti di malaria è del s.ten. Banda, mentre le insistenze di Landri per una maggiore pulizia e l'uso costante del casco risultano dai suoi ordini di servizio. Di insolazione morì il capitano in SPE Muça Ramazon, di origine albanese.

²⁰ L'ordine del col. Baré è allegato in copia alla relazione Landri, come doc. 2/B. L'ordine regolava anche il servizio di mensa e di cucina, gli acquisti al mercato e il numero degli attendenti, uno per ufficiale.

²¹ Questo rafforzamento del ruolo di Landri costituiva una forzatura della Convenzione di Ginevra, che prevedeva per ogni prigioniero la possibilità di rivolgersi direttamente alle autorità detentrici, senza temere punizioni anche per i reclami infondati; evidentemente i francesi intendevano occuparsi il meno possibile della vita del campo, anche per risparmiare personale. Per lo stesso motivo vietavano energicamente la circolazione di denaro nel campo (che la Convenzione di Ginevra permetteva in quantitativi limitati), in modo da scoraggiare tentativi di fuga senza dover provvedere a una onerosa sorveglianza armata. Sta di fatto che un sottotenente ebbe dal comando francese 20 giorni di arresti di rigore con questa motivazione: «Il s'est affranchi de la hierarchie militaire au sujet d'une demande d'affectation adressée au chef du service des T.P. de Bangouï, col. Baré» (Relazione Landri, doc. 4/B).

²² Un tenente medico ebbe 15 giorni di arresti di rigore dal comando francese, perché, trasferito per punizione a altra sede, si era rifiutato di prestare servizio per ottenere il rien-

tro a Berberati (Relazione Landri, doc. 4/B).

²³ Paradossalmente, il regime ragionevole del campo di Berberati favoriva lo svilupparsi di queste tensioni, perché i prigionieri non potevano trovare un elemento di coesione nell'odio verso i carcerieri, né nella lotta per la sopravvivenza. Nei durissimi campi francesi del Nordafrica non c'era spazio né tempo per contrasti tra prigionieri.

²⁴ In merito esiste una ricca memorialistica, ma basta vedere F. CONTI, op. cit.

²⁵ Nella sua relazione il magg. Landri non si preoccupa di riferire sulla sua attività di comando, né sul comportamento delle autorità francesi (di cui dà indirettamente un giudizio molto positivo) né sulla vita dei suoi sottufficiali e soldati, ma mira esclusivamente a illustrare l'insubordinazione dei suoi ufficiali, verso alcuni dei quali si riserva esplicitamente un'azione giudiziaria in sede civile e militare. Non diamo perciò i nomi degli ufficiali citati in questa relazione troppo risentita e unilaterale.

²⁶ Si veda l'ordine di servizio n. 52, 12 febbraio 1944, in cui Landri ribadiva il divieto assoluto per gli ufficiali di discutere della situazione esterna e di politica, tanto più con i soldati: unica fonte di informazione e orientamento doveva essere Landri. Veniva anche riaffermato l'obbligo di presenziare alla messa con preghiera al re, disatteso da troppi ufficiali per pigrizia o rifiuto ideologico.

²⁷ Cfr. doc. 4/A, cit.

²⁸ Cfr. doc. 4/B, cit. Le punizioni pesanti sono tre. Di due abbiamo già detto, la terza, 20 giorni di arresti di rigore, fu per un tenente colto a introdurre nel campo una bottiglia di spumante. Non fu mai punito da Landri, né sorpreso dai francesi il capitano che, malgrado tutte le proibizioni, era riuscito a cambiare la cassa del suo presidio in franchi, che spendeva a favore dei colleghi meno fortunati per acquistare popolarità (così almeno scrive Landri).

²⁹ Relazione Landri, cit.

³⁰ Relazione Landri, cit.

³¹ Per tutti i particolari del rimpatrio dipendiamo dalla testimonianza di Banda. Secondo la «Relazione finale sull'attività svolta dal Servizio prigionieri di guerra» del Ministero dell'assistenza postbellica, datata 24 giugno 1947 e conservata nell'archivio dell'USSME (busta 2271, fasc 3) i prigionieri rimpatriati dall'Africa equatoriale francese furono 226: il dato è certamente sottostimato (come molti altri della Relazione), perché pur tenendo conto dei morti e dei rimpatri anticipati, i prigionieri in questione dovevano essere intorno ai 300.

Lucio Ceva

Alcune osservazioni sul racconto
di G. Fenoglio
"I ventitre giorni della città di Alba"*

Credo di essere legittimato a dire qualche cosa intorno al racconto di Fenoglio "I ventitre giorni della città di Alba" non per competenze critiche e letterarie che mi mancano, ma per due altre circostanze: anzi tutto sono così vecchio da avere ricordi che risalgono alla guerra partigiana, al 1944/45; inoltre queste vicende, più tardi, le ho un po' studiate. Ciò che principalmente mi colpisce in questo racconto è il grado in cui esso dà uno dei maggiori piaceri della lettura, quello che consiste più nel *ritrovare* che nello scoprire, nel poter dire: «Ecco questo è ciò che mi pareva di avvertire senza avere la capacità di esprimerlo; qui è scolpito con parole appropriate e in numero giusto». Questo, o anche questo, è il racconto di Fenoglio.

Vengo ora a un insieme di osservazioni slegate che mi auguro si compangano poi in un'unità anche se non ne ho ben presenti i termini.

Anzi tutto, il racconto coglie un aspetto importante della guerra partigiana: l'occupazione di città e di paesi di fondovalle coi conseguenti problemi. A suo tempo un nodo politico e militare, oggi un nodo storico. Qui, uno si ritrova anche se queste cose le ha vissute non proprio ad Alba. Questo ritrovarsi va posto in relazione, tra l'altro, con un fenomeno oggi un po' dimenticato o comunque poco noto: lo spezzettamento del paese in frazioni separate per il venir meno delle comunicazioni durante la stagione partigiana che, ricordiamo, in certe zone cominciò già nell'autunno 1943 e in altre un po' più tardi ma per tutte ebbe il culmine tra l'estate del 1944 e l'epilogo dell'aprile 1945. A ben vedere questo fenomeno aveva cominciato a delinearsi già nel 1940, con l'inizio della guerra. A poco a poco si era consolidato un singolare stato di cose. Da una parte, le grandi noti-

* Il lavoro è stato presentato ad un corso di aggiornamento per insegnanti organizzato nel giugno 1985 dall'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano e già pubblicato in "Strumenti di lavoro", n. 4, Mantova, 1986. Il raffronto che percorre il testo è sempre fra Bobbio e il Piacentino, nel 1944-45, e Alba e le Langhe. L'autore in quegli anni era infatti, studente, a Bobbio.

zie, sia pure filtrate dalle opposte propagande, giungevano ovunque con la radio: che una battaglia si fosse verificata, che un paese fosse stato invaso, che avesse capitolato o che resistesse ancora, questo si sapeva. D'altro canto invece la circolazione delle notizie minori, provinciali o locali, si andava allentando: si sapeva sempre meno. Del resto, non dimentichiamo che, ancor prima della fase partigiana, già nel 1940/43, si viaggiava assai poco in Italia. All'estero non si andava per nulla, se escludiamo qualche milione di italiani piuttosto giovani che in grigio-verde viaggiavano a spese dello stato per raggiungere i fronti di guerra in Africa, in Russia e in Balcania e per tornarne quando andava bene. Erano i soli a vedere il mondo dato che il turismo di massa non esisteva ancora e l'emigrazione era chiusa da vent'anni. Ma questi emigrati coatti non potevano comunicare le loro esperienze se non molto tempo dopo, al ritorno quando c'era, ché altrimenti ben poco informavano lettere censurate o cartoline stereotipe spesso da compilare su schemi prefissati (le cosiddette "franchigie"). Poi, dopo la crisi del settembre 1943 in coincidenza con l'armistizio, il paese si frantumò sempre più. Intanto le ferrovie non ripresero a funzionare con l'estensione e la frequenza precedenti. E lo stesso accadeva in quell'ancor più ampia parte d'Italia collegata solo da servizi automobilistici, le "corriere", che magari da trigiornaliere si riducevano a giornaliera, poi a bi o tri settimanali sino a venire meno del tutto. Ma qui lasciatemi aprire una parentesi. Com'era diversa da oggi la nostra montagna anche prima della guerra negli anni di pace e di normalità! Ancor negli anni '30 e '40 in innumerevoli paesi dell'Appennino il giornale, fitto di notizie su areoplani, sottomarini, su scoperte scientifiche e meraviglie tecniche, arrivava con un giorno di ritardo a dorso di mulo perché non c'era strada carrozzabile, così come a piedi o al massimo col mulo giungevano il postino o il dottore. Questa mancanza di strade faciliterà poi la guerra partigiana. Nel dopoguerra si sono fatte le strade e oggi è facile raggiungere paesi non più sperduti e tuttavia spesso completamente disabitati per il continuo spopolamento della montagna dagli anni '50.

Ma eravamo all'allentamento dei collegamenti dopo il settembre 1943. Dove poi si accendeva la guerra partigiana non era più questione di "allentamento" ma di fine di ogni comunicazione, esclusa la radio e quelle di fortuna, come del resto sempre accade agli abitanti di territori contesi con le armi.

Derivò da questo che, a cose finite, e magari ad anni di distanza dalla Liberazione allorché, coi primi timidi studi e saggi letterari, le espe-

rienze si mescolarono confrontandosi, vennero in luce costanti e differenze rispetto a quanto era stato vissuto nei singoli spicchi.

Ma ci è voluto Fenoglio, e in particolare i suoi "Ventitre giorni", per darci finalmente una visione non retorica ed encomiastica dei partigiani. Oggi questo può sembrare più un "minimo obbligatorio" che non un pregio. Non dimentichiamo tuttavia che, quando "I ventitre giorni" furono pubblicati nel 1952, Fenoglio fu trattato da calunniatore dei partigiani: era ancora un'epoca in cui ci si attendeva che chi non fosse un avversario della lotta di liberazione ne dovesse parlare secondo un quadretto edificante di immagini prefabbricate con eliminazione o riduzione al minimo di ogni altro aspetto. Ma, placatosi l'equivoco dopo qualche anno, si vide bene che i "Ventitre giorni" erano decisivi sulla strada del riconoscersi e del ricomporre esperienze e memorie separate in un panorama nazionale.

Lo scritto di Fenoglio fa quasi "gridare" dall'emozione per la scoperta di identità e di differenze, per il desiderio prepotente che suscita di spiegare, di confrontare, di parlare, insomma di rivivere il racconto.

Risentiamo solo l'inizio:

Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944

Qui non risuona solo un tratto caratteristico d'ogni guerra - la vittoria ha cento padri ma la sconfitta è orfana - qui, come accennavo, vi è un importante problema della lotta partigiana. Si dovevano occupare o no i paesi di fondovalle?

I partigiani italiani avevano rifiutato di ridursi a semplici organizzazioni di sabotatori come nei primi contatti di vertice a novembre 1943 gli Anglo-Americani avevano invece raccomandato. Ora, tranne poche eccezioni, una guerra partigiana di solo sabotaggio era l'unica possibile ad esempio in Francia. Ma non così in Italia dove l'andamento a raggera delle valli appenniniche ed alpine lanciate verso le rotabili di pianura o i fasci stradali che collegavano il Nord e il Centro, permetteva, quasi imponeva un altro tipo di guerra popolare, più aperta, più combattuta. Ma ci si doveva spingere fino alla occupazione stabile di centri urbani?

Il problema era politico e militare.

Certo, una cittadina è utilissima ai partigiani anche per gli ospedali, le attrezzature, le piccole industrie di cui diventa possibile usufruire. Ma

quando il centro è occupato, la popolazione, magari dopo momenti di smarrimento, si compromette. Vi sono tipografie, si stampano giornaletti, si compiono esperimenti di vita politica, nascono insomma le repubbliche partigiane.

Ma poi, in caso di ritorno nemico, di contrattacco, di "rastrellamento" tedesco-fascista, come possono i partigiani difendere la città e la popolazione esposte alle rappresaglie?

Tentano spesso di difenderle, ma non hanno l'organizzazione e l'esperienza militare per farlo. Soprattutto non hanno i mezzi. Perché i partigiani hanno spesso molte armi ma non le munizioni in proporzione. A quel tempo, bastava sentire in distanza una raffica di mitragliatrice per capire se era una raffica tedesca o fascista, "della Repubblica" come con esatta memoria la chiama Fenoglio, oppure una raffica partigiana. La raffica fascista o tedesca era sparata senza economia, svuotava i caricatori o i nastri, mentre quella partigiana era sempre di pochi colpi. Doveva cercar di colpire, ma senza "innaffiare" il nemico a rischio di non poter poi più andare avanti.

Era dunque un problema e fu risolto occupando questi centri il che però creò nuovi problemi. E apro un'altra parentesi. Il più noto di questi centri urbani liberati fu Domodossola. Ma la sua notorietà è dovuta al fatto che l'Ossola confinava con la Svizzera dalla quale poterono affluire uomini politici che vi si erano rifugiati dando così vita a una "Repubblica" anche di nome. Ma, mentre l'Ossola non aveva quasi importanza militare, molti altri territori liberati (che non sempre pensarono a chiamarsi subito "repubbliche") quell'importanza ce l'avevano perché aggravavano la minaccia sulle comunicazioni, il che dava luogo a feroci "rastrellamenti". Anche l'Ossola fu - è vero - duramente "rastrellata" nel settembre 1944 ma unicamente per il chiasso politico che riusciva a fare e che diede fastidio.

Non pensiamo dunque sempre all'Ossola che è il fatto più reclamizzato ma, nella sostanza, uno dei meno importanti. E torniamo a noi.

Come avveniva dunque l'occupazione dei centri di fondovalle? Lo dice bene Fenoglio. «Il presidio fascista sentendosi mancare il fiato» trattò lo sgombero coi partigiani attraverso il clero che come sempre faceva da intermediario. Proprio così. Quasi mai questi centri caddero per assalto diretto. In genere furono ridotti "senza fiato" dai partigiani che, eliminando i presidi minori, insidiando le strade, intercettando i rifornimenti, inducevano il presidio maggiore a sgomberare o con trattative o con improvvise sortite notturne verso zone meno esposte.

E' straordinariamente vero ciò che Fenoglio scrive sulle accoglienze buone ma inizialmente timide che i partigiani ricevono dalla popolazione cittadina. *Buone*, anche perché in parte i partigiani coincidono con la popolazione o più spesso con quella delle montagne intorno Ma *timide*:

Stavano con gli occhi in alto e le braccia a ciondoloni.

Un atteggiamento sbalordito e un po' impaurito che sottintendeva una domanda: e se tornano gli altri? Chiunque lo ha vissuto lo ricorda. Con delle eccezioni. Ad esempio, per quanto mi riguarda, la cittadina del Nord Emilia dove mi trovavo fu liberata tre volte dai partigiani. La prima volta nel luglio 1944 i partigiani ebbero un'accoglienza entusiastica immediata ma solo perché vi era la certezza, che nessuno garantiva ma ognuno sentiva, che la liberazione sarebbe stata definitiva, che le nostre vicende si sarebbero saldate all'arrivo degli eserciti alleati previsto entro poche settimane (tardò invece nove mesi). Al momento però non v'erano le incertezze di Alba e in questo divario si sente tutta la differenza che corre tra il luglio e il novembre 1944. Ricordo che quando la stessa località, dopo battaglie e rastrellamenti e rioccupazioni nemiche, fu liberata per la seconda e per la terza volta, non ci fu nessun applauso. C'erano state vendette e rappresaglie, molta gente aveva paura e si chiedeva quando sarebbe finita.

Insomma sono vicende che, su uno sfondo comune, ebbero varie tonalità e Fenoglio ce ne dà una molto importante.

Vera, ma va spiegata, è l'osservazione sui capi partigiani che si affacciano al balcone del municipio di Alba liberata:

(...) c'erano tanti capi che in proporzione la truppa doveva essere di ventimila e non di duemila uomini (...)

Fenoglio coglie con ironia un aspetto vero. Ma da che cosa dipendeva?

Veniva da un fenomeno che tutti oggi conosciamo e, almeno a parole, condanniamo e deprechiamo e che già allora incominciava a mettere radici: *la lottizzazione*. Le formazioni partigiane sorgevano di regola abbastanza spontaneamente. Di rado furono organizzate - a freddo - da un partito politico benché anche questo sia accaduto. Però, dopo un primo coagulo, i vari partiti del Comitato di Liberazione cercavano di "accaparrarsele" finanziandole, aiutandole e imponendo o offrendo simboli, emblemi

e nomi caratterizzanti. E molto spesso il fatto che nel Comitato vi fossero cinque e talvolta sei partiti politici e che già allora esistessero frazioni interne ad alcuni di questi partiti ("le correnti"), faceva sì che i capi si dovessero moltiplicare perché ogni gruppo politico avesse una rappresentanza. Poteva accadere che in una formazione magari di soli ottanta o novanta uomini vi fossero un comandante militare, un vicecomandante, un capo di Stato Maggiore, un commissario politico e magari anche un intendente. Sbaglierebbe però chi pensasse che simili assurdità trasformassero i comandi partigiani in creazioni da operetta. In qualche caso questo sarà stato vero ma normalmente non lo era o almeno non lo era per questo. In realtà, ogni formazione aveva *un solo, vero capo*, che di solito si chiamava il "comandante militare". "Vero" nel senso che era quello che gli uomini avevano scelto. Non che, tranne eccezioni, lo avessero eletto. Ma era quello che si era imposto per prestigio, che aveva rivelato le sue qualità di capo di uomini, quello cui erano riconosciute certe doti di coraggio, di capacità militare, di maturità, quello che, se c'era una fatica era il primo a compierla, che si collocava nel posto più pericoloso, che sceglieva il turno di guardia più scomodo, che, quando c'era da mangiare si serviva per ultimo, che si sceglieva il posto peggiore per dormire. Insomma l'uomo che i partigiani più stimavano era il vero comandante mentre gli altri potevano anche incarnare figure importanti ma solo per qualità personali e non certo per i titoli.

Aspetto assai ben colto dall'autore è la passione dei partigiani per le divise un po' fantasiose e soprattutto quella per i "nomi di battaglia". Che i nomi di copertura fossero necessari è evidente: le famiglie dei partigiani abitavano in luoghi occupati dal nemico o che il nemico poteva occupare. Esse sarebbero state perseguitate se fosse stata nota la vera identità dei partigiani. Ma perché i nomi di battaglia erano spesso così altisonanti o fantasiosi o magari solo bizzarri? Perché "Rolando" o "Dinamite" (ricordati da Fenoglio) e perché "Lupo", "Terribile", "Potente", "Lenin", "Primula Rossa", "Repubblica", "Pinocchio", "Tom Mix", e anzi in un caso che ricordo "Tom" uno e il suo più caro amico "Mix"?

A parte le simpatie politiche (es. "Lenin"), *non* si trattava o non si trattava soltanto di spacconeria. Ricordiamo che quasi in ogni famiglia di partigiani vi era almeno un parente che aveva combattuto in qualcuna delle molte guerre che avevano allietato l'Italia dal 1911 in poi. Fenoglio parla di un 5% di partigiani che aveva servito prima dell'8 settembre, ma qui mi riferisco a tutte le guerre da Giolitti al Fascismo. Ora, la guerra partigiana rappresenta qualche cosa di nuovo rispetto alle guerre "lega-

li", alle guerre "comandate". Finalmente non si era più numeri, si combatteva per decisione propria. Questa scelta veniva esaltata dal nome di battaglia. Era una riaffermazione dell'individualità compressa nelle guerre massificate e obbligate.

Curiosamente la massificazione e la numerizzazione della guerra non era derivata solo da esigenze militari e da sviluppi tecnici. Essa era anche un prodotto degenerato, un effetto perverso di originarie giustizie sociali e di conquiste democratiche.

Invero.

Fino a quando ('700 e ancora parte dell'800) gli eserciti sono *di mestiere* (professionisti della guerra), l'ordine regio o comunque l'ordine legale è ragione più che sufficiente per combattere. Ancora oggi è così per quanto di professionale sopravvive negli eserciti: gli ufficiali di carriera.

Gli eserciti professionali sono dei *corpi separati* nella società. Le guerre sono "affare del re e dei suoi generali". Federico il Grande dice addirittura: «Il cittadino non deve accorgersi che il re sta facendo la guerra». Ossia compito del cittadino è quello di pagare le tasse e lo stato deve lasciarlo lavorare in pace per questo. Nessuno gli chiede di partecipare alle decisioni da cui nascono le guerre e, men che meno, di prendervi parte, salvo naturalmente che il bisogno o lo spirito di avventura non spingano qualcuno ad abbracciare la professione militare. Insomma alta politica e guerra sono gli *arcana imperii* di cui solo il sovrano e i suoi ministri e generali devono occuparsi. Ricordiamo che a metà del '700, Lorenzo Sterne, nel suo "viaggio sentimentale", arriva sino a Parigi prima che qualcuno gli suggerisca di procurarsi un passaporto dato che tra la Francia e il suo paese è in corso una guerra.

Con la rivoluzione francese invece le cose cambiano. Nelle guerre non combattono più professionisti bensì masse di cittadini convinti che siano in gioco loro conquiste o loro diritti. Quindi eserciti popolari che combattono *per qualche cosa*.

Nel corso dell'800, specie col 1870/71 e poi con le guerre mondiali del '900, anzi tutto il numero diventa potenza e quindi bisogna combattere *tutti*. Col che, *da un lato*, restano elementi di apparente progresso: non più eserciti di mestiere, non più guerre "affare dei re e dei generali", bando alle esenzioni privilegiate dalle leve come quella a pagamento! *Ma dall'altro*, nasce la necessità di dare una ragione di combattere anche a chi non ce l'avrebbe. *Non più eserciti di popolo, ma popoli travestiti da soldati*. E come si può ottenere che combattano se non caricandoli di valori assoluti, esaltandoli all'odio per il nemico, drogandoli insomma coi *mass*

media che incominciano coi giornali a buon mercato resi leggibili grazie all'alfabetizzazione civile, puntellata - se non bastasse - da quella militare presso i reggimenti?

Semplificando al massimo insomma le conquiste democratiche avevano spinto ad una partecipazione di massa dapprima nel complesso autentica (rivoluzione francese) e poi sostanzialmente truccata (ultime guerre dell'800 e guerre mondiali).

La guerra partigiana è di nuovo *una scelta*. Si combatte per questo, in questa brigata e non in quell'altra, in questo luogo e non altrove. Divise fortemente caratterizzanti e nomi di battaglia di gusto personale altro non sono che l'estrinsecazione e l'esaltazione di questo ritrovato momento di scelta.

Altra osservazione sparsa. La passione dei partigiani per le automobili che essi requisiscono avendo poi terribili problemi per la benzina. C'è quel bellissimo passo in cui si racconta che i partigiani diffidenti volevano trovare la benzina anche dove non c'era:

(...) scoperchiavano le vasche dei distributori e si coricavano con la pancia sull'asfalto e con la testa dentro i tombini (...)

Bene, questa è cosa di Alba e probabilmente di molte altre zone. Se Fenoglio fosse capitato dov'ero io nel 1944 si sarebbe forse meravigliato. Infatti le auto requisite furono pochissime perché non ce n'erano. I partigiani ne catturarono però molte sulle rotabili specie sulla via Emilia. La benzina non mancò mai del tutto perché era una delle pochissime zone d'Italia con qualche pozzo di petrolio. Le auto erano godute sgangheratamente dai partigiani nei periodi in cui occupavano i centri di fondovalle, mentre poi quando arrivava il rastrellamento, pur di non lasciarle al nemico, le automobili venivano spinte sempre più in alto. E, quando non c'erano più strade carrozzabili a disposizione, venivano precipitate nei burroni.

E ancora. La popolazione si accorge che i partigiani erano sì dei bravi ragazzi ma con dei terribili difetti e che, in materia di governo civile, i "repubblicani" erano "più competenti di loro". E' verissimo. Nessuno aveva mai insegnato ai partigiani come si amministrava un comune. Questo diede luogo a episodi e situazioni anche abbastanza divertenti considerandoli oggi. Ci furono luoghi dove magari il commissario prefetizio fascista dovette essere richiamato ad agire sotto il controllo partigiano perché ci si era accorti che era il solo a sapere qualche cosa del funzionamento dell'ammasso del grano o della riscossione di certi tributi o di al-

tri marchingegni comunali che sfuggivano a questi guerrieri che già facevano fatica a improvvisarsi tali.

A proposito dei contrattacchi fascisti, prima falliti e poi riusciti con la riconquista di Alba, Fenoglio parla spesso, direi con benevola ironia, di resistenza di "quatt'ore", di "due ore". Qui non credo di poter essere d'accordo con Fenoglio. Ho già detto qual era di norma la situazione dei partigiani quanto a munizioni e non credo che ad Alba, su questo punto, le cose andassero poi molto diversamente che da noi. Vi era il necessario per un colpo di mano, per l'agguato a una colonna, per l'assalto a un posto di blocco, ma resistenze a fuoco continuo di ore effettive (anche due, non parliamo di quattro) erano un sogno. Inoltre c'era il problema se convenisse tentare resistenze o non fosse più opportuno "fare il vuoto" dinnanzi all'attacco nemico. Spesso furono proprio i problemi posti dall'occupazione di centri che portarono a resistenze che non ebbero successo. L'arte di "fare il vuoto" direi che i partigiani l'appresero gradualmente. Certe formazioni ci stavano arrivando nella primavera del '45 quando tutto finì.

Vengo al punto in cui si dice che, durante la battaglia in cui Alba fu perduta, altri partigiani, quelli di Dogliani, a soli venti chilometri di distanza, nemmeno se ne accorsero e stettero tutto il giorno sulla piazza a «taroccare le ragazze, a bere le bibite e a sparare nei tirasegni». Diciamo pure che Fenoglio, scrivendo un racconto e non una relazione, ha avuto la mano felice. Ricordiamo però che in realtà nel mondo partigiano venti chilometri potevano anche essere una rispettabile distanza. Vi erano sì le auto ma non erano mai moltissime e le strade non andavano dappertutto. Camminate di ore e di giorni erano consuete nella guerra partigiana. Del resto vi sono esperienze che tutti ricordano. In una valle potevano succedere cose terribili: paesi incendiati, gente massacrata, torme di profughi che si spostavano. Si camminava per un giorno intero o qualche volta magari solo per cinque o sei ore, e si arrivava in un'altra valle dove c'era la festa del paese e sulle aie la gente ballava al suono della fisarmonica. Una tragedia qui, un ballo là, questo era abbastanza normale. Non era che un aspetto di quel tale spezzettamento di cui parlavo.

Lo stesso può dirsi della storia dei partigiani sorpresi e uccisi mentre giocavano a poker. Erano cose comunissime. A volte furono sorpresi addormentati nelle stalle perché non si era pensato a organizzare turni di guardia magari perché il nemico era creduto lontano mentre invece era vicino e via dicendo. Non è che tutti i partigiani avessero sempre tutte le qualità guerriere. Avevano quelle che avevano e a seconda dei momenti.

Per chi ha vissuto la guerra partigiana in modo frazionato, cioè nell'u-

nico modo vero e possibile, il racconto di Fenoglio ne ricrea l'unità attraverso la messa in valore di punti comuni o di differenze anche nette ma rispetto a situazioni fondamentalmente analoghe. Ci fa ritrovare il frantumamento di un'esperienza dandoci la possibilità di ricomporla con alto grado di emotività. Questa è la sua forza.

Vorrei concludere con un'osservazione sul passo giustamente famoso della ritirata partigiana da Alba là dove si dice che uno di loro, quasi ragazzo, forse con la speranza che qualche donna lo vedesse:

(...) senza fermarsi raccattò una manata di fango e se la spalmo furtivamente sulla faccia come se non fossero già abbastanza i segni che era stata dura.

Non commento la scena probabilmente una delle più belle del racconto. Mi permetto solo qualche osservazione minore ricollegandomi in parte a cose già dette.

Le azioni partigiane, più o meno dure, più o meno riuscite, più o meno combattute, venivano istintivamente ragguagliate e commisurate a modelli di guerra che erano gli unici disponibili alla fantasia popolare del tempo. Infatti il partigiano, mentre - un'esperienza dopo l'altra - inventava il proprio modo di fare la guerra, aveva sempre nel sottofondo il concetto che la guerra "vera", quella "dura", quella per cui si sarebbe potuto meritare l'ammirazione e il compatimento (quel che cercava chi si sporcava il viso), fosse qualchecos'altro. E che cos'era questo modello?

Logicamente non la seconda guerra mondiale che si stava combattendo e che in fondo nessuno conosceva se non nella limitata esperienza che gli era propria. Gente che avesse "fatto" i fronti del 1940/43 tra i partigiani ce n'era poca: qualcuno la Russia, un po' di più la Balcania, quasi nessuno l'Africa. Il modello cui ci si rifaceva, e che era vivo nell'esperienza e nella fantasia popolare, era quello della grande guerra, del 1915/18. C'è al riguardo un tocco molto preciso di Fenoglio: la piena del Tanaro. Si guarda il fiume gonfio con una certa speranza: se è così grosso forse "la Repubblica" non ci attaccherà. E ci sono degli ex combattenti della grande guerra che fissano le acque limacciose e le paragonano al Piave. Là era il modello, non in senso politico per le cose già dette sulla massificazione e la numerizzazione, ma il modello di guerra tragica e sofferta. Una guerra tutta diversa da quella partigiana, dove si sparava moltissimo, c'era grande abbondanza di munizioni, una guerra che non permetteva troppi movimenti, perché era piena di trincee, di ripari, di tutte quelle co-

se che i partigiani non avevano (e quando cercarono di averle combinarono solo disastri). Quindi cosa accade qui? Succede - direi - che alla forza e alla suggestione dell'inconscio modello soggiace lo stesso Fenoglio. Egli da artista ricrea con estrema fedeltà e intelligenza le situazioni che aveva vissuto da partigiano. Ma questo non significa che Fenoglio, valoroso partigiano, fosse sempre libero dai pregiudizi spesso inconsapevoli del suo tempo e della sua condizione, facenti parte essi stessi dell'esperienza. Perciò direi che l'episodio del partigianello che si sporca il viso di fango per far vedere che "era stata dura", è autobiografico. Non naturalmente in senso stretto perché non posso sapere se Fenoglio compì mai quell'atto con quell'intento ma nel senso di riflettere moti d'animo diffusi in tutto il mondo partigiano e dei quali sicuramente anche Fenoglio era partecipe. Sensitività che dava luogo al paragone con la prima guerra mondiale e che potrebbe riassumersi così: inutile colpevolizzazione e persino il non capire il profondo valore anche militare del partigianato proprio com'era. Quasi una voce che dicesse: «qui, non si è fatto abbastanza, non si è sparato abbastanza, si è *sofferto* troppo poco». Queste cose facevano parte dell'inconscio resistenziale.

Lucio Ceva

Enrico Serra

Mussolini chiese nell'estate del 1943 un armistizio agli Alleati

Mussolini cercò di concludere un armistizio con gli Alleati nel 1943? La risposta è senz'altro affermativa, alla luce della documentazione raccolta con diligente cura dal suo capo di gabinetto al ministero degli Esteri, Francesco Babuscio Rizzo, d'intesa con l'unico sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Bastianini, e di cui pubblichiamo qui di seguito i documenti che ci sono sembrati più significativi.

Il 5 febbraio del 1943, Mussolini volle riprendersi il portafoglio degli Esteri. Perché? La situazione militare non poteva essere peggiore: rotta a Stalingrado, rotta nel Nord Africa, dove le truppe dell'Asse stavano per capitolare, sostituzione del generale Cavallero con Ambrosio quale capo di S.M., difficoltà in Albania, ecc.ecc. Nel passargli le consegne a Palazzo Chigi, Galeazzo Ciano, secondo quanto ha scritto nel suo famoso *Diario*, disse a Mussolini - *che lo ascolta in silenzio e quasi d'accordo* - di essere pronto a documentare l'uno dopo l'altro tutti i tradimenti perpetuati dai tedeschi ai nostri danni dalla preparazione del conflitto alla guerra alla Russia, comunicatoci quando già le truppe avevano varcato il confine.

Tradimenti che giustificerebbero un tradimento da parte dell'Italia? Ciano era convinto da tempo che la guerra era perduta. Aveva ricevuto dal ministro italiano a Bucarest, Renato Bova Scoppa, un rapporto datato 15 gennaio, su di una conversazione avuta con il vice-presidente romeno Mihai Antonescu, durante la quale quest'ultimo sollecitò l'Italia a prendere un'iniziativa di pace (documento n. 1).

Il 17 maggio pervenne a Roma un altro rapporto di Bova Scoppa, in cui queste sollecitazioni vennero reiterate in modo ancor più pressante (doc. n. 2). Bova Scoppa, di passaggio a Roma, riassunse il 5 giugno in un Appunto (doc. n. 3), il pensiero di Antonescu in favore di contatti con gli Alleati, che lo stesso Antonescu dovette accennare a Mussolini che lo ricevette il 1° luglio alla Rocca delle Caminate. Quasi a conferma di quanto lo statista romeno deve aver detto a Mussolini sulla guerra perduta, pochi giorni dopo avvenne lo sbarco alleato in Sicilia. A Roma si aveva da tempo la sensazione che la Romania stesse cercando di stabilire contat-

ti segreti con gli Alleati a Lisbona.

Le esortazioni romene non erano le sole. Il 3 aprile il Presidente Kallay si era fatto ricevere dal Papa per chiedergli, tra l'altro, *d'intervenire per por fine al conflitto*. Pio XII se ne schermì ed ebbe parole durissime contro il nazismo. (Cfr. A. Martini, *Un giudizio sconosciuto di Pio XII sul nazismo*, in «Civiltà Cattolica», 1977, II, p. 325 e s.).

Il capo della Legazione italiana a Budapest, Filippo Anfuso, inviò informazioni sui sempre più difficili rapporti tra l'Ungheria e la Germania (doc. 4). Successivamente fu lo stesso presidente ungherese Kallay, anche a nome del Reggente Horty, ad inviare un lungo memoriale a Mussolini (doc. 5). Infine un rapporto di Anfuso, al quale il presidente Kallay aveva riaffermato la sua volontà di procedere in stretta intesa con l'Italia, merita di essere attentamente valutato, anche perché Anfuso, un fedelissimo del fascismo, non mostrava la stessa disponibilità di Bova Scoppa (doc. 6).

Intanto i rapporti tra Italia e Germania andavano peggiorando, in seguito all'aggravarsi della situazione militare su tutti i fronti. Un rapporto del nostro console ad Odessa, Maurilio Coppini, cercò di ristabilire la verità sulla ritirata dell'VIII Armata, in risposta alle accuse della propaganda nazista (doc. 7). Si aggiunga che confidenze raccolte tra esponenti germanici, assicuravano che anche tra loro si andava diffondendo la convinzione che la guerra fosse perduta.

Il console italiano a Innsbruck e quello a Vienna informarono che l'esercito tedesco si preparava ad invadere l'Italia settentrionale (docc. 8,9,10), mentre da Stoccolma un fautore dell'amicizia italo-tedesca, il ministro Giuseppe Renzetti sollevò dubbi sullo stato mentale di Hitler (doc. 11).

A questo punto il sottosegretario agli Esteri Bastianini insistette presso Mussolini perché si cercasse un contatto segreto con gli Alleati in vista di un armistizio. Mussolini oppose dapprima, non senza ragione, che sarebbe stato più opportuno attendere un successo militare dell'Asse, perché solo così gli Alleati avrebbero trovato conveniente trattare con lui. Alla fine però, in considerazione del continuo peggiorare della situazione, lasciò via libera.

Il resoconto del tentativo, lo ha lasciato lo stesso Bastianini nel suo libro *Uomini, Cose, Fatti: memorie di un ambasciatore*, Milano, 1959, pp. 115-8; non manca di protagonismo né di una certa esagerazione. Ecco il testo:

Di notte, accompagnato da Babuscio-Rizzo vado in Vaticano. Il Cardinale ci accoglie nel suo appartamento venendoci incontro con un sorriso di benevolenza soffuso di tristezza. Non mi soffermo a ricordare il nostro primo incontro a Berna nell'estate del 1924, la nostra conversazione di quel giorno durante un pranzo ufficiale e la subitanea simpatia reciproca che dette a quel nostro parlare dall'inizio alla fine il tono della più franca ed aperta cordialità. Sono passati diciannove anni, egli mi appare sempre lo stesso, io certo non posso non apparirgli cambiato. Entriamo nel suo studio tappezzato di rossi damaschi e fasciato di silenzio. Non si ode che il ritmico zampillare di una fontana nel cortile sottostante. Ci guardiamo per qualche momento negli occhi senza dire una parola, ma egli è un esperto lettore dei cuori umani ed appoggia una mano sulle mie in un gesto paterno. Lo ringrazio di avermi concesso un colloquio a quell'ora, ed egli si schermisce. Lo prego di venirmi in aiuto, egli mi assicura che lo farà, ed allora gli chiedo tre cose: se potrei domandare la concessione di un passaporto della Santa Sede a persona che potrebbe da un momento all'altro partire da Roma per Londra. Preveggo le sue obiezioni facendogli notare che si tratterebbe di persona favorevolmente conosciuta in Vaticano ed universalmente stimata la quale rappresenta in Europa gruppi finanziari americani; gli faccio il nome del banchiere Fummi che interpellerei se gli fosse gradito. Il Cardinale mi risponde che ritiene di poter accogliere tale richiesta. Le altre due cose sono molto più delicate: vorrei sapere se la Santa Sede potrebbe in qualche modo intervenire presso gli Alleati al fine di mitigare la crudeltà di quei bombardamenti aerei che si susseguono sulle nostre città senza discriminazione alcuna di bersagli; vorrei qualche indicazione sugli obiettivi politici degli Alleati in Italia ed in particolare se rientra nei loro piani la costituzione oltre confine di un governo posticcio con elementi fuorusciti. Non consta al Cardinale che dall'altra parte si stia per costituire un governo, ma potrà cercare di sapere qualcosa di più su tale argomento.

Questo punto ci permette di guardare da vicino la situazione italiana. Capiamo che in Vaticano si prevedono prossime evoluzioni di tale situazione e che, non escludendosi nessuna eventualità, si è preparati anche al peggio. Accenno ai gravissimi pericoli che scaturirebbero da un'Italia prostrata e in balia di un coalizione delle forze comuniste con quelle antipapiste e protestanti. Il Cardinale alza gli occhi al Cielo e mi indica con la mano il Crocifisso d'avorio che spalanca le braccia rigide al disopra dei fascicoli ordinati sulla scrivania. Già, siamo nelle mani di Dio tutti quanti e certo, mentre noi parliamo in quella stanza, molte anime d'italiani salgono a Lui dalle macerie fumanti delle nostre città indifese. Questo pensiero mi mozza la parola e il Cardinale mi sussurra: «Lei ha fede, ne abbia sempre di più perché la fede smuove le montagne». Gli dico che per quanti come me servono un ideale civile ci sono nel cuore anche la fede nella Patria terrena e la terribile prospettiva che un grande sogno svanisca appena realizzato; anche Gesù Cristo amò la sua Patria e pianse per il destino atroce ch'era riservato a Gerusalemme. Le nostre povere città che gli aerei polverizzano non sono tante So-

doma e tante Gomorra. Sotto tale aspetto le metropoli dei nemici detengono primati non invidiabili che la dicono lunga sul diritto ch'essi si arrogano d'insegnarci la morale pubblica e privata. Certo noi abbiamo le nostre colpe, ma essi ne sono forse immuni? «Tutti hanno colpe e torti - dice il Cardinale - e Dio lo sa». Sviscerare il bene dal male è opera degna - soggiungo - cercare di prevenire e di ridurre il male è opera cristiana. «Io apprezzo - riprende il Cardinale - il suo sforzo e farò quanto sta in me per assecondarlo. Conti sulla mia piena comprensione e tenga per certo che il Santo Padre, dal quale mi recherò subito a riferire la nostra conversazione, è pienamente disposto ad aiutarla». Lo prego di esprimere al Santo Padre la mia riconoscenza ed infine gli chiedo se potrebbe ottenere per Fummi il permesso di entrare in Inghilterra come persona facente parte dell'Amministrazione dei beni della Santa Sede. Il Cardinale ritiene che questo si potrebbe fare.

Non ho bisogno di dilungarmi sulla mia intenzione di affidare a Fummi il compito di un sondaggio diretto sulla possibilità di trattare la desistenza dell'Italia, della Romania e dell'Ungheria. Il Cardinale affaccia qualche dubbio sulla volontà degli anglo-americani di trattare con personalità del regime fascista date le loro ripetute dichiarazioni ed il carattere della loro alleanza. Rispondo che si tratta innanzi tutto dell'Italia e di evitare di farla precipitare in una situazione che gli anglo-americani non potrebbero desiderare perché recherebbe loro nessun vantaggio e molte preoccupazioni. Fummi sarebbe certo in grado di spiegare che un'Italia «russificata» significherebbe la fine nel continente europeo della civiltà cristiana. Affermo che l'Italia può ancora combattere e che il risalire tutto intero lo stivale fino al Po non sarebbe agevole per un esercito invasore. Scruto il Cardinale il quale mi guarda con occhi paterni e certo pensa che mi faccio delle illusioni. Che dirgli ancora? Abbiamo parlato più di un'ora senza aprirci l'animo l'un l'altro, separati da una cortina che solo ai piedi di un altare avremmo saputo lacerare. Prendo congedo dal Cardinale che mi conduce fino alla scala del suo appartamento e mi pone la mano sul capo mentre lo saluto.

L'ambasciatore Walter Maccotta mi ha ricordato che suo padre, un alto magistrato amico di Bastianini, si recò da quest'ultimo per comunicargli la sua intenzione di dimettersi dall'incarico. Bastianini lo invitò ad attendere perché era in corso una sua azione per ottenere un armistizio che avrebbe salvato il duce. Maccotta senior gli disse ch'era un'illusione credere che gli inglesi avrebbero accettato di trattare con Mussolini.

Bastianini invitò quindi il banchiere Fummi a partire immediatamente per Londra con passaporto vaticano, e ordinò al Ministro Francesco Fransoni, ex ambasciatore a Lisbona, di recarsi subito nella capitale portoghese per iniziare i contatti con gli Alleati. Fransoni partì il 19 luglio in aereo per Madrid e Lisbona dove, grazie al tramite dell'ex diplo-

matico romeno Pangal, chiese agli inglesi di poter proseguire per Londra onde negoziare l'uscita dell'Italia dalla guerra.

Ma quando gli Alleati seppero che veniva da parte del governo Mussolini, non vollero trattare con lui. Ecco nella traduzione italiana, lo scambio di messaggi che lo stesso Fransoni rivelò al Prof. Toscano e pubblicato da questo in *Designs in Diplomacy*, Londra, 1970, pag. 380 e s.

¹⁾ Un telegramma inglese a Pangal durante la notte del 22 luglio 1943: «Incontro possibile se può essere fatto pervenire prima un sommario sostanzioso dei punti di vista fondamentali. Discrezione assoluta. Segretezza. Molte grazie».

²⁾ Un telegramma di Fransoni a Pangal durante la notte del 22 luglio 1943: «Uno scambio di opinioni tra persone di buona volontà sull'attuale situazione e sui possibili sviluppi dei punti di vista politici e militari è nel comune interesse. Discrezione assoluta e segretezza garantite».

³⁾ Un telegramma britannico a Pangal:

«Chi rappresentate voi? Se è Mussolini è impossibile. Si può riconoscere che Mussolini è italiano, un grande patriota, ecc., e che egli può mantenere il suo posto fino a quando viene raggiunto un accordo per trasferire il suo potere. A chi verrà trasferito? A militari, alti funzionari, finanzieri, industriali. Menzionare parecchi nomi... esclusi generali, non compromessi da legami fascisti, famiglia reale, ecc. Come voi stimete l'azione? Non stiamo chiedendo se essi sappiano resistere, dove e per quanto tempo. Sappiamo che Mussolini è invecchiato molto, che ha perso una gran quantità di peso, non stiamo chiedendo questi dettagli. Nessuna informazione militare. Se Fransoni fa parte di un gruppo che assumerà il potere, noi ripetiamo la promessa di un suo eventuale viaggio a Londra. Il momento per tentativi di conoscere la natura delle condizioni in dettagli onde poter decidere, è ormai passato. E' semplicemente questione di decidere se si desidera di abbandonare il conflitto o no; e non è da Fransoni che cerchiamo una risposta».

⁴⁾ Un telegramma inglese ricevuto da Pangal il 23 luglio 1943 alle 6 pomeridiane: «Al signor Fransoni per sua norma e strettamente personale. La comunicazione del 22 luglio, alle 5 del pomeriggio era insufficiente per prendere una decisione sul viaggio. Fransoni ha ancora un minimo di 48 ore in suo favore. Si ringrazia Fransoni se egli invia le sue impressioni. Vivi ringraziamenti».

⁵⁾ Il telegramma di Pangal agli inglesi il 24 luglio 1943: «Sebbene Fransoni non sia stato mandato qui ufficialmente, egli rappresenta una larga preferenza in Italia, da parte di coloro che non sono fanatici, per cercare nella presente situazione, una onorevole soluzione, diversa da quella delle armi. Data questa atmosfera, Fransoni pensava che un incontro con Campbell potrebbe definire come raggiungere questo obiettivo desiderato. Questa è la ragione per cui un comune accordo su certi principi fondamentali avrebbe certamente contribuito ad una rapida soluzione della questione. Un incontro avrebbe lo scopo, non di sondare il terreno, ma di

trovare insieme l'azione più efficace. Anche se l'incontro non avesse luogo in tempo, Fransoni apprezza le cortesie mostrategli in queste circostanze».

La verità di questo tentativo è stata confermata all'autore di queste righe, da un testimone, l'ambasciatore Raimondo Manzini che a quell'epoca era segretario della Legazione d'Italia a Lisbona:

Quanto scrive Toscano è sostanzialmente esatto: il tentativo svolto da Fransoni fu il solo ad essere preso in seria considerazione dagli inglesi a Lisbona (gli americani in loco erano al loro rimorchio in quel periodo) e né Fummi né Emo (Capodilista, inviato da Maria José, consorte del principe Umberto), ebbero tale accoglienza.

Effettivamente gl'inglesi dissero a Fransoni che erano disposti a trasportarlo in aereo a Londra, ma solo se egli era autorizzato a parlare a nome di coloro che si apprestavano a sostituire Mussolini, il cui salvataggio era totalmente escluso.

Evidentemente nella settimana precedente il 25 Luglio, Londra aveva in proposito maggiori informazioni di Fransoni, il quale immediatamente rispose di non essere nelle condizioni richieste dagli inglesi e ripartì per Roma.

* * * * *

Quando Fransoni rientrò a Roma, Mussolini era già caduto. A proposito di quest'ultimo episodio, i documenti cui si è qui accennato, permettono di giungere ad una conclusione alquanto diversa da quella sinora predominante, e che vide il capo del fascismo vittima di una congiura ordita da Grandi, Bottai, ecc.

Nella famosa notte del Gran Consiglio del fascismo, Mussolini sapeva dell'esistenza di un ordine del giorno di Grandi e di altri gerarchi fascisti, contro di lui. Glielo aveva comunicato lo stesso Grandi il 22 luglio.

Sapeva inoltre che gli Alleati, ormai padroni della Sicilia, si preparavano a risalire la penisola, senza incontrare efficace resistenza, e che i tedeschi si apprestavano ad occupare l'Italia settentrionale.

Sapeva che l'Italia doveva uscire al più presto dalla guerra, ma che gli Alleati (cioè gl'inglesi) non avrebbero mai trattato con lui. Lo avrebbero fatto invece con Dino Grandi, ex ambasciatore a Londra, che continuava a godere colà di alcune amicizie importanti.

Tutto ciò spiega l'atteggiamento remissivo osservato da Mussolini du-

rante la famosa notte del Gran Consiglio, quando disponeva ancora della forza per far arrestare i suoi oppositori. Probabilmente egli sperava che il re, che aveva fatto imperatore, avrebbe protetto la sua uscita di scena. E invece...

Enrico Serra

Appendice

Documento n. 1: La Romania chiede all'Italia di uscire dalla guerra.

Ministero degli Affari Esteri

Segreto

Appunto per il ministro

Riassumo qui di seguito quanto Mihai Antonescu mi ha detto nel corso di una lunghissima conversazione sui risultati del suo viaggio al Quartier Generale Tedesco.

Tanto il Maresciallo che io - ha precisato Antonescu - abbiamo incontrato delle resistenze alle richieste da noi avanzate nel campo economico e militare sia presso Ribbentrop che presso Funck e Clodius. - E' solo grazie all'intervento personale del Führer che tutte le questioni sono state risolte con nostra soddisfazione. Abbiamo trovato il Führer ossessionato dalla questione russa e abbiamo avuta netta l'impressione di trovarci di fronte ad un uomo torturato da gravi preoccupazioni. Egli ci ha lungamente parlato del passato, della sua solitudine, della sua rivoluzione. Si sarebbe detto che egli volesse prendere forza dai grandi ricordi del passato per neutralizzare l'amarezza dell'ora presente. Nella sua fissazione sul problema russo il Führer omette perfino di tener conto dell'America e dell'Inghilterra. Egli vede l'Europa di domani «come una cittadella» (une cité) la quale dovrà trovare i suoi mezzi per difendersi, nello spazio russo. Il Generale Hauffe ci ha persino mostrato una carta della «cité d'Europe» i cui confini passano lungo le frontiere attualmente occupate dalle truppe dell'Asse ed escludono l'Africa. Il Führer si rende conto perfettamente della gravità della situazione all'Est ma ci ha detto di essere convinto di poter far fronte ad essa. Come, esattamente non si sa. Quando il Maresciallo Antonescu gli ha posto il problema, che se si considera il fronte russo come decisivo bisogna allora concentrare tutti gli sforzi per occupare Mosca e Leningrado e la linea del Volga, il Führer ha risposto che quello che conta ora è resistere, organizzare l'industria e l'agricoltura russi e neutralizzare l'offensiva aerea degli anglosassoni. Siamo passa-

ti dunque dalla guerra offensiva dalla blitzkrieg alla concezione della difesa ad oltranza di quella astrazione che è la cittadella europea. Per la difesa di questa cittadella ad Est si sta gettando nella voragine il fiore delle fanterie europee.

Per ordine del Führer (che è il solo a comandare; Jodl mi è sembrato impietrito dall'anno scorso, il nuovo capo di S.M. Zeitzler non ha niente della vecchia tradizione prussiana) tutte le scarse riserve del fronte russo furono o allontanate o portate sulla prima linea per infittirla e così è successo che l'attacco russo, una volta sfondato il fronte, ha trovato il vuoto. L'ostinazione a difendere Stalingrado ci ha consumato delle intere armate. Al rimprovero poco carino di Ribbentrop che le fanterie italiane e romene non avevano tenuto, ho risposto che esse avevano tenuto benissimo per molti giorni ma la colpa non era nostra se esse non erano state munite dei mezzi corazzati e anticarro, necessari per difendersi.

Ora il fronte è vulnerabile dappertutto. La situazione è grave nel Caucaso, è gravissima tra Don e Donez, è grave a Voronez. Al Quartier Generale tedesco vi è un centralismo forsennato che è diventato sistema (non si sposta un reparto senza ordine del Führer: Ribbentrop parlandomi del Cancelliere mi ha detto che egli è un profeta). I nostri nemici preparano cose grosse e con formidabili mezzi. L'Africa non preoccupa gran che il Führer. Egli ha detto che le difficoltà in quella zona furono create dalla mancanza di mazut ma ora - ha aggiunto - «non si sa come ne usciremo».

Di fronte a questa concezione allucinante della guerra all'Est destinata a polarizzare in quella direzione tutte le nostre risorse, ho sentito che era mio dovere chiedere a Ribbentrop se non fosse il caso di pensare anche a quei giganteschi problemi d'ordine politico morale che andavano compresi sotto il nome di Europa. Ribbentrop mi ha risposto che la *sua esperienza* gli suggeriva di non discutere di questo problema «finché la Russia non fosse battuta». L'Europa *deve* resistere - egli ha precisato e basta -. Ma intanto l'Europa naufraga e pur senza perdere un grammo della mia fede io devo precisare che la nostra intuizione è che la difensiva caotica all'Est a qualunque costo e l'assoluta insensibilità nei confronti di tutti gli altri problemi politici e soprattutto morali dell'Europa ci portano verso l'abisso. In tali condizioni io penso che occorra *aiutare gli uomini di stato tedeschi a schiarire la situazione*. Se la situazione all'Est si aggrava ancora, Hitler invierà tutte le sue riserve su quel fronte e anche la situazione nel Mediterraneo e nei Balcani si aggraverà. La mia convinzione è che l'Inghilterra e l'America non hanno interesse a fare entrare i russi in Europa e ho informazioni precise in tal senso. L'Ambasciatore turco è venuto esplicitamente a dichiararmi che l'America e soprattutto l'Inghilterra premono sull'Europa per far finire la guerra ma che esse vogliono a *qualunque costo evitare il crollo del sistema europeo in favore della Russia*.

Anche dal Portogallo mi sono giunte analoghe segnalazioni. Io ho l'impressione che allo stato attuale delle cose la Germania si contenterebbe di espandersi all'Est a spese di alcuni territori russi senza avanzare altre grandi pretese.

Errata corrige

alla pag. 79 prima della riga iniziale integrare con:

Nel giudicare in tal senso mi valgo, oltre a quello che ho capito, anche del fatto che la situazione interna tedesca è molto seria. Abbiamo notato disagio nell'Alto Comando, crisi di fiducia, in genere, crisi nella sopportazione dell'opinione pubblica, crisi nel sistema e soprattutto crisi di uomini e di riserve strategiche. L'esercito tedesco è stanco. Gli uomini che hanno fatto 4-5 campagne sono come sotto l'influenza di un narcotico. Credo, perciò, che sia giunto il momento di fare qualche cosa in perfetta intesa tra noi. Dite al Conte Ciano che è l'interesse comune che difendendo informandolo e che è essenziale in quest'ora di decisiva portata pel nostro destino di prendere diretti contatti. La Germania è ossessionata dai propri problemi e non *vuol veder* quelli dell'Europa, ma noi dobbiamo fare il possibile per fissare una linea di azione comune - finché ve n'è ancora il tempo - con-

tro la minaccia di anarchia e di slavizzazione dell'Europa. Se il Conte Ciano crede che una tale azione non è opportuna, io continuerò per mio conto pur restando fedele ai miei impegni. Vi prego che il mio pensiero non sia travisato e che non si faccia il giuoco di Budapest che ha il pessimo gusto di accreditare la voce che io e la Romania giuochiamo su due *tableaux*. Abbiamo dato troppe prove di fedeltà all'alleanza che hanno servito anche all'Italia perché una tale idea non meriti il nostro disprezzo. Ma qui si tratta dell'avvenire dei nostri popoli e dell'Europa e noi abbiamo una responsabilità storica da difendere. Non fate male alla Germania con delle indiscrezioni presso i tedeschi. Io vi parlo con una lealtà senza ombre e machiavellismi che va rispettata. Se le cose si complicano l'Italia è il nostro unico punto di appoggio e dobbiamo aiutarci a vicenda. Che il Conte Ciano mi faccia conoscere il punto di vista italiano anche attraverso di voi se gli è impossibile vedermi. L'impermeabilità, la diffidenza e il silenzio non debbono continuare fra noi.

La Turchia è inquieta della situazione sul fronte russo. I suoi uomini di stato sarebbero felici di poter fare dei *sondaggi* nel campo nemico. Salazar anche. Io sono pronto a prendere tutta la mia parte di responsabilità. E' necessario che l'Europa non muoia per colpa della psicologia tedesca e dello stato d'animo dei suoi uomini, né possiamo costruire sulla Germania se progressivamente, a causa degli errori che si commettono, essa si indebolisce.

Per concludere: se il Duce ed il Conte Ciano prendono in considerazione queste mie vive preoccupazioni io credo che noi potremmo accordarci su questi due punti: 1) Appurare con più precisione le idee dei nostri avversari e le loro preoccupazioni - che sulla base delle mie informazioni sono vivissime specialmente in Inghilterra - e cioè impedire la slavizzazione del continente e il predominio russo in Europa, causa che ci è comune e che oggi assume per *tutti* aspetti di drammaticità; 2) lanciare qualche idea sull'organizzazione dell'Europa che contribuisca a risolvere, almeno in parte, la gravissima crisi morale in cui essa si dibatte. Avendo io sollevato al Quartier Generale il problema dei piccoli stati si è tentato di darmi soddisfazione con un comunicato radio in cui è detto che l'alleanza della Germania con essi è basata oggi sul principio latino del «do ut des» e domani, dopo la vittoria, sul principio tedesco «a ciascuno ciò che si merita»!! I tedeschi dunque vogliono fare un impero romano germanico nel quale essi saranno i soli arbitri di stabilire i meriti e i demeriti, la libertà o la schiavitù. Roma ha qualche cosa da dire in proposito. E' la sola che può parlare. E' la sola che può guidarci. E noi attendiamo una sua parola e la sua guida. Noi vogliamo un'azione che non sarà *contro la Germania* ma in suo favore, destinata cioè ad aiutarla, in quest'ora difficilissima, ad uscire dalla allucinazione psicopatica dell'Est in cui si dibatte e coinvolge tutti noi e a considerare nel suo insieme il problema del nostro destino.

15 gennaio 1943 - XXI

R.Bova Scoppa

Documento n. 2: A Bucarest si ritiene che la Germania non sia più in grado di vincere la guerra

Regia Legazione d'Italia

Bucarest

n. 2140/742

Segreto

Bucarest, 12 maggio 1943 - XXI

Signor Ministro,

dopo avermi vivamente pregato di non rivelare la fonte dell'informazione e ciò in dipendenza alla delicatezza della sua posizione politica nei confronti tedeschi, il Sig. Mihai Antonescu mi ha oggi detto che è stato in questi giorni a Bucarest l'addetto militare romeno a Berlino Gen. Ghiorghiu il quale, essendo reduce dal Gran Quartiere Generale del Führer, gli ha dato le seguenti informazioni che trasmetto con le riserve del caso:

1) I tedeschi non hanno intenzione di iniziare quest'anno un'offensiva in grande stile contro la Russia. Essi si limiteranno ad operazioni di carattere locale. Una operazione di maggiore stile sarà fatta nel settore di Leningrado e forse in quello di Mosca per migliorare l'andamento di quel fronte.

2) Al Gran Quartiere Generale tedesco si sostiene che la Germania non potrà essere pronta a sferrare un'offensiva decisiva contro l'esercito russo che nel 1944, quando cioè la mobilitazione totale di tutte le forze della nazione avrà dato i suoi frutti.

Un'offensiva, quest'anno, sarebbe destinata alla conquista d'una zona di territorio anche vasta ma non riuscirebbe nel suo intento principale che è quello di schiacciare l'esercito sovietico.

3) Il Führer ed i suoi collaboratori parlano di «nuova guerra dei sette anni» affermando che dopo distrutto l'esercito sovietico occorreranno altri due anni per far fronte alle offensive anglo-sassoni sul suolo europeo e annientarle. Il ricorso storico piace al Führer anche perché Federico II ebbe durante quella guerra una stasi analoga all'attuale, per poi riprendersi.

Commentando le informazioni fornitegli dal Gen. Ghiorghiu, che egli si propone di nominare Ministro a Berlino in sostituzione del Ministro Bossy, il Presidente Antonescu mi ha detto: «Se queste notizie rispondono a verità voi vedete tutta la gravità della cosa. Il Gen. Ghiorghiu sostiene che effettivamente il potenziale bellico tedesco è molto scaduto. Le industrie di guerra hanno subito danni assai gravi causati dai bombardamenti aerei. Ma soprattutto quello che conta è il fatto che la Germania è costretta a mantenere la metà dei suoi effettivi d'aviazione e un terzo almeno dell'esercito in occidente per far fronte alla minaccia anglosassone. Lo stesso Maresciallo Antonescu vi ha detto l'altro giorno che nel settore sud del fronte russo dinanzi a 10 divisioni tedesche e a 5 rumene sono schierate ben 71 divisioni sovietiche. Ora se lo Stato Maggiore germanico si propone di attendere ancora un anno per iniziare un'offensiva decisiva contro i russi dob-

biamo tener presente che quest'anno sarà utilizzato anche dai nostri avversari e che il fattore tempo non è certo un alleato nostro.

Il mistero continua a persistere su quelle che sono le possibilità belliche della Russia, ma a Berlino non si dovrebbe ormai più ignorare 1) che fin dal 1938 - (prima crisi internazionale) la Russia ha cominciato a spostare le sue industrie pesanti e di guerra tra Volga e Urali e alcune addirittura ad Est degli Urali, come risulta da un rapporto del 1939 che abbiamo riesumato di un nostro Addetto Commerciale a Mosca; 2) che fin da quell'epoca erano progettate 5 strade ferrate strategiche che dovevano unire questa nuova grande regione industriale al fronte del Volga. E' evidente che tali ferrovie non sono state costruite tutte - ma non v'ha dubbio che il nuovo bacino industriale sovietico è servito da vie di comunicazione che consentono il trasporto dei materiali e degli uomini. Ora le nostre informazioni ci dicono che i russi hanno ancora grandi risorse; essi attaccano con larghezza di mezzi e di truppe. Non v'ha dubbio che la Germania in quest'anno farà uno sforzo gigantesco: ma perché dobbiamo escludere che uno sforzo altrettanto gigantesco facciano anche i nostri nemici? E se questo inverno i russi inizieranno un'altra offensiva come quella di quest'anno cosa succederà dei nostri eserciti, se contemporaneamente dovremo far fronte alla minaccia anglo-sassone all'ovest?

Il problema comincia a porsi in termini drammatici ed anche il Conducator ne è molto preoccupato. Io credo che di fronte a questi aspetti gravissimi della situazione generale sarebbe più che urgente che Italia e Romania si consultassero per stabilire un'identità d'azione che potrà essere di importanza decisiva per l'avvenire dei nostri Paesi.»

Vogliate gradire, Signor Ministro, le espressioni della mia profonda fedeltà e devozione.

R. Bova Scoppa

All'Eccellenza
il Cavaliere Benito Mussolini
Ministro degli Affari Esteri
Roma

Documento n. 3: La Romania per un contatto con gli alleati anglo-americani

Segreto

Roma, 5 giugno 1943- XXI

Promemoria per l'Eccellenza Bastianini

In base alla richiesta fattami ieri da V.E. e nell'eventualità che la progettata

visita del Mihai Antonescu a Roma non abbia ad aver luogo mi onoro riassumerVi qui di seguito quali sono il pensiero e l'opinione del Primo Ministro Romeno sulla situazione generale militare e politica del momento. Quanto riferisco è frutto d'una lunghissima serie di conversazioni nel corso delle quali il Sig. Antonescu si è aperto con me, con la massima fiducia e la più completa franchezza.

Dato che molte delle confidenze dall'uomo di stato romeno sono state fatte sotto il segno della confessione amichevole e della personale riservatezza, sarei grato se ad esse venisse conservato il più assoluto segreto.

Il Sig. Antonescu pensa dunque che la guerra con la Germania presupponeva, date le condizioni geopolitiche dell'Europa del 1939, il blitzkrieg - la guerra folgorante - di cui lo S.M. tedesco sosteneva, a giusto titolo, la necessità assoluta come condizione esclusiva per la vittoria.

Mancata nelle sue premesse, la guerra si è trasformata dopo 4 anni di blitzkrieg in una lunga lotta di resistenza e di logoramento.

Senza attenersi alle cifre della produzione di guerra anglo-americana, cifre che segue attentamente sui bollettini di intercettazione radio, e che anche se inflazionati dagli artifici della propaganda non possono che impressionare profondamente, il Sig. Antonescu così riassume la situazione militare generale:

1) La Germania è ridotta, dopo aver vinto innumerevoli battaglie, a difendere la cittadella europea; situazione analoga, a parte le proporzioni della difesa, a quella del 1918. 2) La Germania, avendo attaccato la Russia mentre doveva ancora battere l'Inghilterra, è impotente a distruggere l'esercito sovietico: la Gran Bretagna e l'America sono difese dal mare; la Russia dalla terra. A meno di una rivoluzione interna, che sembra da escludersi, la Russia allo stato attuale dei fatti, grazie ai rifornimenti americani, allo scaglionamento delle sue industrie, alle sue risorse materiali ed umane e grazie alla resistenza vittoriosa delle sue truppe, che ha tonificato il morale dell'esercito e del paese, è praticamente imbattibile. Le informazioni che si hanno a Bucarest su tale aspetto del problema sono concordi, ed a quanto gli risulta concordano anche interamente con quelle di cui si dispone in Turchia e nello stesso Giappone. 3) La Germania subisce una crisi profonda dovuta alla deficienza di riserve umane, alla crisi della produzione bellica sia per mancanza di alcune materie prime essenziali sia per errori di costruzioni aeronautiche, ed alle condizioni generali delle masse profondamente provate dai crescenti bombardamenti aerei. 4) La supremazia aerea dei tedeschi è cessata su tutti i fronti. Non si può impunemente tenere un fronte di 10 mila chilometri dal Capo Nord a Salonico - afferma Antonescu - senza rendere esigui i mezzi di difesa, né si può tenere a rispetto una massa di 90 milioni di uomini, quanti sono quelli dei paesi occupati, senza rendere filiformi i fronti di battaglia, com'è accaduto l'inverno scorso sul teatro dell'Est. 5) La speranza tedesca di vincere la guerra attraverso la lotta sottomarina è smentita dai risultati della battaglia atlantica di questi ultimi mesi. Forse le nuove armi, di cui si vantano gli anglosassoni hanno effettivamente un'influenza decisiva sugli aspetti di tale lotta. 6) Con le industrie bombardate senza tregua, con le città colpite implacabilmen-

te, con un fronte russo che non dà segni di prossima risoluzione e su cui i tedeschi subiscono attacchi in continuazione, con le popolazioni dei territori occupati in fermento e pronte alla ribellione, con delle opinioni pubbliche stanche e sfiduciate che hanno perso la fede nella vittoria, la «Festung Europa», non tutta d'accordo nei suoi propositi e nella sua concezione difensiva, offre - secondo Antonescu - un tentante spettacolo agli uomini di guerra anglo-americani. 7) I risultati della campagna tunisina, dove la superiorità dei mezzi aerei e corazzati ha avuto carattere risolutivo, non gli lascia dubbi che gli Stati Maggiori nemici si considerano in misura di poter dettare la loro volontà attraverso una gigantesca concentrazione di mezzi e di uomini su determinati punti della costa europea. Anche se un primo ed un secondo tentativo di invasione della «Festung Europa» non dovesse riuscire, i successi dell'Asse sarebbero *temporanei* e comunque il nostro atteggiamento sarebbe sempre negativo e cioè di chi si difende ma non di chi vince e impone la pace. Tuttavia, siccome i nostri nemici solo ora hanno messo in carburazione il loro potenziale industriale e bellico, che è destinato ad aumentare ogni giorno di mole, egli pensa che essi non desisteranno dal loro proposito - positivo questo - di sbarcare in Europa per dettarci la pace.

Si tratta - secondo lui - di un calcolo matematico: la sublimazione degli uomini e dello spirito - egli afferma - non può nulla contro la fredda progressiva potenza dell'acciaio. E' una questione di tempo e il tempo è contro di noi. Il Giappone per suo conto conduce una guerra perfettamente egoistica ma è già in crisi per difetto crescente di macchine per la produzione industriale. E' chiaro che se vi fosse la minima speranza che col guadagnar tempo la situazione potesse migliorare a nostro favore o se noi avessimo armi speciali o se un evento inatteso a noi proprio dovesse prodursi, allora il ragionamento esposto non avrebbe senso. Ma purtroppo - secondo Antonescu - la nostra situazione con il passare dei giorni è destinata inevitabilmente a peggiorare sia dal punto di vista materiale che morale. Militarmente quindi la guerra non gli pare più possibile possa essere vinta. E' l'ultima ora - egli afferma - per ritornare al metodo politico. E' perciò l'ora del Duce, che potrebbe immortalarsi ancora una volta attraverso una «Monaco della guerra». Anche i frequenti contatti, che ha avuto e che ha con ambienti militari e diplomatici tedeschi in Romania, lo hanno convinto che questa idea è ormai largamente diffusa anche in Germania e nel seno stesso del partito nazista. Gli elementi della S.S. - in alcuni paesi occupati - ritengono indispensabile ed urgente un cambiamento di tattica politica. Antonescu perciò ritiene che il Duce, prendendo l'iniziativa per un'accorta, prudentissima azione diplomatica, non solo salverebbe i paesi dell'Asse da una situazione drammatica, ma renderebbe un segnalato servizio alla stessa Germania.

Il 15 Gennaio scorso mi permisi di presentare al conte Ciano un promemoria col quale riferivo che il Sig. Mihai Antonescu, sentendo che la posizione delle Potenze dell'Asse e quella della Romania diventava sempre più precaria, proponeva che si coordinasse un'azione fra noi per «aprire gli occhi» alla Germania allucinata dalla guerra all'Est. Quel tentativo del Sig. Antonescu non ebbe seguito,

ma egli ritiene che le sue idee si ripongano nuovamente sul piano della realtà attuale, con un senso storico della necessità. Il Sig. Antonescu si è fatta la convinzione che noi marciamo verso la disfatta per una serie di ragioni morali, militari, politiche e chiede di nuovo al Duce di coordinare un'azione diplomatica per uscire da questa situazione. Il Führer si è opposto ad ogni tentativo che potesse dare ai nostri nemici l'impressione che noi abbiamo bisogno della pace. La realtà è però - secondo Antonescu - questa: che se noi tardiamo a negoziare, se noi continuiamo nel progressivo indebolimento del nostro sistema militare e politico, noi non potremo ottenere che *condizioni sempre più dure dai nostri nemici* fino al giorno in cui la «resa senza condizioni» sarebbe purtroppo una necessità a cui dovremmo sottometterci.

Il Primo Ministro romeno ritiene che noi possiamo non vincere la guerra, ma dovremmo tentare di vincere almeno la pace. Questo è solo possibile se noi non perdiamo un giorno di più.

Ungheria e Romania hanno dimostrato in varie maniere e con tormentata intensità nelle ultime settimane la convinzione che la situazione attuale è intenable. Convincere la Germania è stato ed è al disopra delle loro forze. Solo di concerto con l'Italia esse vedono la possibilità di trovare una soluzione nel quadro dell'Asse. Ed esse ritengono che sia solo nelle mani del Duce la possibilità di coordinare tale azione. Mi permetto aggiungere che codesto sarebbe il solo modo per evitare che questi due paesi al primo grave urto - che è purtroppo da prevedersi - abbiano da staccarsi e gravitare verso i nostri nemici. Anche sotto questo aspetto il Duce renderebbe un segnalato servizio alla Germania e salverebbe dal caos i Balcani e l'Est Europeo.

Il Sig. Mihai Antonescu mi ha ricordato proprio in questi giorni i suoi tentativi fatti già da un anno con il Sig. Salazar e con la Turchia per trovare delle formule che potessero servire la causa di tutti, e mi ripeteva che in armonia con quella funzione di equilibrio che la storia e, si direbbe quasi, la natura hanno affidato all'Italia, debba venire dal Duce la formula d'una onorevole soluzione e che il Duce, armonizzando l'azione di un gruppo di Stati, possa essere l'interprete di tutti e avere funzioni di contrappeso e di equilibrio tra gli anglosassoni e la Germania e trovare in questa funzione i motivi stessi della salvezza. In fondo anche per gli anglosassoni si tratta di salvare la civiltà europea e di evitare che si allarghi in Europa il caos che faciliterebbe l'espansione russa. Che gli inglesi siano particolarmente interessati ad una funzione mediterranea dell'Italia è notorio.

Stabilito che esistono dei punti di *interesse comune* soprattutto fra noi e gli inglesi i quali hanno sempre basato la loro politica sul principio dell'equilibrio continentale, si tratterebbe di identificare tali punti, di isolarli e puntare l'azione diplomatica su certe necessità storiche che valgono e sono essenziali per noi come per i nostri nemici.

E' chiaro che se la risposta a qualsiasi sondaggio dovesse essere quella di resa senza condizioni, i popoli dell'Asse dovrebbero continuare la guerra fino all'ultimo uomo e all'ultima pietra. Ma Antonescu pensa che se una simile risposta sa-

rebbe inevitabile per Hitler, non lo sarebbe per il Duce.

Se da un punto di vista psicologico e propagandistico la clausola «resa senza condizioni» è destinata a tonificare il morale dei popoli anglosassoni e alleati dando l'impressione di una sicura potenza e a deprimere il morale dei popoli dell'Asse, da un punto di vista militare il problema si pone sotto altri aspetti e cioè: una possibile pace negoziata significherebbe per i nostri nemici il risparmio di qualche milione di uomini e di flotte aeree e navali quanti sono *necessari* consumare nella ardente fornace che si creerà in Europa nei tentativi di sbarco. Significherebbe infine per l'Inghilterra: salvare dal caos l'Europa, arrestare la Russia che arriverà inevitabilmente nell'ipotesi di una nostra sconfitta sul Mediterraneo. Nessuno immagina che in caso di vittoria Inghilterra e America resteranno per qualche generazione a montare la guardia in Europa contro lo slavismo. D'altra parte una pace negoziata in Europa permetterebbe agli anglo-americani di regolare la situazione col Giappone nel Pacifico.

Ecco i vantaggi concreti che potrebbero indurre i nostri nemici ad *ascoltare* un nostro sondaggio, una nostra richiesta di condizioni. Naturalmente se gli alleati mettessero come condizione d'una qualsiasi discussione di non trattare con Hitler, Antonescu pensa che il Führer il quale, secondo la sua precisa espressione, «non deve scrivere la biografia della sua vita ma la storia del suo popolo» saprebbe trovare la formula per la salvezza della Germania.

In sostanza Antonescu ritiene che noi non avremmo nulla da perdere a tentare un sondaggio con la circospezione e le forme dovute. Ed egli aggiunge che, data la gravità della situazione, tale sondaggio diviene per gli uomini che hanno una formidabile responsabilità di fronte ai loro popoli e alla storia, una vera necessità morale e che essi possano essere compresi e giustificati se forze ed elementi imponderabili non facciano vincere la guerra ma non sarebbero né compresi né giustificati né assolti dalla storia se trascurassero quell'azione politica destinata ad offrire delle possibilità di soluzioni onorevoli e di salvezza, quando ve ne è ancora il tempo.

Antonescu infine ritiene che se il Duce intendesse coordinare l'azione di cui è cenno, Egli sarebbe l'interprete di tutti i piccoli popoli belligeranti dalla Finlandia alla Romania e le idee da V.E. espresse al Senato sul destino delle piccole nazioni europee gli fornirebbero altri cospicui elementi di identità politica e di possibili intese coi nostri nemici.

In sostanza il Sig. Antonescu, che è falsamente accusato di anglofilia, fa un solenne distinguo tra l'assurda accusa di secessione e l'obbligo morale dell'azione diplomatica che a un dato punto della evoluzione della guerra deve essere concomitante all'azione militare se non si vuol correre il rischio di renderla assolutamente inoperante col ritardarla.

Nei numerosi rapporti da Lisbona dal 1940 al 1941 ho ripetutamente riferito su alcune idee del Sig. Salazar nei confronti del conflitto, che esprimono identità di concetti. Per la conoscenza che io ho dell'uomo e per le confidenze da lui fattemi ripetutamente, e fattemi anche indirettamente pervenire recentemente,

sono convinto che il Duce e l'Italia fascista potrebbero avere nell'uomo di Stato portoghese un sicuro amico di provata discrezione, al quale rivolgersi e da interessare eventualmente in modo opportuno per una indicazione circa la possibilità e l'attuabilità di un'azione diplomatica intesa a scrutare l'orizzonte per trovare una onorevole via d'uscita.

Ai fini della valutazione di questa idea, prego voler tener presente che il Sig. Salazar considera la presenza nel Mediterraneo di una grande potenza italiana come un interesse essenziale delle nazioni iberiche.

La grande onestà morale dell'uomo costituisce una garanzia che mai egli si presterebbe ad una manovra intesa a ripetere quello che avvenne nel 1918 ai danni della Germania.

E' possibile che il Sig. Antonescu pecchi per un errato apprezzamento dei fatti. Prego tuttavia tener presente che egli parla in buona fede con un sentimento di sconfinata fiducia e sincero amore pel Duce che del resto ha provato nei suoi scritti. Aggiungo che l'uomo di Stato romeno in questi ultimi due anni ha previsto con un'eccezionale intuizione tutto quello che è accaduto in Europa e che il suo giudizio e le sue idee mi sembra perciò vadano considerati con particolare attenzione ed interesse.

R.Bova Scoppa

Documento n. 4: Dissapori tra Ungheria e Germania

Segreto

n. 832/436

Budapest, 7 aprile 1943 - XXI

Cara Eccellenza,

il mio collega tedesco, qualche giorno prima della partenza di Kallay per Roma e precisamente parlandomi del passo che si proponeva di fare in relazione all'iniziativa balcanica della Turchia (vedi mio telegramma del 29 marzo scorso n° 134), mi faceva un lungo sfogo circa l'atteggiamento del Governo ungherese che egli definiva sempre tergiversante e piuttosto lontano dai totali scopi di guerra dell'Asse. A riprova del suo malumore von Jagow mi enumerava alcuni fatti che provavano una tal carenza magiara di fronte allo sforzo bellico italo-germanico. Primo fra questi fatti un volersi accortamente ritrarre dalla partecipazione alla campagna anti-sovietica, secondo un non meno abile schermirsi nell'esecuzione degli impegni economici, terzo un atteggiamento quasi provocatorio di certi circoli liberali e semitofili, quarto l'inquietante riprodursi delle voci relative a iniziative pacifiste dell'Ungheria e quinto e di passaggio, il mezzo rifiuto opposto dal

Governo ungherese alla richiesta italo-tedesca di rottura dei rapporti diplomatici con il Cile.

Nel convenire con il mio collega tedesco sulla giustezza di certe osservazioni, gli facevo peraltro notare che non sarebbe stato conveniente premere la mano su di un Governo il quale non faceva che riprodurre gli ondeggiamenti di una inquieta opinione pubblica mentre in fin dei conti doveva riconoscere a lume di logica, e certamente ne era convinto, che nessun'altra soluzione del problema bellico era riservata all'Ungheria che quella dell'Asse e per l'Asse. Ma von Jagow mi replicava, riferendosi anche a certe osservazioni fattegli dal suo Ministro degli Esteri, che il più recente atteggiamento dell'Ungheria era dispiaciuto al suo Governo ed aggiungeva, a mo' di conclusione, che forse sarebbe stato saggio, ai fini di ottenere una migliore collaborazione dell'Ungheria, far venire il Reggente - il quale finora si è dimostrato di una perfetta ortodossia nei nostri confronti - nel Salisburghese per incontrare il Führer il quale potrebbe manifestargli l'opportunità di sostituire l'attuale Presidente del Consiglio con Imredy, noto per i suoi ideali politici strettamente assistiti. Secondo von Jagow questa sarebbe attualmente la migliore soluzione possibile in quanto inquadrerebbe il Governo ungherese in una linea più aderente alle necessità politiche e militari germaniche.

Mi viene adesso detto, da fonte non ufficiale, non essere escluso che l'Ammiraglio Horthy, forse in compagnia di Kallay, si rechi per qualche giorno in visita al Führer: ritengo perciò opportuno informarti, Eccellenza, in linea strettamente confidenziale, di queste considerazioni del mio collega germanico che possono presentare un carattere di attualità, se l'eventualità di tale visita risultasse davvero confermata.

Desidero poi aggiungere quanto altre volte ho riferito e cioè:

- 1°) Imredy è agli ordini dei tedeschi;
 - 2°) il suo seguito politico è mediocre;
 - 3°) il Reggente lo avversa apertamente;
 - 4°) una sua eventuale nomina potrebbe procurare una grave crisi interna.
- Ti prego di voler accogliere, cara Eccellenza, i sensi del mio devoto ossequio.

F. Anfuso

P.S. - Dal giorno del mio ritorno in sede ho già visto due volte il mio collega tedesco. Egli mi ha confermato la probabilità di un incontro del Führer con il Reggente di Ungheria ma non mi ha più riparlato del suo intendimento di proporre la soluzione Imredy. Può esser perciò che egli si sia astenuto dal parlare a Berlino della cosa o che questa sia stata trovata prematura.

Eccellenza
Giuseppe Bastianini
Sottosegretario di Stato
al Ministero degli Affari Esteri
Roma

Documento n. 5: Tensione tra Budapest e Berlino

Ministero degli Affari Esteri
Gabinetto

14 maggio 1943 - XXI

Appunto per il Duce

L'unito promemoria è stato rimesso oggi dal Ministro di Ungheria il quale verbalmente ha aggiunto che, secondo il Presidente Kallay, uno dei motivi più importanti dell'atteggiamento poco benevolo della Germania verso l'Ungheria va ricercato nella politica ungherese nei riguardi degli ebrei.

Il Governo Kallay infatti sta procedendo nei confronti degli ebrei solo gradualmente, evitando i provvedimenti drastici e in massa preferiti dai tedeschi.

Con l'occasione ho ripetuto al Ministro Mariassy - secondo le Vostre istruzioni - di far presente a Kallay l'opportunità di eliminare l'attuale stato di tensione con la Germania non drammatizzando e non creando nuovi motivi di attrito.

Pro-memoria

Il Ministro d'Ungheria a Roma ha ricevuto l'incarico di portare a conoscenza del Capo del Governo italiano, quanto segue:

Il Presidente del Consiglio d'Ungheria desidera far giungere nuovamente i suoi più calorosi ringraziamenti al Duce per il suo atteggiamento pieno di comprensione e per i suoi preziosi consigli, ch'Egli ha voluto rivolgergli in connessione al malinteso ungaro-tedesco. Il Presidente del Consiglio ungherese ha preso atto con profondo senso di gratitudine di questo nuovo manifestarsi dell'amicizia e della fiducia sempre testimoniate dal Duce, e tiene ad assicurarlo che - come egli ha sottolineato con insistenza nel suo discorso pronunciato di recente alla riunione del Partito Governativo - intende seguire invariabilmente quella direttiva politica che, malgrado numerose difficoltà, segue da quando assunse la Presidenza del Consiglio, e ch'egli ebbe a fissare, con assoluta franchezza e sincerità, davanti al Capo del Governo italiano, a Roma. Il presidente del Consiglio ciò ritiene anche in seguito normativo per se e non ha intenzione di scostarsi da esso neppure minimamente.

Il Presidente del Consiglio ungherese ebbe l'onore d'informare il Capo del Governo italiano riguardante anche quegli sforzi, per la maggior parte di tendenza propagandistica, che il Governo ungherese ha compiuto in Paesi neutrali, allo scopo di parare gli attacchi dei rumeni e, in parte minore, quei degli slovacchi.

Il Presidente del Consiglio ebbe ugualmente ad informare il Capo del Governo italiano riguardante quelle conversazioni che vennero svolte ad iniziativa turca e delle quali i Governi italiano e tedesco furono informati. Da allora quest'affare perdette tutta la sua attualità e al Presidente del Consiglio rincresce che que-

sta iniziativa turca non abbia potuto essere sviluppata nell'interesse delle finalità antibolsceviche.

Per quanto concerne l'asserito tentativo che un diplomatico ungherese avrebbe fatto, mediante un ambasciatore di uno Stato sudamericano, verso il Governo degli Stati Uniti d'America, il Presidente del Consiglio d'Ungheria ignora, chi potrebbe essere quel diplomatico magiaro, che all'insaputa e senza l'incarico del suo Governo, compie tali tentativi, e gli sembra appena necessario di sottolineare, che mai, nessuna comunicazione del Governo degli Stati Uniti gli è pervenuta, quindi neanche il «fin de non recevoir» in questione.

Certi contatti ebbero luogo a Lisbona pel tramite del deputato ungherese Gustavo Kóvér, residente in modo fisso a Ginevra, il quale possiede delle vecchie relazioni personali con certi ambienti inglesi. Il suddetto deputato si recò a Lisbona dietro invito dei suoi conoscenti inglesi, con la previa conoscenza e col consenso dei Governi tedesco e ungherese, nonché con l'incarico di osservarvi un atteggiamento ricettivo. I funzionari tedeschi informati del viaggio del Sig. Kóvér, erano il Console Generale tedesco a Ginevra, Sig. Krauel e il Consigliere di Ambasciata germanico a Berna, Sig. Kordt, i quali ebbero anche posteriormente dettagliate informazioni. Il viaggio del deputato Kóvér, per quanto riguarda i visti ecc., venne da loro pienamente facilitato. I contatti del deputato Kóvér non hanno però fruttato nessun esito concreto.

Il Presidente del Consiglio ungherese non può nascondere la propria impressione, che dietro l'increscioso incidente ungaro-tedesco, stiano motivi di tutt'altro genere che, però, non sono da ricercarsi nella parte ungherese. Essi possono riassumersi nel modo seguente:

1. I tedeschi non possono concepire che l'Ungheria, malgrado la più antica e più ampia fede di alleato, sia un Paese autonomo ed indipendente, si confessi tale e soltanto come tale possa svolgere la propria politica. Rincesce al Presidente del Consiglio ungherese di dover constatare che ogni manifestarsi di tale fatto fondamentale irrita i tedeschi.

2. Le informazioni riguardanti l'Ungheria e il Governo ungherese vengono quasi esclusivamente raccolte dai tedeschi negli ambienti di opposizione magiara, i quali sono gli avversari non soltanto del Governo, ma anche del regime costituzionale ungherese, e non hanno neppure verso la persona dell'A.S. il Reggente quella lealtà, che ogni ungherese doverosamente deve osservare. Egli potrebbe accennare alla libertà di movimento e di agitazione di cui i crocefrecchiati ungheresi emigrati usufruiscono in Germania e ch'essi adoperano nel modo più ampio, perfino contro la persona dell'A.S. il Reggente. Tale fatto, da parte ungherese, potrebbe giustamente essere obiettato.

Il Presidente del Consiglio ungherese tiene a rilevare con insistenza il fatto, che i tedeschi nemmeno una volta hanno cercato di sorreggere con prove le loro asserzioni, rimanendo invece sempre nelle generalità.

3. Nell'ultimo relativo «Pro memoria», da parte ungherese si ebbe già l'onore d'illustrare con alcuni dati la misura dell'appoggio economico fornito dall'Unghere-

ra alla Germania, il che più precisamente potrebbe chiamarsi la misura dei sacrifici portati dall'Ungheria. Da essi risulta che il pericolo dell'inflazione, stando al centro dei problemi del Paese, insieme alle sue gravi conseguenze sociali ed economiche, è da attribuirsi in primo luogo ai debiti della Germania. Si può ugualmente accennare al fatto, che le spedizioni ungheresi di petrolio e di bauxite, che sono da ritenersi materie prime primordiali, vengono messe in conto del clearing, cioè rappresentano crediti per l'Ungheria soltanto in marchi, mentre indirettamente essi originano i grandi debiti della Germania e quindi il pericolo dell'inflazione. Di fronte a ciò, la Rumenia viene compensata in parte in oro e in parte in macchine e armi, di valore aureo, per le sue spedizioni di petrolio.

4. Il Presidente del Consiglio d'Ungheria deve ritornare un'altra volta anche sulla questione della «Honvéd», nella quale il Capo del Governo italiano ha voluto dimostrare una particolare comprensione. L'esercito ungherese era la retroguardia delle truppe germaniche, quindi *si era ritirato per ultimo dal fronte del Don*. Le sue perdite in conseguenza stanno al disopra del 50%. L'Armata ungherese ha perduto complessivamente 120.000 uomini in morti, feriti e prigionieri. La proporzione di questi ultimi però non oltrepassa il 10%, e anche questo è composto di soldati appartenenti alle minoranze nazionali.

Il Presidente del Consiglio d'Ungheria intende dichiarare col massimo rilievo, che con la Germania non esiste nessuna divergenza concreta. L'Ungheria, nel campo economico, come in qualsiasi altro rapporto, adempie ad ogni desiderio che si dimostri necessario nell'interesse della comune condotta della guerra. Il Governo ungherese ha, p. e., recentemente dato il suo consenso acché fra i tedeschi/cittadini ungheresi/ del Paese si reclutino per la SS. Anzi venne pure concesso che i soldati di nazionalità tedesca sotto le armi nella «Honvéd», siano arruolati nella SS.

Il Governo ungherese considera del resto, le relazioni ungaro-tedesche, da punti di vista tanto elevati, che naturalmente non ha nessuna intenzione di trarre qualsiasi conseguenza dall'incontro di Salisburgo.

E' comprensibile che nel Governo ungherese abbia pure suscitato stupore anche il fatto, che poco dopo l'incontro, gli ambienti tedeschi di Budapest, - anzitutto giornalisti e agenzie d'informazioni - fecero circolare, con evidente tendenza, notizie di crisi di Governo. Uguali manovre ebbero luogo anche a Bucarest. Un partito politico ungherese vide incoraggiamento in tale vociferazione per aumentare i propri attacchi contro il Governo ungherese. L'aggiornamento del parlamento ha tagliato corto ad ogni simile manovra sovversiva, di modo che è da sperare lo stabilirsi della calma anche in questo campo.

Il Presidente del Consiglio d'Ungheria non ha mancato di riferire sull'atteggiamento del Capo del Governo italiano all'A.S. il Reggente, il quale, anche da parte sua, desidera esprimere gli il suo vivo ringraziamento per il gesto amichevole.

Infine il Presidente del Consiglio si prega di assicurare nuovamente il Capo del Governo italiano che egli persevererà su quella direttiva che in occasione delle loro conversazioni a Roma, ha determinato e ch'egli vigilerà attentamente acché,

da parte ungherese, nulla possa turbare le relazioni ungaro-tedesche. D'altro canto è naturale, che il Presidente del Consiglio ungherese non può lasciare offuscare il principio e il fatto della Ungheria autonoma.

Roma, li 14 maggio 1943

Documento n. 6: Budapest guarda a Roma

Oggetto: Italia e Ungheria

n. 1418/744

Budapest, 11 giugno 1943 - XXI

Vi ho riferito, Eccellenza, col mio telegramma n° 242 del 9 corrente la pronta e completa adesione che le dichiarazioni da me fatte a Kallay conformemente alle Vostre istruzioni hanno incontrato presso il Presidente del Consiglio. Queste dichiarazioni sono giunte particolarmente gradite all'indomani delle decisioni prese - non senza forte riluttanza - dal Governo ungherese per ristabilire la compromessa situazione dei rapporti ungaro-tedeschi. Il linguaggio italiano ha risuonato ancora una volta - mi ha detto Kallay - come quello di un saggio e sicuro amico ed è in questa loro particolare natura che i nostri buoni uffici hanno giovato - nell'attuale circostanza - a far sentire ancora più fortemente all'Ungheria la necessità della sua solidarietà morale e politica con l'Italia. Sotto questo aspetto potrei dire che i recenti avvenimenti hanno finito con l'aver delle ripercussioni favorevoli sulla chiarezza e sulla linearità dei nostri rapporti con l'Ungheria, poiché hanno proiettato sull'atteggiamento ungherese e su quello italiano una luce che è valsa a chiarire alcuni aspetti non secondari dell'attuale situazione.

Superata in tal modo la prima e più critica fase della recente divergenza tra i Governi di Budapest e di Berlino mi sembra opportuno definire brevemente i lineamenti essenziali della situazione quale mi risulta da pubblici e privati discorsi nonché dall'orientamento dell'opinione ungherese.

Va detto anzitutto che se diffuso è il convincimento dell'opportunità di un «modus vivendi» con la Germania, ancor più generale è la persuasione che Kallay abbia lodevolmente agito resistendo alle pressioni tedesche e mantenendo intatto il principio dell'assoluta autonomia della politica ungherese. Su questo terreno il Presidente del Consiglio è sicuro di avere dietro di sé il consenso della grande maggioranza dell'opinione, che i recenti episodi ormai largamente noti anche al grosso pubblico, hanno naturalmente confermato nel suo connaturato istinto di difesa verso il grande Reich. Le soddisfazioni formali che il Governo di Berlino finirà con l'ottenere da quello di Budapest, non devono far quindi credere ad un intrinseco mutamento dello stato d'animo ungherese verso il grande alleato. Que-

sto stato d'animo rimane caratterizzato da una gelosa difesa di quelli che sono considerati i più vitali interessi nazionali e dal proposito di mantenere immutata, checché avvenga sul teatro militare e su quello politico, la particolare ed esclusiva fisionomia che si è qui data alla guerra dell'Ungheria: difesa dell'Ungheria e dell'Europa cristiana contro il bolscevismo nonché preparazione di un ordine europeo basato su una maggiore libertà e sicurezza per le piccole Nazioni.

Un recente episodio conferma che in questo campo l'atteggiamento dell'Ungheria è diventato ancora più fermo e che solo in questa direzione essa intende ormai mantenere la sua condotta militare e sviluppare la sua azione politica. La Federazione della Gioventù Ungherese ha pubblicato in questi giorni in memoria del Conte Paolo Teleki un opuscolo di suoi pensieri intitolato: «Osiamo essere ungheresi!». In relazione a questa pubblicazione, il Presidente del Consiglio ha inviato una lettera alla Federazione in cui esalta con vibrante parole la vita e l'opera del defunto uomo di Stato additandolo come eterno esempio alla gioventù ungherese. Nel romantico patrimonio dei miti ungheresi si consolida così per designazione ufficiale il mito di Paolo Teleki, l'uomo che osò risolvere col sacrificio della vita il contrasto sorto tra gli interessi immediati del paese e le sue profonde convinzioni. I giornali hanno fatto coro alle parole di Kallay celebrando la figura di Teleki in termini che non sarebbero stati impiegati un anno fa e che sono sintomatici dell'attuale orientamento dell'opinione. «L'animo di Teleki - scrive ad esempio il cattolico "Uy. Nemzedek" - non avrà pace finché saremo disposti ad adattarci a qualunque soluzione. Ascoltiamo l'insegnamento di colui che ha sacrificato la vita per noi. Egli dice: non esistono piccole Nazioni, ma solo nazioni di pusillanimi. Il morto che rivive esige che noi sentiamo la responsabilità storica di fronte a noi stessi e di fronte all'Europa».

In quest'ordine di idee, può dirsi che l'opinione ungherese vada sempre più distinguendo - ormai - fra due diverse necessità. Una necessità di carattere pratico e contingente che impone all'Ungheria di rimanere con le armi in pugno fino a quella che sarà la soluzione del conflitto ed una necessità di ordine storico e permanente che proietta gli sguardi e le preoccupazioni ungheresi al di là dell'attuale vicenda bellica e dei presenti contrasti politici. Tale è il senso di molte dichiarazioni ufficiali di questi ultimi tempi e dello stesso recente discorso del Presidente del Consiglio, in cui la lealtà verso l'Asse è stata inquadrata nella corrente della politica tradizionale magiara ed a questa subordinata nella valutazione dei permanenti obiettivi della nazione. Può ancora dirsi che mentre la prima delle anzidette necessità - quella di ordine pratico e contingente - ribadisce una determinata concomitanza di interessi ungaro-tedeschi, quella di carattere storico e permanente conferma la profonda e non transeunte solidarietà dell'Ungheria verso il nostro Paese. Così avviene che guardando all'oggi e alle sue immediate esigenze gli ungheresi siano convinti di non poter prescindere dal fattore tedesco mentre guardando all'avvenire ed ai problemi che già da questo momento esso impone, l'Ungheria avverta sempre più nettamente la preminenza della solidarietà italiana.

Di qui, l'importanza del nostro atteggiamento verso questo Paese, di qui la fiducia che in quest'atteggiamento si ripone in momenti ritenuti, come questo, di decisiva importanza. L'aspettativa che in Ungheria si ha dell'Italia non si esaurisce solo nella condotta della guerra e nella resistenza di un paese che desta - occorre dire - la più viva ammirazione in questa Nazione di soldati, ma si estende anche a quel settore politico e morale in cui una nazione di profonda civiltà elabora permanentemente i motivi della pace e della guerra, della distruzione e della ricostruzione. Ricorderete, Eccellenza, la pronta, direi quasi impaziente adesione che l'Ungheria dette all'idea di un blocco balcanico adombrata dai rappresentanti turchi in alcune capitali balcaniche. Prima ancora di identificarvi una manovra inglese o un tentativo di dissociamento dall'Asse essa vi scorse la possibilità di rafforzare la sua posizione nei Balcani premunendosi, in senso anti-sovietico, contro possibili rovesci militari dell'Asse. Questa posizione dell'Ungheria non è sostanzialmente cambiata ed il bisogno che essa sente di un'assicurazione sull'avvenire non ha fatto che aumentare e consolidarsi. Gli alti e bassi delle sue relazioni con la Germania non sono, sotto questo aspetto, che degli episodi e se il Governo ungherese si è oggi deciso a determinate concessioni ciò è al solo scopo di non compromettere con impulsive e intempestive determinazioni i più vitali interessi di un prossimo avvenire. E' per questo che l'Ungheria ha ascoltato i consigli dell'amica Italia, ma è per la stessa ragione che rimane in attesa di quelle direttive che si dichiara sin da questo momento pronta a seguire.

Ieri, all'inaugurazione della bella Mostra degli Artisti Italiani in armi, svolta si alla presenza dell'Arciduca Francesco Giuseppe, del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'Istruzione Nazionale, un mio breve accenno a Kallay «grande amico dell'Italia Fascista» ha provocato una lunga e calorosa manifestazione di omaggio che ha vivamente commosso il Capo del Governo ungherese. Egli sarà di nuovo in Legazione tra pochi giorni per una proiezione privata del film «Alfa Tau» ed assisterà il 21 corrente, insieme col Reggente e le più alte personalità ungheresi, all'inaugurazione della nuova Sede dell'Istituto Italiano di Cultura. Oltre quelle private, anche queste pubbliche manifestazioni di simpatia da e per l'Italia giovano a rafforzare la situazione politica e a dare al Paese la sensazione della sempre operante amicizia italiana. Da parte mia proseguo in quella riservata, amichevole azione di consiglio e di fiancheggiamento che mi avete, Eccellenza, anche recentemente prescritto e che nei suoi fini conciliativi e moderatori è senza dubbio la più adatta nelle presenti circostanze.

Intanto, l'atteggiamento di questi ambienti politici e giornalistici continua ad essere ispirato alla più viva simpatia per l'Italia. Ricorrendo ieri il terzo anniversario della guerra italiana, la stampa ungherese ha celebrato l'avvenimento con numerosi e fervidi articoli di solidarietà e di ammirazione per il nostro paese ricordando soprattutto che, in guerra o in pace, la missione della Nazione italiana è sempre e dovunque una superiore missione di civiltà.

Anfuso

Eccellenza
Cav. di Gr. Cr. Giuseppe Bastianini
Sottosegretario di Stato
agli Affari Esteri
Roma

Documento n. 7: La verità sulla ritirata dell'Armata

Regio Consolato Generale d'Italia
n. 280/58 Segreto Odessa, 1 marzo 1943 - XXI

Visita al Comando dell'VIII^a Armata

Allo scopo di conoscere con esattezza la situazione militare, in relazione ad eventualità riflettenti Odessa, ho ritenuto opportuno, anche per le mie qualità di Ufficiale di Collegamento presso il Comando rumeno della Piazza di Odessa, di recarmi al Comando dell'VIII Armata, situato in Ucraina, a circa 70 km da Konotop.

Ritengo opportuno riferire quanto il Comando dell'VIII Armata e l'Eccellenza il Comandante hanno voluto portare a mia conoscenza.

1°) SVOLGIMENTO DELLE OPERAZIONI MILITARI - L'offensiva rossa, iniziata sul nostro settore poderosamente a metà del Dicembre scorso, si era scatenata dopo che il fianco destro, tenuto dalla III Armata rumena, aveva ceduto e dato modo di formare la branca destra della tenaglia che aveva chiuso Stalingrado.

La formazione filiforme, imposta dal Comando Supremo tedesco su un terreno privo di naturale appiglio, richiedeva che dietro l'Armata vi fosse un ulteriore sistema di difesa e soprattutto di difesa meccanica-corazzata, indispensabile per fronteggiare i mezzi meccanici. A questo scopo il Comando dell'VIII Armata aveva insistito presso il Comando Superiore tedesco perché fosse organizzato al più presto questo sistema, senza il quale ogni difesa, composti di soli uomini e priva di mezzi corazzati sarebbe stata inefficace. Il Comando Superiore tedesco dispose in un primo tempo che dietro ogni Corpo d'Armata italiano fosse posta una Divisione tedesca di Fanteria e promise di mettere a riserva dell'Armata, una Divisione corazzata. Questa Divisione corazzata non fu peraltro mai vista, se non in ulteriori momenti delle operazioni militari ed in formazione inefficiente. In seguito all'accerchiamento di Stalingrado e per tentare quella manovra di sbloccamento che non riuscì, le tre Divisioni tedesche vennero tolte, cosicché il fronte italiano dovette sostenere da solo l'urto delle poderose masse sovietiche. La Battaglia offensiva fu infatti scatenata da quattro Armate sovietiche. Sul solo fronte della Divisione «Ravenna» ben otto Divisioni si alternarono negli attacchi. *I sol-*

dati italiani - ha ripetuto varie volte l'Eccellenza Comandante - *si sono tutti indistintamente battuti in maniera superlativa*. Durante sette giorni essi hanno tenuto testa ad una massa compatta di uomini che il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici italiane hanno letteralmente falciato. Le fotografie delle montagne di cadaveri davanti alle linee italiane dimostrano quali enormi perdite abbia subito la fanteria sovietica. Queste perdite anzi erano così elevate, che nella breccia aperta dai mezzi corazzati, il nemico non ha potuto gettare le fanterie e sfruttare il successo in una maniera completa e forse decisiva, per mancanza di uomini e per la necessità di fare affluire i nuovi reparti.

Dinanzi all'indiscutibile eroismo e spirito di sacrificio dei soldati italiani si è arrestata per sette giorni l'offensiva sovietica. Solo quando i carri armati sovietici (duecento sul solo fronte della Divisione «Ravenna») schiacciarono le mitragliatrici e le batterie, i reparti italiani privi di ogni effettivo appoggio si ritirarono sulle linee susseguenti. Ma la ritirata che certamente si sarebbe svolta secondo disposizioni preordinate, ove il Comando tedesco avesse dato tempestivamente ordine di ripiegare ed avesse fornito il carburante necessario per il movimento dei mezzi meccanizzati, è stata ostacolata dal fatto che nelle posizioni retrostanti erano già sopraggiunti i carri sovietici. Anche qui si è dovuto duramente combattere per farsi strada. I reparti operanti hanno sempre mantenuto una magnifica coesione. Vi sono stati, è vero, fenomeni singoli di sbandamento nelle retrovie, ma umanamente non si può imputare esclusiva colpa a coloro che privi di ogni efficace mezzo di difesa, hanno visto apparire improvvisamente le autoblinde sovietiche.

La bravura e l'eroismo dei nostri soldati sono stati indescrivibili. Qualsiasi racconto od allusione ad un cedimento del settore, occupato dalle armi italiane, che non riconosca la tenacia, l'eroismo ed il sacrificio dei nostri combattenti, è contrario a ogni realtà. Il soldato italiano è stato sopraffatto non dalla forza bruta della massa, ma dalla macchina alla quale non aveva né poteva niente opporre. Il promesso aiuto di una Divisione corazzata tedesca che avrebbe servito a tamponare la falla, si è risolto nell'invio di quaranta carri armati, quando la situazione non consentiva più neppure la difesa.

Fra gli episodi che hanno sollevato l'ammirazione degli stessi tedeschi è quello della Divisione «Torino», che accerchiata ha potuto rompere l'anello, portando seco anche i feriti ed i congelati. E questa massa di uomini ha compiuto a piedi oltre mille chilometri di strada per raggiungere il centro di radunata. La mancanza di carburante che non è stato possibile avere dai tedeschi ha costretto i reparti ad abbandonare gli automezzi, a lasciare i traini delle artiglierie, a combattere con armi impari per farsi strada, a soffrire per il freddo e per ogni altra privazione.

Una maggiore previdenza da parte del Comando Superiore tedesco, più volte avvertito dal nostro Comando d'Armata, di disporre per una difesa elastica e per facilitare *tempestivamente* l'opportuno ripiegamento, avrebbe certamente evitato, a prescindere dai vantaggi immediati militari, una perdita di uomini, di ma-

teriale e di rifornimenti quale si è avverata nel settore dell'VIII Armata. Nel settore italiano si è verificato del resto, in proporzioni minori, lo stesso errore di previdenza, di prospettiva e d'intempestività che ha caratterizzato la campagna di questo anno in Russia. L'attacco simultaneo a Stalingrado ed al Caucaso, senza che in nessuna delle due parti si ottenesse un successo concreto e decisivo, modificò l'equilibrio del fronte. Se, constatata l'inanità degli attacchi o l'impossibilità di mantenerne la continua efficienza, si avesse preso la decisione di ritirarsi dai fronti più minacciati e più sensibili, si sarebbe evitato la notevole perdita di forze e di materiale. In un ricorso storico che direttamente ci riguarda basti ricordare che la rapida decisione di Cadorna di ripiegare sul Piave salvò nel 1917 l'esercito italiano e l'Italia.

Un esempio caratteristico di quanto è avvenuto è dato dai movimenti del Corpo d'Armata alpino. Questo non era stato oggetto nei primi momenti dell'offensiva sovietica ed era in ottime ed efficienti condizioni. Per ordine del Comando tedesco esso si attestò al Don nella zona di Rossosk, nella solita formazione filiforme. Dinanzi al ripiegamento dell'ala destra nel settore italiano, il Comando di Armata reputò necessario suggerire a quello tedesco di far ripiegare gli alpini su linee arretrate. Fu risposto con l'ordine di resistere ad ogni costo sul posto. Ciò che fu fatto, con la conseguenza però che il Corpo d'Armata fu accerchiato, subì colossali perdite e solo dopo aver impegnato quattordici, *ben quattordici* combattimenti gli alpini poterono farsi strada in mezzo alle truppe sovietiche. E' vero che il Comando sovietico ha reso omaggio nel suo bollettino al valore della Divisione «Julia», ma tuttocì ha costato la perdita di 40 mila uomini su un organico di sessantamila.

2) SITUAZIONE ATTUALE DELL'ARMATA - Il Comando dell'Armata trova attualmente a Borsna a 70 km da Konotop; esso si sposterà nei prossimi giorni a Gomel, che sembra destinata ad essere il punto definitivo di concentramento dell'Armata. E' da notarsi che tutta la zona (Konotop - Borsna - Neshin - Gomel) è stata assegnata al concentramento delle armate italiana ed ungherese.

Il Comando d'Armata è per ora isolato; i Corpi d'Armata sono in via di raggruppamento. Da una settimana i reparti italiani sono stati tutti rintracciati. Tranne qualche reparto della «Ravenna», dei Bersaglieri e della Cavalleria che combatte ancora nella zona di Pavlograd, il resto è in marcia verso Gomel. La Divisione «Cosseria» al 23 febbraio aveva compiuto a piedi 970 km. Finalmente i tedeschi hanno messo a disposizione dei nostri soldati, specialmente degli alpini, dei treni.

Il Comando del II e del XXXV Corpo d'armata si trovano a Kiev, ma si sposteranno quanto prima a Gomel. L'Intendenza R. Esercito si trova a Kiev, con distaccamento a Dnieprpetrowsk, dove esiste anche un punto di concentramento e di distribuzione dei reparti italiani provenienti dall'Est.

L'Aviazione italiana è attualmente ad Odessa. Essa è quasi nella sua totalità intatta ed efficiente. Durante l'offensiva sovietica, l'aviazione italiana ha dato prove di abnegazione e di sacrificio, per l'aiuto alle truppe italiane. Cacciatori, ri-

cognizione e trasporti hanno gareggiato in eroismo; la perdita del suo Comandante, di valorosi piloti dimostra quale contributo essa abbia dato. Essa attende solo gli ordini per riprendere il combattimento colà dove essa sarà nuovamente inviata.

Il morale dei reparti, specialmente di quelli provati dai combattimenti, dal gelo, dalle lunghe marce e dalle privazioni, non è certo alto. Salvo eccezioni - ed anch'esse umanamente giustificabili - i reparti hanno tuttavia mantenuto coesione e disciplina. *E' tuttavia generalizzato il senso di amarezza verso i tedeschi*, per il loro atteggiamento e per il loro rifiuto di porgere un aiuto all'Armata in ripiegamento, sentimento che è condiviso da tutti i gregari e che si è concretizzato anche in singoli, per quanto sporadici, incidenti.

L'efficienza dell'ARMIR è attualmente minima ed è per questo motivo che essa è stata tolta dalla zona di operazioni. Il XXV Corpo d'Armata (il vecchio CSIR) ha subito senza dubbio le maggiori perdite. Le tre Divisioni «Celere», «Torino» e «Pasubio» sono state terribilmente dissanguate. Del Corpo d'Armata alpino è rimasto poco meno di un terzo. Meno provato nel suo complesso è stato il II Corpo d'Armata. Perdute comunque le artiglierie per i motivi detti sopra, i grossi depositi dell'Intendenza, ivi compresi i rifornimenti invernali, che per difetto della viabilità, dei mezzi di comunicazione e di carburante, erano stati spostati in vicinanza del fronte.

Per questi motivi l'ARMIR sarà disciolto e sarà sostituito da un Corpo d'Armata su due Divisioni. Benché il suo nuovo organico sarà inferiore, bisognerà ricorrere tuttavia per la sua costituzione ancora a cinquemila complementi (provenienti dall'Italia) ed aggiungerli ai reparti del II Corpo d'Armata che formeranno appunto il nucleo di quello nuovo. Questo dimostra che la nostra Armata non ha ceduto né si è lasciata prendere dal panico, ma si è sacrificata sul posto, dato che gli stessi russi non hanno potuto neppure vantare un notevole numero di prigionieri italiani.

Lo sgombero dell'ARMIR richiederà un notevole tempo. Quarantamila uomini dovranno tornare in Italia, ma il Comando tedesco dichiara di non avere sufficiente disponibilità di trasporti. Il Comando d'Armata sta appunto esaminando di sollecitare il rientro in Italia dei reparti.

3) PROSPETTIVA PER LA SITUAZIONE MILITARE FUTURA - Da quando il Comando d'Armata è stato ritirato dalla zona di operazioni e si è installato a 200 km da questa, le notizie sono poche. Il Comando tedesco fa pervenire poche informazioni sull'andamento delle operazioni militari.

In generale si può dire che l'Armata russa era ben preparata all'azione. Straordinarie masse di uomini e materiale, specialmente in carri armati, concentramenti efficaci e precisi di artiglieria, addestramento tattico migliorato nelle fanterie, anche se queste continuano a combattere a plotoni affiancati, e nei mezzi corazzati in particolare, che hanno appreso molto dai metodi tedeschi, agilità di manovra e spirito di decisione, assolutamente nuovi in confronto allo sviluppo operativo constatato negli anni decorsi; queste le caratteristiche delle armate so-

vietiche nell'attuale offensiva, che ha dimostrato la preparazione tecnica e la capacità realizzatrice degli alti Comandi e dei reparti.

Sarà stato questo l'ultimo sforzo dell'Armata sovietica? Nessuna notizia può farlo affermare; è certo che fra le truppe combattenti nel settore fronteggiato dalle truppe italiane, si è constatata una grande maggioranza di giovanissimi e di uomini anziani, oltre i quaranta. Ciò potrebbe dimostrare che ormai facciamo difetto ai Soviet le classi giovani e veramente efficienti, ed avvalorerebbe l'ipotesi che questa offensiva costituisca il tentativo ultimo di battere l'esercito tedesco. D'altra parte è anche possibile che vi siano altre riserve disponibili, sia per lanciare una nuova offensiva, sia per fronteggiare quella tedesca. Comunque si nota ormai nelle truppe sovietiche un senso di stanchezza. Il disgelo inceppa il movimento dei mezzi di locomozione; la distruzione o la sola necessità di cambiare lo scartamento ferroviario impedisce l'afflusso dei treni e dei rifornimenti. E' quindi sicuro che nei prossimi giorni l'offensiva sovietica dovrebbe segnare il passo, e non solo per l'eventuale difesa tedesca.

Sarà l'Armata tedesca in grado di porre argine a quella sovietica e riprendere l'offensiva? L'Armata tedesca è stata colpita in primo luogo per la sua difettosa posizione strategica. La mancata conquista di Stalingrado rendeva già dubbia la possibilità di un'ulteriore avanzata nel Caucaso: il cedimento del fronte rumeno a Nord e di quello tedesco a Sud che si concluse con l'accerchiamento di Stalingrado mise in definitivo pericolo l'Armata del Caucaso, minacciata sui fianchi dall'avanzata dalla steppa dei Calmucchi e nelle retrovie dalle colonne sovietiche, decise di tagliare a Salsk le comunicazioni con Rostov. Dinanzi al colpo portato allo schieramento, che presentava altresì il difetto sopradetto di essere filiforme, il Comando supremo non ha potuto, per mancanza di riserve, coprire la falla e provvedere allo sbloccamento delle forze accerchiate. Questo è stato del resto - ed è tuttora - il punto essenziale della situazione. L'Esercito tedesco si è trovato, per la lunghezza del fronte, per le perdite subite, in crisi d'uomini, alla quale si è aggiunta - sembra per difficoltà dei trasporti - la crisi di carburante che si è ripercossa più o meno sulla mobilità dell'insieme ed ha provocato così dolorosi danni alla nostra Armata ed a quella rumena.

I tedeschi si sono mostrati sempre - almeno nei Comandi - piuttosto sereni, quasi ottimisti sull'andamento delle operazioni ed hanno sempre espresso la fiducia che essi potevano provvedere in qualsiasi momento alla difesa ed alla controffesa. In realtà, nei mesi di Dicembre e Gennaio, i tentativi di difesa sono stati inferiori alle necessità. Ad esempio, ripeto, la Divisione corazzata che il Comando tedesco aveva promesso d'inviare in aiuto all'Armata italiana per arginare l'avanzata sovietica, era composta di soli 40 carri. Ma soprattutto ha fatto difetto la massa di uomini che, apprestata su una linea di difesa, non troppo vicina a quella originaria, avesse organizzato la resistenza. Ma, oltre le prime linee, non vi era un vero sistema di difesa, anche mobile. I tedeschi provvedevano a respingere, a contenere le puntate dei carri armati sovietici, per dar tempo ai reparti di sgombrare e di evacuare, ma non vi era - né vi poteva essere per mancanza di uo-

mini - un grosso organico di manovra.

Circa le intenzioni germaniche non risulta nulla di preciso. Si ritiene che il Dnieper debba costituire il punto massimo dell'arretramento germanico. Dalla Francia sono arrivati rinforzi, divisioni fresche di fanteria e di carri armati. Queste divisioni che si trovavano in Francia in addestramento od in ricostituzione, sono formate da elementi giovanissimi e nuovi al fuoco. Sembra che esse non siano state molto efficienti. L'impiego loro nella zona di Kharkov non ha dato risultati favorevoli. Comunque, per ora, si ha piuttosto la sensazione che gli elementi a svantaggio dei russi (disgelo, lunghezza e difficoltà di comunicazioni, gravi perdite subite) saranno quelli a fermare l'offensiva piuttosto che una vera e propria linea di difesa germanica. Ed è per questo che, pur avendo sufficiente fondamento l'ipotesi di un arresto dell'offensiva sovietica, è bene prevedere anche un suo proseguimento oltre il Dnieper e provvedere in conseguenza.

E' da confidare che lo sforzo tedesco, che conterebbe di creare un nuovo poderoso esercito di molti milioni di uomini, riesca non solo a mettere fine all'offensiva sovietica, ma a vincere l'esercito russo e togliere per sempre il grosso pericolo di una avanzata slava nell'interno dell'Europa.

Coppini

Regio Ministero degli Affari Esteri
Roma

Documento n. 8: Lavori militari tedeschi al confine italiano

Il R. Console Generale d'Italia
in Innsbruck

Innsbruck, 16 febbraio 1943 - XXI

Caro Babuscio,

mi permetto di richiamare la tua attenzione sui miei rapporti nn. 3981/149 e 3982/150 in data odierna, aventi per oggetto «Rapporto del Führer ai Gauleiter» e «Lavori militari in prossimità del confine italiano».

Sulla prima questione sono in possesso di altre notizie che peraltro non mi è stato possibile controllare - ma che a mio avviso sono molto importanti, poiché riguardano la situazione del nostro Paese.

Non reputo opportuno, data la loro gravità, di metterle per iscritto: sarò comunque ben lieto se, in occasione di un tuo eventuale passaggio qui per uno dei consueti convegni, tu volessi avvertirmi in tempo utile in modo che io possa venire al Brennero e parlarti durante il percorso fino a Innsbruck, a meno che tu non do-

vessi ritenere più conveniente farmi autorizzare a venire a Roma per conferire.

Non è il desiderio di un viaggio che mi spinge a farti questa richiesta: sono stato nella capitale verso la fine di novembre - chiamato - ed ebbi occasione, allora, di riferire personalmente all'Ecc. il Conte Ciano notizie importantissime sugli avvenimenti che, del resto, hanno poi avuto conferma dai fatti.

D'altra parte tu mi conosci da lunghissimo tempo ed hai avuto occasione di apprezzare le mie modeste qualità sul campo di battaglia nella infuocata pietraia carsica.

Quello che mi spinge è unicamente il grande, grandissimo amore per la nostra Patria.

Perdonami se approfitto della tua amicizia rubandoti del tempo preziosissimo.

Di nuovo vivissime felicitazioni per l'alto incarico a cui sei stato chiamato e con fraterni saluti credimi

Morganti

N.U. Comm. Francesco Babuscio Rizzo
Capo di Gabinetto dell'Ecc. il Ministro
per gli Affari Esteri
Roma

Documento n. 9: Propaganda antiitaliana in Austria

Consolato Generale d'Italia
Innsbruck

n. 4342/167 - Cass. Segreto Innsbruck, 22 febbraio 1943 - XXI

Oggetto: Atteggiamento verso l'Italia

Signor Ministro,

Ho l'onore di riferire a V.E. che, da qualche giorno, circolavano qui notizie poco simpatiche nei riguardi del nostro Paese e, particolarmente, si attribuiva - almeno in gran parte - alla scarsa resistenza opposta dalle truppe italiane dell'Arm. nel settore del Don, sia la caduta di Stalingrado che la ritirata verso il Nipiro delle armate germaniche.

Identiche accuse venivano mosse anche alle truppe ungheresi e rumene.

Dopo la caduta della città di Karkov, le dette voci sono divenute sempre più insistenti ed ho pertanto ritenuto opportuno di espletare riservate indagini per accertare la fonte da cui venivano proparate. Sembra che esse provengano da questi ambienti ufficiali e, persona seria e di assoluta fiducia, che ha giornalmente contatti con queste autorità, mi ha esplicitamente dichiarato che, in effetti, egli aveva raccolte le notizie nei detti ambienti, ma che gli era stato vivamente raccomandato di tenerle segrete.

Le informazioni mi sono state inoltre confermate da un'altra persona, di solito molto ben informata, che le ha confidenzialmente apprese da un gerarca del Partito nazionalsocialista col quale, da molto tempo, è legato da vincoli di sincera amicizia.

Le ripercussioni tra la popolazione tirolese si son subito palesate e in alcune mostre dei negozi della città sono stati attaccati, da ignoti, francobolli - che sembra fossero - largamente diffusi durante la guerra 1914-18 e negli anni successivi (vedasi l'allegato staccato da un avviso posto nell'ingresso dello stabile dove ha la propria sede il R. Ufficio) - rappresentante un contadino del Tirolo nell'atto di assestare un colpo di bastone al gatto-traditore (Italia) con la scritta: «Ignominia sull'Italia» e «Via la mano».

Sarà mia cura seguire attentamente l'opinione di queste popolazioni che, sebbene abbiano sempre nutrito sentimenti a noi avversi, avevano lo scorso anno attenuato - almeno in parte - il loro livore contro l'Italia. In seno ad esse, infatti, si erano manifestate tendenze e correnti che valutavano con maggiore comprensione lo sforzo bellico ed economico del nostro Paese.

Vi prego di gradire, Signor Ministro, gli atti del mio più profondo ossequio.

(Morganti)

R. Ministero Affari Esteri
Roma
R. Ambasciata d'Italia
Berlino

Documento n. 10: Le truppe tedesche si preparano ad invadere l'Italia?

Il Consolato Generale d'Italia
Vienna

Telespresso n. 5510/75 Segreto Vienna, 30 Aprile 1943- XXI

Mi onoro comunicare che la notizia riferita col telespresso citato sopra, in se-

guito ad accertamenti discretamente compiuti, risulta confermata.

L'Istituto cartografico di Vienna già Istituto cartografico militare geografico dello Stato austriaco («Kartographisches früher Militärgeographisches Institut» - Wien VIII - Kroenthallergasse 3) sta effettivamente procedendo alla stampa di elevati quantitativi di carte topografiche dell'Italia.

Secondo quanto è ora risultato, queste si riferiscono alle zone del Brennero, di San Candido e della Val Padana; circa quest'ultima regione non è stato possibile avere maggiori precisazioni.

Aggiungo che, dal modo in cui i particolari suindicati sono stati riferiti, è da presumere che ad altri Istituti cartografici del Reich sia stata affidata la stampa di carte riflettenti altre zone del nostro Paese.

Romano

R. Ministero degli Affari Esteri
Roma
R. Ambasciata d'Italia
Berlino

Documento n. 11: Hitler sarebbe pazzo?

Il R. Ministro

2-5

Segreto

Stoccolma, 25 maggio 1943 - XXI

Caro Babuscio,

Data l'estrema delicatezza delle notizie dell'unito foglio, lo affido a Te, con preghiera di farlo leggere Tu stesso all'Ecc. Bastianini.

Grazie e molti cordiali saluti.

Giuseppe Renzetti

Persona amica, intimamente legata ad una personalità rappresentativa molto introdotta negli ambienti politici del Reich mi ha confidato che tale personalità ha avuto recentemente un lungo colloquio con Goering, nel quale questi si sarebbe dimostrato molto abbattuto e a un dato momento ha quasi pianto. Goering avrebbe dichiarato fra l'altro: «Io non capisco più Hitler; io non posso far nulla perché sono legato a lui dal giuramento di fedeltà, e la forza della fedeltà germanica "die deutsche Treue" è assoluta, ma non approvo le crudeltà e ho fatto di tutto per impedirle, e ora cerco di tenermi in disparte dalla vita del Partito. Se dovessi raccogliere l'eredità "die Erbe antreten" ristabilirei il rispetto della vita umana e della religione». Goering avrebbe aggiunto poi: «Dicono che io amo i gioielli e le cose belle, e questo è vero, ma mi si deve prendere come sono».

Secondo la fonte che mi ha fornito queste notizie, in Germania si ritiene che Hi-

tlar sia «wahnsinnig» e si spera che un giorno i generali dell'esercito si rifiutino di eseguire i suoi ordini.

Si ritiene che Goebbels non sia l'ispiratore di Hitler, ma sia invece soltanto il fedele esecutore delle direttive del Führer: egli comunque è l'uomo più odiato dopo Hitler e si ritiene generalmente che la seconda pallottola sarà per lui.

Anche Himmler sarebbe ormai restio ad eseguire gli ordini del Führer, e ha dichiarato che questo pure è lo spirito delle truppe. Le stragi in Polonia non sarebbero state eseguite dalle forze di polizia alle sue dipendenze, ma da speciali truppe agli ordini diretti di Hitler.

Purtroppo non ho il modo di controllare la fondatezza di queste notizie da qui, ma mi risulta che effettivamente la personalità germanica di cui sopra è cenno, ha avuto occasione di intrattenersi a lungo con Goering. Ad ogni modo cercherò possibilmente di avere qualche ulteriore notizia.

G. Renzetti

25 maggio 1943

Comm. Franco Babuscio Rizzo
Capo di Gabinetto al R. Ministero
degli Affari Esteri
Roma

Anna Fellegara

L'immagine della guerra Materiali ufficiali di propaganda 1915-18

La ricerca dell'Istituto, condotta in collaborazione con il locale Archivio di Stato e l'assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune, trae origine dal ritrovamento effettuato presso l'Archivio di Stato di Piacenza del materiale fotografico e documentario proveniente dalla Sezione provinciale del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna. Si tratta di una serie di fotografie di circa trecento esemplari, distribuite dal Commissariato alle sezioni provinciali, provenienti dal Comando Supremo dell'esercito, e di quattro buste contenenti il carteggio relativo all'attività della sezione di Piacenza dal momento della sua costituzione, il 12 dicembre 1917, alla cessazione delle attività, 31 marzo 1919.

Le buste sono state depositate, insieme ad altri fondi, dal Comune di Piacenza presso l'Archivio di Stato nel luglio 1976 con la denominazione *Comitato di preparazione civica alla 1ª guerra mondiale* detto anche *Comitato Pallastrelli* dal nome del segretario provinciale Ricciardo Pallastrelli, il quale dopo aver trattenuto presso di sé, secondo le disposizioni del commissario generale¹, per anni le carte d'archivio della sezione di Piacenza, le trasmise al Comune nel 1932.

Per lo studio dei materiali documentari è risultato importante l'immediato coinvolgimento nella ricerca di operatori delle varie istituzioni interessate all'iniziativa attraverso la formazione di un gruppo di lavoro all'interno del quale, dopo una preliminare ricerca bibliografica, si sono ripartiti gli ambiti di approfondimento sulle fonti.

L'esigenza prima avvertita dal gruppo consisteva nell'individuare indagini e studi sugli organismi di propaganda nati durante la guerra che permettessero di interpretare il materiale iconografico e documentario del fondo.

A questo proposito il saggio di Andrea Fava *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*² e gli stimoli contenuti nello studio storiografico di Giorgio Rochat *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*³ risultavano: fondamentale il primo per la ricostruzione storica degli istituti di assistenza, organizzazione civile e propaganda interna negli anni del conflitto; stimolante e suggestivo il secondo nel prospettare, a parere del-

lo stesso Fava, «un confronto speculare, o a carta carbone tra il modello del regime di guerra e la definizione togliattiana del fascismo come regime reazionario di massa». E nella possibilità di individuare nelle modalità di costituzione e di azione degli organismi di propaganda una sorta di terreno di sperimentazione dei meccanismi di «militarizzazione della società» e di conquista del consenso che verranno in seguito utilizzati dal régime fascista, e quindi una linea di continuità tra stato liberale - guerra - fascismo⁴.

Per leggere ed interpretare il fondo fotografico e il carteggio Pallastrelli occorre ricostruire la storia del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, per la quale ancora una volta, il saggio di Fava risulta interessante. Rispetto alle fonti, fondamentali riferimenti, da cui avviare la nostra indagine, sono stati la Relazione del commissariato generale Ubaldo Comandini del gennaio-febbraio 1919 e la Relazione riassuntiva dell'opera svolta dall'Ufficio provinciale di Piacenza inviata dal segretario provinciale Ricciardo Pallastrelli a Comandini in data 1 aprile 1919⁵.

Grazie alla relazione di Comandini è possibile ricostruire l'origine e l'attività del Commissariato, istituito durante il governo presieduto da Orlando con decreto n. 130 il 10 febbraio 1918.

Dalle prime righe della prefazione alla Relazione, Comandini ci informa che l'attività del Commissariato «si è svolta soprattutto nel Paese attraverso l'organismo delle Opere Federate che, [...] si giovarono dell'attività di ottanta segretari provinciali e dei quattromilacinquecento commissari comunali ed intercomunali, ai quali il Commissariato segnava la direttiva e forniva i mezzi strettamente e rigorosamente necessari»⁶. Le Opere Federate erano un'organizzazione autonoma e privata, che raccoglieva le principali associazioni impegnate nell'assistenza, beneficenza e propaganda durante il periodo bellico, di cui Comandini stesso era presidente. Delle Opere Federate egli si era già servito, organizzandole e coordinandole per adempiere ai compiti di ministro senza portafoglio durante il governo Boselli, quando dall'agosto del 1917 gli veniva affidato anche l'incarico per la propaganda interna in aggiunta a quello per l'assistenza civile, che deteneva dal giugno 1916.

Per far luce sulla natura delle Opere Federate, delineare il ruolo che in esse rivestì Comandini e comprendere l'organizzazione sulla quale si innestò l'opera del commissariato per l'attività di propaganda nell'ultimo anno di guerra, è necessario risalire alla nascita nel 1916 della «Federazione nazionale dei Comitanti di preparazione, mobilitazione e assisten-

za civile», associazione che darà il maggior impulso alla creazione delle Opere Federate.

La Federazione si era costituita a Milano nell'aprile del 1916 in occasione di un convegno a cui avevano partecipato i rappresentanti di numerosi Comitati, alcuni dei quali, esistenti già dall'inizio del 1915, si erano formati e distinti per la loro attività in favore dell'intervento e si erano in seguito impegnati sul terreno dell'assistenza civile e della beneficenza.

Alla Federazione, che comincia ad operare in contemporanea con il ministero Boselli, aderiscono subito: Ruffini, ministro per la Pubblica Istruzione, e Comandini, ministro per l'Assistenza Civile. Quest'ultimo potrà contare così per il suo ministero sull'attività della Federazione fino al luglio del 1917, quando questa confluirà nelle Opere Federate⁷.

Assunto nell'agosto l'incarico per la propaganda interna, Comandini ritenne che «il principale modo di svolgere questa azione era di assistere quanto più largamente si fosse potuto tutte le persone che dalla guerra subivano un qualche danno. Per me la propaganda senza l'assistenza non poteva essere se non una cosa vana»⁸. Intende, pertanto «creare nel Paese una organizzazione che coordinasse l'azione dei molti Comitati e delle molte associazioni esistenti così nel campo sociale come in quello patriottico [...] raccogliendo intorno al Commissariato i rappresentanti delle principali Associazioni Nazionali aderenti al concetto della guerra e formandone un fascio che assunse il titolo di Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale che ebbe un rappresentante, col titolo di Segretario Provinciale delle Opere Federate, in ciascuna provincia e un rappresentante, denominato Commissario Comunale delle Opere Federate, in ciascun Comune o gruppo di Comuni [...]. Le Associazioni che parteciparono alle Opere Federate furono fin dagli inizi: la Società Dante Alighieri, l'Associazione Nazionale Trento e Trieste, la Lega Navale Italiana, la Commissione Centrale di Patronato per i Fuoriusciti Adriatici e Trentini, la Federazione Nazionale Comitati Assistenza Civile, il Touring Club Italiano, il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, l'Associazione della Stampa Periodica Italiana, la Federazione Nazionale tra le Associazioni Giornalistiche Italiane, la Reale Società Geografica. Ad esse si aggiunsero più tardi l'Unione dei Medici Italiani per l'Assistenza Nazionale, il Comitato d'Azione Patriottica fra il Personale delle Poste, dei Telegrafi e dei Telefoni, il Patto Nuovo. I rappresentanti di queste Associazioni formavano il Comitato Centrale delle Opere Federate da cui si trasse una Giunta Esecutiva per restare più frequentemente a contatto

col Presidente che fu il Commissario Generale per l'Assistenza e la Propaganda interna»⁹.

Sorgono, così, le Opere Federate, una federazione di comitati autonomi, di organismi privati di spiccata matrice interventista su cui lo Stato fonderà la propria opera di assistenza civile e di propaganda interna, prima attraverso un ministero e poi tramite il commissariato, legittimandone e incentivandone l'attività. Se, tuttavia, ai gruppi aderenti alle Opere Federate serviva la legittimazione dello Stato per poter operare con forza sul terreno della propaganda e mettere a tacere i dissensi provenienti dagli ambienti neutralisti e pacifisti, anche per il governo era strategico dar voce e legittimità ai sostenitori della politica bellica e presentare, attraverso l'azione di queste associazioni, l'immagine patriottica di un paese unito nello sforzo bellico e convinto della vittoria.

Si veniva a creare così una sovrapposizione e una commistione tra l'azione dello Stato e il potere esercitato da questi gruppi privati non certo scevro da pericoli di natura ideologica.

Nel definire il profilo morale e i criteri di scelta del rappresentante locale delle Opere Federate, Comandini raccomanda che «abbia la qualità di coltura, di patriottismo, di pazienza necessarie per adempiere l'incarico che le si affida [...] il designato deve essere il consulente legale e spirituale del pubblico in relazione ai bisogni creati dallo stato di guerra»¹⁰ e continua: «Non abbiamo bisogno di aggiungere che nessun preconcetto politico deve guidare nella scelta. Ufficiali invalidi o mutilati; insegnanti; parroci; medici; funzionari del Comune della provincia o dello Stato; agenti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, possono essere fra i più indicati alla bisogna. Ma, ove la scelta in questi campi non sia possibile, si faccia pur cadere liberamente su altre persone - su commercianti, su proprietari, su operai - *purché sempre ed in ogni caso, l'eletto affidi per operosità e per patriottismo a tutta prova*»¹¹.

Discriminante nella scelta dei collaboratori locali delle Opere Federate diventava quindi, «il sicuro patriottismo e la ferma fede»¹² alla causa della guerra. Il ceto sociale di provenienza, dalle indicazioni sui criteri di scelta, risultava essere preferibilmente quello medio o della piccola borghesia. Nei rappresentanti locali il popolo doveva riconoscere la presenza dello Stato attraverso l'impegno dei suoi funzionari, o ravvisare il valore sacrale del conflitto, come per gli ufficiali invalidi o mutilati. In ogni caso coloro che si rivolgevano agli organismi di assistenza dovevano ricevere una testimonianza di adesione, sostegno e concorso morale allo sforzo bellico e quindi di propaganda alla causa nazionale.

Questi criteri di scelta sembrano rispettati anche dal segretario della provincia di Piacenza; nell'elenco dei commissari comunali esposto nella sua relazione riassuntiva compaiono, infatti, su un totale di quattordici rappresentati: due professori, tre maestri, due segretari comunali, un farmacista, un dottore, un ingegnere, un avvocato sindaco¹³.

Nelle circolari direttive Comandini raccomanda ai segretari provinciali, oltre alla necessità, più volte ribadita, di procedere con sollecitudine alla scelta dei commissari comunali e all'apertura regolare di uffici locali, un'azione di propaganda attiva ed aggiunge: «Occorre che [...] essi promuovano cerimonie e feste patriottiche, partecipino a quelle promosse da altri e che si celebrano nella loro zona e, se nel caso, facciano in esse udire la loro parola sempre ispirata al più alto e sereno patriottismo - che segnalino all'Ufficio provinciale, e in casi importanti direttamente al Comitato di Roma, gli avvenimenti dai quali può essere turbata la pace pubblica, siano essi di indole politica ed economica - che facciano argine al dilagare delle false notizie cercando di indagarne le origini e di conoscerne i divulgatori - che si facciano promotori sia dalle autorità locali sia dal Governo di quei provvedimenti, anche in materia annonaria, che, compatibilmente con la più rigorosa disciplina di guerra si presentino opportuni ed utili per mantenere calme le popolazioni ed elevato il loro morale - che creino cioè dei veri e propri uffici di osservazione di segnalazione per tutto quanto attiene alla forza di resistenza delle nostre popolazioni»¹⁴.

Circa le funzioni dei segretari provinciali e dei commissari comunali, in un'altra occasione ribadisce: «Ogni provvedimento, atto, manifestazione volta al fine di mantenere, rinvigorire, accrescere la resistenza interna e lo spirito di disciplina patriottica rientra nella cerchia dei doveri e delle attribuzioni»¹⁵.

E' il richiamo, dunque, alla necessità di un forte impegno patriottico che Comandini rivolge ai rappresentanti delle Opere Federate, affinché vigilino sugli avvenimenti locali ed intervengano sul fronte della resistenza interna contro i pericoli della propaganda disfattista. Le cerimonie e feste patriottiche rappresentavano l'occasione migliore per manifestare il «sicuro patriottismo» e testimoniare la «viva fede» nella vittoria¹⁶. Insieme alla distribuzione di materiale di propaganda la preparazione di questi momenti rivestiva una particolare importanza per le attività delle Opere Federate. Pallastrelli nella sua relazione riferisce sull'organizzazione di un ciclo di ben ventitre conferenze tenute nella provincia di Piacenza dal 14 gennaio all'11 maggio del 1918¹⁷.

La rete capillare di organismi per l'assistenza e la propaganda creata da Comandini attraverso le Opere Federate, durante il gabinetto Bosselli, è la stessa di cui si servirà quando non più ministro, sotto il governo Orlando, verrà chiamato il 10 febbraio 1918 a presiedere il Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, organo che doveva assorbire i compiti del disciolto ministero, con la qualifica di commissario generale e un indennizzo di mille lire mensili¹⁸.

Nei quattro mesi circa che intercorsero tra la caduta del governo Bosselli, 28 ottobre 1917, e l'istituzione del Commissariato, Comandini ripetutamente pregato da Orlando di continuare ad occuparsi di assistenza e propaganda interna rafforza nel paese l'organizzazione delle Opere Federate e nelle frequenti visite al fronte getta «le basi di quella stretta collaborazione fra i servizi di propaganda e di assistenza al fronte e in paese da cui [...] derivarono non disprezzabili benefici, riconosciuti anche da militari dei gradi superiori, dei quali parecchi ebbero a dichiarare che buona parte del merito della vittoriosa difensiva del giugno 1918 spettava alla propaganda»¹⁹.

Il decreto istitutivo del Commissariato dà facoltà al Commissario generale, per l'adempimento dei propri compiti, di corrispondere con gli uffici pubblici, di provvedere all'organizzazione e al coordinamento delle opere di assistenza e propaganda, di corrispondere e cooperare con le autorità militari e civili.

La funzione e la veste giuridica di Comandini sono di nuovo legittimate ed egli può così riprendere la propria opera di collegamento diretto con le prefetture e i comandi militari, superando il disagio e le difficoltà incontrate nei quattro mesi precedenti.

L'organizzazione delle Opere Federate, soprattutto dopo Caporetto, viene rinsaldata e rafforzata: si cerca di procedere alla nomina dei rappresentanti locali, che ancora mancavano; si pone l'accento sull'importanza fondamentale di visite frequenti da parte dei segretari provinciali nei commissariati comunali per controllarne l'azione e sollecitarne gli interventi; si raccomanda l'invio di brevi rapporti quindicinali relativi all'attività degli uffici secondo il rispetto dell'ordine gerarchico degli organismi²⁰.

L'attività del Commissariato viene ripartita in diverse sezioni di lavoro. Significative per la lettura del fondo fotografico e la comprensione del materiale documentario esaminato sono: la Sezione iconografica, quella cinematografica e la Sezione scuola e docenti.

Costituita presso il Commissariato una Sezione iconografica, trami-

te questa, si procedeva all'acquisto di fotografie prodotte dal laboratorio fotografico del Comando Supremo. Il materiale acquistato veniva inviato periodicamente agli uffici provinciali i quali, secondo le disposizioni di Comandini, dovevano curarne l'esposizione al pubblico «in località centrale e frequentata» sia nei capoluoghi che nei comuni della provincia «in modo da stabilire in quasi tutti una esposizione permanente di fotografie di guerra»²¹.

Grazie all'attività di questa sezione, secondo la relazione del commissario generale, venne esposto un numero considerevole di fotografie²² e furono intraprese altre iniziative di propaganda come: l'esposizione dello stesso genere di foto nei vagoni di prima classe delle ferrovie dello Stato sulla linea veneta, la vendita di materiale fotografico a case editrici e giornali, la predisposizione di diapositive da utilizzare durante le conferenze ed infine la diffusione di cartoline riproducenti fotografie di guerra o ritratti di personaggi illustri ed eroi nazionali.

L'opera della Sezione iconografica spiega, dunque, l'origine delle fotografie rinvenute nell'Archivio di Stato di Piacenza, da cui ha preso le mosse la presente indagine.

Il fondo è costituito da circa trecento esemplari, provenienti dal Comando Supremo, come attesta il timbro della Sezione cinematografica del Regio Esercito Italiano apposto sul retro delle foto.

Esse ritraggono prevalentemente: paesaggi e montagne, zone di teatro delle operazioni militari; scene di vita quotidiana al fronte, la distribuzione del rancio, la lettura del giornale e perfino l'occasionale partita a carte; la costruzione di trincee, strade ferrate e appostamenti di vedetta; momenti celebrativi quali cerimonie patriottiche e occasioni, addirittura, di svago e di divertimento con presenza di cantastorie al fronte o la messa in scena di carnevalate.

L'immagine che riproducono della guerra non è mai violenta, non ci sono fotografie di battaglie in corso, né inquadrature che fissino gli effetti cruenti del conflitto²³.

Le uniche foto che possono apparire crude ritraggono alcuni caduti - comunque pochi e non riconoscibili né per identità né per nazionalità - e luoghi di ricovero dei feriti. Le immagini dei cimiteri non esprimono desolazione, essi sono rappresentati come luoghi di quiete, inseriti nella natura circostante, immersi, quasi a volersi fondere in essa «simboli e testimoni della restituzione dell'umano al naturale»²⁴.

Sono immagini della guerra che «obbediscono ad una visione a suo modo estetica ed estetizzante, piuttosto che documentaria»²⁵. La funzio-

ne propagandistica di queste foto sta maggiormente in ciò che esse non presentano, piuttosto che in quello che ritraggono. Il conflitto, la violenza, la crudità della guerra rimangono a margine, l'immagine che se ne vuole dare risulta quasi edulcorata, alla loro visione le coscienze non ne dovevano rimanere turbate, ma anzi rafforzate nella convinzione della giustezza e della santità dell'impegno nazionale.

Molte delle fotografie conservate a Piacenza presentano i segni della loro esposizione, tuttavia, dal carteggio di Pallastrelli non è possibile sapere dove e quando siano state esposte. Non è possibile sapere se esse siano state esposte in luoghi pubblici o all'interno dei vari uffici locali e, quindi, capire se siano state visionate da una folla di persone o solo dai frequentatori abituali dei comitati di assistenza e propaganda. Dai documenti che si possiedono è ancora più difficile tentarne, poi, una valutazione critica: capire, cioè, se per esempio la visione di queste fotografie sia riuscita nell'intento propagandistico di tranquillizzare gli animi e rassicurare le coscienze dei familiari dei soldati piacentini impegnati al fronte.

Al termine del conflitto, diversi segretari provinciali posero a Comandini il problema della destinazione da dare al materiale fotografico. Rispondendo al quesito il commissario generale, in data 28 marzo 1919, pochi giorni prima che terminassero le attività del suo ufficio, con un telegramma, rinvenuto nelle carte di Pallastrelli, suggeriva: «di alienare le dette fotografie versandone il ricavato a beneficio di qualche opera di assistenza civile e di qualche associazione». Tuttavia Pallastrelli, da meticoloso e geloso custode delle carte d'archivio, quale ci appare dalla precisione con cui raccoglie e conserva il materiale contenuto nelle buste esaminate, non sembra aver seguito il suggerimento di Comandini²⁶. Dal numero considerevole di foto rinvenute è possibile supporre che Pallastrelli abbia preferito non alienare il fondo e conservarlo, presso di sé, insieme agli altri documenti del Commissariato. L'organicità e la completezza del materiale fotografico pervenutaci sembrano, pertanto, attribuire valore di *unicum* alla raccolta²⁷.

«La Sezione Cinematografica cominciò il lavoro solo nel gennaio del 1918, e detto lavoro fu da prima limitato alla divulgazione dei Giornali di Guerra e degli ingrandimenti fotografici riguardanti i Giornali stessi [...]. Contemporaneamente si iniziarono le proiezioni negli ospedali, e poiché ai soldati feriti non era opportuno dare solo visioni di Guerra si pensò di includere nei programmi in maggioranza Films comiche atte a destare l'allegria ed il buon umore»²⁸.

L'attività principale della Sezione cinematografica del Commissariato consisteva, dunque, nell'acquistare dal Comando Supremo film di guerra e distribuirli nei vari territori, anche se questo avveniva non senza qualche problema, al punto che nel giugno 1918 poiché «la propaganda cinematografica aveva sempre trovato un ostacolo nelle difficoltà che facevano i cinematografi per accogliere films di guerra [...]. Si dovette [...] emanare un decreto del ministro dell'Interno che imponeva a tutti i cinema per tre giorni alla settimana la proiezione dei giornali di guerra purché di lunghezza non superiore ai 250 metri»²⁹. Decreto che, tuttavia, non doveva essere troppo rispettato se Pallastrelli nella sua relazione conclusiva si sente in dovere di ricordare: «Si vigilò perché i Cinematografi della provincia proiettassero le filme patriottiche come ne avevano l'obbligo»³⁰.

A seguito di questo decreto l'attività della sezione poté crescere, aumentare il numero dei giornali di guerra, creare il giornale interalleato, con servizi relativi anche all'America, la Francia e l'Inghilterra, sviluppare al massimo la propria opera fino alla vittoria dell'ottobre. Tuttavia «L'ufficio nel novembre ritirò tutti i giornali di guerra fino al 24° per non dare più al pubblico dolorose visioni di sangue e di morte»³¹.

La preoccupazione è ancora una volta quella di non dare della guerra immagini violente o troppo cruente e realistiche per non turbare gli animi o dar adito a dubbi sulla necessità dell'intervento o ancora peggio rimettere in discussione la sacralità della guerra infangandone la vittoria.

D'altra parte la stessa Sezione cinematografica nella sua opera di propaganda si era preoccupata di distribuire, fin dall'inizio della propria attività, non solo filmati di guerra ma anche film di soggetto sentimentale e comico, soprattutto, ai soldati feriti e ai Comandi mobilitati, poiché queste proiezioni «erano più gradite ai soldati». A questo proposito è curioso rilevare come dalla relazione di Comandini le pellicole comiche che risultano acquistate dal Commissariato siano più numerose di quelle patriottiche e di guerra³².

Uno dei canali maggiormente utilizzato dal governo nell'opera di assistenza civile e propaganda interna fu quello scolastico. La scuola ricevette dall'inizio della guerra pressanti richieste di impegno patriottico e sollecitazioni per la mobilitazione dei suoi operatori sia nel campo dell'assistenza sociale alle famiglie che in quello della propaganda attiva.

Alcuni settori scolastici vicini agli ambienti dell'interventismo avevano, peraltro, risposto prontamente alla chiamata con la costituzione di

comitati di assistenza e propaganda. Tra le associazioni interventiste degli insegnanti quella maggiormente rappresentativa era l'Unione generale degli insegnanti per la guerra mondiale. Costituita già dal maggio 1915, essa organizzò il proprio intervento attraverso l'attività di diverse sezioni locali. Il ruolo e la funzione dell'Unione nel variegato universo interventista dovevano essere strategici se la stessa nomina di Comandini a ministro per l'assistenza civile arrivava subito dopo la sua elezione alla presidenza di questo organismo³³.

Con l'istituzione, nel maggio del 1918, della Sezione scuola e docenti in seno al Commissariato come Sezione speciale di propaganda per la scuola e i maestri si volevano chiamare a raccolta «tutte le forze vive della Nazione», riorganizzando e rinnovando gli strumenti della propaganda scolastica affinché l'impegno richiesto alla scuola in tal senso ne fosse incentivato e rafforzato. Primo atto della Sezione fu di rivolgere in data 30 maggio 1918 un «Appello ai Maestri d'Italia» che, nelle sue varie parti (*L'apostolato del Maestro - nella scuola - fuori della scuola - per le vedove, per gli orfani, per i figli dei soldati, ecc.*) esortava ogni insegnante al «compimento de' suoi altissimi doveri patriottici»³⁴. Al docente era richiesto un impegno totale: sia nella attività didattica quotidiana, per la quale, come osserva Fava, il costante riferimento ai valori risorgimentali costituiva lo strumento per giustificare l'inserimento delle tematiche di propaganda patriottica nel programma scolastico, sia nella partecipazione attiva ai vari comitati.

Non a caso, infatti, nell'individuare i criteri di scelta Comandini vedeva nell'insegnante una delle figure più indicate a ricoprire la carica di rappresentante locale delle Opere Federate. Egli riconosceva, inoltre, che: «Nessuno forse meglio del maestro può esplicare benefica azione di propaganda fra il popolo, sia per le relazioni continue che intercedono fra lui e le famiglie de' suoi discenti, sia per la considerazione ch'egli gode e saprà sempre meritare nel paese che lo ospita»³⁵. Gli insegnanti erano invitati a svolgere cicli di conferenze che, per esempio, nella provincia di Piacenza si tennero in «scuole dei paesi e delle frazioni dalle maestre e dai maestri i quali vi invitavano nelle Domeniche i genitori degli allievi e chiunque volesse intervenire»³⁶.

Nelle conferenze, per le quali erano talvolta predisposti dai comitati degli schemi da seguire³⁷, si insisteva sul valore sacrale della guerra, sulla necessità di resistere, sui pericoli del disfattismo, sull'importanza dei vari prestiti nazionali, sui provvedimenti di assistenza civile e di mutualità scolastica. Si affrontavano, cioè, gli argomenti con cui erano com-

battuti sul fronte interno il disimpegno e, talvolta, l'ostilità manifestata dalle masse verso una guerra a cui esse non avevano dato la loro adesione.

Le relazioni statistiche che, negli anni del conflitto, l'allora direttore delle scuole elementari municipali di Piacenza Enrico Fornioni inviava alla fine di ogni anno scolastico al sindaco della città rivestono un certo interesse, perché permettono di cogliere lo spirito che doveva aleggiare all'epoca nelle scuole piacentine³⁸.

La lettura di questi documenti ci presenta la figura del direttore Fornioni come quella di un vivace interprete del sentimento patriottico e di un protagonista instancabile di iniziative in favore della causa nazionale. Egli non perde occasione, infatti, per incitare i maestri delle proprie scuole a collaborare attivamente alla raccolta delle innumerevoli sottoscrizioni per i vari prestiti nazionali e per le iniziative di beneficenza, che di anno in anno venivano proposte dal ministero o dalla direzione stessa.

Invita i docenti ad impegnare le scolaresche nella confezione di "scaldaranci" e di indumenti da inviare ai soldati al fronte, promuove lo scambio di corrispondenza tra gli allievi e i comandi militari, non risparmia grandi elogi a quegli insegnanti che organizzano feste e recite patriottiche ed, infine, non dimentica mai di commemorare i maestri o i loro familiari caduti in guerra.

In queste relazioni, nonostante si facciano presenti le grandi difficoltà, come le carenze di locali, di personale, di materiale didattico, nelle quali la scuola si trovava ad operare a causa della guerra, non vengono mai meno i temi cari alla propaganda. Il tono con cui si incitano i maestri all'impegno patriottico è enfatico ed altisonante. La relazione consuntiva dell'anno scolastico 1917-18 si apre con queste parole: «La parola d'ordine dell'Italia e dei suoi Alleati è *resistere*. E l'Italia e i suoi Alleati resisteranno! Resisteranno gli eserciti colle armi; ed i Popoli coi fermi cuori; resisteranno ai nemici interni ed ai nemici esterni ed ai disagi della vita di guerra».

Cercare di valutare se e in che modo questo tipo di propaganda sia stata efficace è alquanto arduo. Non si hanno elementi, infatti, per sapere quale impegno patriottico i docenti abbiano effettivamente profuso nella loro attività quotidiana, né se abbiamo aderito o meno ai programmi propagandistici e sopportato di buon grado i disagi nei quali si trovano ad operare. Se è possibile tentare una ricostruzione storica delle strutture organizzative degli organismi di propaganda centrali e locali, individuar-

ne i terreni di intervento e gli obiettivi, ritrovare nell'uso dei loro strumenti la sperimentazione di meccanismi per la conquista del consenso, che verranno in seguito perfezionati ed utilizzati dal fascismo, è quasi impossibile riuscire ad esprimere un giudizio sulla reale incidenza di questi mezzi. Ugualmente è difficile capire se quest'opera sia riuscita a ricucire, almeno in parte, lo scollamento che c'era tra la politica del governo e la percezione che avevano gli strati popolari della guerra o non sia stata principalmente uno strumento di coesione interno ai gruppi dell'interventismo.

Gli argomenti sulla necessità e la santità del conflitto non dovevano aver conquistato i contadini piacentini all'idea della guerra se Pallastrelli stesso nella prima relazione che manda a Comandini, in data 15 gennaio 1918, denunciando le difficoltà incontrate nel nominare i commissari comunali, è costretto ad ammettere: «La campagna nostra è nella grande maggioranza ostile ed il compito dei patrioti riesce arduo e talvolta non privo di pericoli. Ciò spiega, perché maestri, medici, segretari comunali, pretori etc. etc. si mostrano così restii ad accettare l'incarico. Ognuno di essi conosce le difficoltà che dovrà incontrare, i pregiudizi da combattere e le antipatie che si guadagnerà, quindi, quantunque convinto della santità della nostra causa, pure non si decide ad accettare l'incarico non vedendo dinanzi a sé che risultati meschini da una parte e gravi noie dall'altra»³⁹.

Non si pretende certamente in questa sede di riuscire ad esprimere delle valutazioni critiche sull'incidenza reale dell'azione di propaganda del Commissariato.

L'intento non è tanto quello di studiare i risultati conseguiti quanto la strategia utilizzata a fini propagandistici.

In quest'ottica ci pare che il materiale fotografico e le carte della sezione provinciale piacentina delle Opere Federate rivestano un indubbio interesse storico. Inoltre, per il carattere iconografico di gran parte del materiale, si è ritenuto possibile farlo conoscere ad un pubblico più vasto ed in particolare al mondo della scuola, sensibile negli ultimi anni alla necessità di un collegamento tra didattica e ricerca. E' nata, così, l'idea di allestire con questo materiale una mostra la cui apertura è prevista per i primi mesi del 1988.

Il corpo centrale dell'esposizione sarà costituito dalle fotografie rinvenute e da alcune immagini di cui la propaganda si servì per rappresentare la guerra.

Una sezione introduttiva, nella quale saranno esposti libri di testo ed

altro materiale scolastico, cercherà di evidenziare il lungo permanere di un'interpretazione scopertamente patriottica della grande guerra e dei miti creati attorno ad essa dal fascismo le cui radici si possono facilmente individuare nell'attività degli organismi studiati.

Un'altra parte della mostra sarà dedicata ad alcuni documenti e reperti che testimoniano l'azione di propaganda che ebbe luogo nella scuola e l'impegno ad essa richiesto negli anni del conflitto.

L'esposizione, nel suo complesso, vuole essere un'occasione per porre questi temi all'attenzione del mondo della scuola e di tutti coloro che ne sono interessati, per farne un momento di dibattito in incontri e conferenze e di ricerca attraverso la costruzione di unità didattiche.

Anna Fellegara

Note al testo

¹ ASPEC., *Comitato di preparazione civica alla 1ª guerra mondiale*, Lettera del 23 aprile 1919. In essa il commissario generale consiglia ai segretari provinciali di conservare presso di loro le carte d'archivio, salvo successive disposizioni.

² A. FAVA, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in «Storia e Politica», a. XX (1981), n. 4.

³ G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

⁴ A. FAVA, *Assistenza e propaganda*, cit., p. 513.

⁵ ASPEC., *Comitato di preparazione civica alla 1ª guerra mondiale*.

⁶ Ivi, *Relazione Comandini*, gennaio-febbraio 1919, p. 5.

⁷ Cfr., A. FAVA, *Assistenza e propaganda*, cit. p. 532.

⁸ ASPEC., *Comitato di preparazione civica alla 1ª guerra mondiale*, *Relazione Comandini*, cit., p. 10.

⁹ Ivi., *Relazione Comandini*, pp. 10-11.

¹⁰ Ivi., *Relazione Comandini*, p. 11.

¹¹ Ivi., Relazione Comandini, p. 12.

¹² Ivi., Relazione Comandini, p. 14.

¹³ Ivi., Relazione Pallastrelli, 1 aprile 1919, p. 2.

¹⁴ Si raccomanda anche di dare la massima pubblicità attraverso giornali locali e manifesti all'esistenza degli uffici, così come si chiede: «che della loro creazione diano l'annuncio nelle scuole gli insegnanti e nelle chiese i sacerdoti». Ivi., Relazione Comandini, p. 13.

¹⁵ Ivi., Relazione Comandini, p. 12.

¹⁶ Ivi., Relazione Comandini, p. 14.

¹⁷ Ivi., Relazione Pallastrelli, pp. 3-4.

¹⁸ Ivi., Relazione Comandini, p. 8.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ La relazione Comandini, più volte citata, parla di «brevissimi rapporti quindicinali», mentre la circolare del 16 maggio 1918, n. 38, dello stesso Comandini, chiede che siano inviati settimanalmente, in ASPC, *Comitato di preparazione civica alla 1^a guerra mondiale*.

²¹ Ivi., Relazione Comandini, p. 82.

²² Comandini parla complessivamente di ventottomila fotografie esposte. Se si considera il numero degli esemplari conservati a Piacenza e il fatto che le lettere di invio del materiale erano indirizzate ai segretari provinciali e quindi, presumibilmente, spedite a tutte le ottanta sezioni, la cifra complessiva di ventottomila fotografia non dovrebbe allontanarsi troppo dalla realtà.

²³ Vedi G. FREUND, *Fotografia e società*, Einaudi, Torino, 1976 e A. SCHWARZ, *La retorica del realismo fotografico*, in «Rivista di storia e critica della fotografia», a. I (1980), n. 1, pp. 3-32.

²⁴ Vedi C. FONTANA, *Dal marcescibile all'immaginario*, in «Rivista di storia e critica della fotografia», cit., pp. 52-60.

²⁵ Ivi., p. 54.

²⁶ Le buste contengono: la raccolta delle circolari spedite dal Commissariato generale ai segretari provinciali dalla n. 1 alla n. 75 del 9 marzo 1919; gli espressi e i telegrammi; le minute manoscritte delle relazioni che Pallastrelli inviava periodicamente a Comandini. Queste ultime sono particolarmente interessanti perché da un'attenta lettura si può cogliere la situazione reale in cui si trovava la provincia di Piacenza negli anni della guerra.

²⁷ Il numero di trecentodieci fotografie conservate pare corrispondere a quelle effettivamente spedite dal Commissariato alla sezione provinciale delle Opere Federate di Piacenza, come si ricava dagli elenchi, rinvenuti nelle carte di Pallastrelli, relativi alle diverse spedizioni.

²⁸ ASPc, *Comitato di preparazione civile alla 1ª guerra mondiale*, Relazione Comandini, p. 83.

²⁹ Ivi., Relazione Comandini, p. 84.

³⁰ Ivi., Relazione Pallastrelli, p. 9.

³¹ Ivi., Relazione Comandini, p. 84.

³² Ivi., Relazione Comandini, p. 85.

³³ Cfr. A. FAVA, *Assistenza e propaganda*, cit., pp. 702-705.

³⁴ ASPc, *Comitato di preparazione civica alla 1ª guerra mondiale*, Circolare Comandini del 31 maggio 1918, n. 40 (con appello allégato).

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ivi., Relazione Pallastrelli, p. 4.

³⁷ Cfr., A. FAVA, *Assistenza e propaganda*, cit., p. 703

³⁸ ASPc, Archivio del Comune di Piacenza, *Istruzione Pubblica*, Relazioni statistiche anni scolastici 1914-15, 1915-16, 1916-17, 1917-18, 1918-19, 1919-20.

³⁹ ASPc, *Comitato di preparazione civica 1ª guerra mondiale*, R. Pallastrelli a V. Comandini, Piacenza, 15 gennaio 1918.



Pattuglia di sciatori, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 3353.
Cordata di alpini sulla Lobbia Alta, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 3344.



Trincee sul Piave, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 4136.

Lavori per un camminamento, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 2157.



Posto di ristoro, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 3645.

Il barbiere in trincea, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 3561.



La lettura del giornale, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 867.

Una partita a carte nelle linee di Zenzon, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 3608.



Carnevalate di guerra, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 1002 e 1004.



Tombe sul Cengio, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*, colloc. 653.
Tombe di caduti della brigata Sassari, ASPc., *Fondo Comitato Pallastrelli*,
colloc. 553.

Fausto Cossu

Le missioni alleate nel Piacentino

Verso la metà di giugno del 1944 la divisione GL poi 1^a divisione Piacenza cominciò ad interessare i comandi militari del CVL di Milano. Arrivarono perciò all'Alzanese diversi ispettori e commissari per accertare l'entità e la serietà della formazione. Venne anche Daveri che riunì i capi militari ad Iustino per impartire le istruzioni del comando militare Alta Italia e sentire le nostre necessità.

Ci rincuorò non poco e ci diede molte speranze promettendoci che dalla Svizzera sarebbe stato interessato il comando della 5^a armata per aviolanci dei mezzi. Occorreva perciò la sicurezza di un campo di lancio. Anche Ferruccio Parri mandò presso la formazione il comandante Bandiera (Leonida Patrignani di Bologna) con incarichi specifici circa l'attività che doveva svolgere la formazione e la sicurezza di un campo di lancio ed il compianto Jachia di Bologna.

Dopo questi interessamenti verso la fine di giugno lo stesso Bandiera ci portò il messaggio che doveva essere sentito da radio Londra dell'organizzazione Franchi che ci avrebbe annunciato per il giorno seguente nelle ore notturne il lancio di missioni alleate ed aiuti in armi, vestiare e viveri. Il messaggio era «continuando a salire». Tutte le sere perciò veniva ascoltata radio Londra per sentire se fosse comunicato il messaggio.

Passarono diverse sere inutilmente ma ai primi di luglio fra gli altri messaggi della Franchi fu annunciato anche il nostro fra gli entusiasmi dei presenti. Sentito il messaggio le istruzioni erano queste: si dovevano accendere tre fuochi a triangolo dalle 22 alle 23 per segnalare il campo all'aereo ed una volta arrivato l'aereo segnalare con una lampadina tascabile i segnali punto - linea - punto. L'attesa di tutti fu impaziente. Appena calato il sole tutti i partigiani dell'Alzanese prendevano posto nei punti di osservazione per godersi lo spettacolo del lancio.

Alle 22 furono accesi i fuochi e dopo mezz'ora circa comparve l'aereo che, fatti pochi giri intorno al campo e captata la segnalazione Morse cominciò il lancio. Fu una visione spettacolare. Con molta precisione fu individuato il campo lancio e subito il cielo si popolò di paracaduti che planando scendevano lentamente a terra. Eseguito il lancio l'aereo si allon-

tanò lanciando segnali di saluto. Atterrarono 3 membri della I^a missione lanciata nel nostro campo con relativa apparecchiatura radio-trasmettenti. Il capo missione era giovanissimo, patriota entusiasta e preparatissimo che i partigiani soprannominarono subito Fringuello per la giovane età e per la corporatura esile e sottile.

Furono lanciati anche una quindicina di bidoni metallici pieni di armi, munizioni, vestiario e viveri di conforto (caffè, cioccolata, zucchero) e persino carburanti in sacchi di plastica appesi ai paracaduti. Naturalmente i bidoni furono aperti subito e nessuno in quella notte prese sonno. Gli uomini della missione venivano interrogati sulle novità della Italia liberata ed essi non si stancavano mai di chiedere qual'era la situazione qui in Alta Italia. Subito furono messi in azione gli apparecchi radio riceventi per comunicare che il lancio e l'atterraggio erano andati bene.

Il Fringuello era Mario Fiorentini, oggi docente universitario in scienze matematiche a Ferrara noto in campo nazionale ed estero per le sue pubblicazioni scientifiche. L'entusiasmo che dimostrarono i partigiani è indescrivibile. Dopo questo primo lancio ne seguirono ancora 5 nell'arco di tempo giugno-ottobre e sempre furono lanciate le missioni composte di 3 membri e bidoni di materiale. Le missioni radio perciò lanciate nel campo dell'Alzanese furono in tutto 6.

Un lancio purtroppo non avvenne perché appena accesi i fuochi comparve un aereo (evidentemente tedesco) che lanciò una bomba ad alto potenziale che, fortunatamente, esplodendo non fece vittime. L'aereo disturbato dalla presenza dell'aereo tedesco si allontanò senza eseguire il lancio.

Delle altre missioni ricordo Cifarelli e Maber. Quest'ultimo medaglia d'oro alla resistenza. Dopo un soggiorno di 15-20 giorni le missioni ricevevano istruzioni dalla 5^a armata di spostarsi in altra zona della Lombardia, Piemonte e Veneto. Appena partita una ne veniva paracadutata un'altra.

Le trasmissioni erano tutte in cifra ed i cifrari venivano gelosamente custoditi dai capi missione che ne rispondevano in proprio e direttamente.

I compiti delle missioni erano notevoli e molteplici. Segnalavano notizie sulla formazione. Sulle azioni di guerriglia che ogni giorno venivano eseguite contro i tedeschi. Veniva segnalato il traffico tedesco che avveniva sulla via Emilia Pavese e sulla 45 per Genova. All'uopo erano state disposte pattuglie di osservazione a Bobbio e Castelsangiovanni che ogni giorno comunicavano i passaggi delle colonne tedesche. Si segnala-

vano i simboli impressi sugli automezzi e sulla manica dei soldati per mezzo dei quali poi venivano individuate le unità.

Queste informazioni venivano chieste giorno per giorno dal comando della 5ª armata ed esse spesso si riferivano a Milano dove noi non avevamo pattuglie di osservazione. Un giorno però capitò all'Alzanese un frate cappuccino (Padre Ubaldo) in cerca di prigionieri tedeschi da scambiare a Milano. Per mezzo di Padre Ubaldo fu organizzato un servizio informazioni a Milano e le radio erano impegnate tutto il giorno in trasmissioni. Venivano segnalati anche passaggi di formazioni aeree. Venivano anche trasmesse notizie sui prigionieri alleati inglesi, americani e greci che si rifugiavano nella formazione scappati dai campi di concentramento. Le direttive erano di farli rifugiare in Svizzera e per questo era stato organizzato anche un servizio di accompagnamento fino a Milano da dove l'organizzazione aveva i mezzi per mandarli a Lugano.

A Milano poi si sarebbe trasferito da Pecorara Gaetano De Stefanis ex ufficiale degli alpini, viareggino, che era stato paracadutato con la missione Balilla 1 Maber. Questi correndo sempre il rischio di essere scoperto ed affrontando pericoli per ogni strada riuscì a creare un centro di informazioni che venivano trasmesse agli alleati da Maber. Fu tanto abile da penetrare addirittura i comandi tedeschi e da farsi amici anche diversi ufficiali della Wermak e, naturalmente, ottenere sempre informazioni preziosissime.

Le missioni tenevano anche contatti con il comandante della 13ª Zona Col. Canzi che ogni tanto visitava il comando della divisione per far trasmettere messaggi per la 5ª armata.

Per merito di queste trasmissioni le azioni di guerriglia delle nostre formazioni ebbero l'onore di essere trasmesse da radio Londra ed ascoltate con indicibile entusiasmo. Attraverso queste missioni arrivò anche il famoso proclama di Alexander, che noi comandanti venimmo nella determinazione di non divulgare.

Molte erano le direttive che ci trasmettevano gli alleati per intensificare la lotta contro i tedeschi e nel giugno-settembre 1944 spesso ci trasmisero l'ordine di attaccare con ogni mezzo le formazioni naziste e di intensificare gli atti di sabotaggio ai presidi ed alle colonne tedesche in marcia sulla via Emilia e sulla 45 per Genova.

Le missioni rimasero presso la nostra formazione fino al novembre-dicembre del 44. Poi con il rastrellamento invernale, che provocò il ripiegamento dei reparti dalle posizioni occupate, il campo non ritornò più agibile e sicuro per la presenza in luogo dei tedeschi. Balilla 2 però ritornò

nel febbraio del 1945.

Le missioni furono utilissime alla formazione perchè richiesero agli alleati le armi e le munizioni che ci occorreavano soprattutto cartucce 6-5 per il 91 di cui avevamo sempre necessità. Il Comando alleato fu tenuto al corrente anche dello svolgersi del grande rastrellamento invernale eseguito dalla divisione Turkestan contro le formazioni del Piacentino e le direttive erano sempre di sganciarsi e non intraprendere posizioni di guerra frontale.

Le attività delle missioni venivano seguite anche dall'ufficio londinese dell'OSS e la scrittrice Barbara Barclay Carter ne da qualche resoconto nel suo volume *L'Italia parla* edito nel 1947 da Caletti Editore - Roma. E' importante che nell'epoca dei lanci in Alta Italia pochissimi erano i campi di lancio sicuri come quello dell'Alzanese che ricevette come già detto ben sei missioni alleate.

Naturalmente le trasmissioni non erano facili. A volte mancava l'elettricità, a volte questa non era sufficiente ed allora si doveva provvedere con un generatore a pedale che faceva sudare non poco. Tuttavia anche durante il rastrellamento gli operatori trovarono sempre il modo ed il tempo di azionare le trasmissioni ricorrendo alle prese elettriche delle case private. L'interlocutore è stato sempre il comando della 5ª armata alleata.

Fausto Cossu

Marco Roda

La stampa e la propaganda della resistenza in val Trebbia

E' libera la città di Bobbio

Nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1944 il presidio fascista di Bobbio, sotto la pressione dei "ribelli" attestati sui monti circostanti, abbandona in gran segreto, improvvisamente, l'importante località. Sono gli uomini dei bobbiesi Virgilio e Italo, seguiti dai partigiani di Fausto, comandante della brigata Giustizia e Libertà a occupare Bobbio che dal 1014, per decreto dell'Imperatore Enrico II, si fregia del titolo di "città". Anche radio Londra ne dà l'annuncio a milioni di italiani: «Bobbio in val Trebbia, è la prima città del Nord Italia a essere libera dalla presenza nazifascista».

Sfollato da Piacenza dal 1942, ospite degli zii Angela e Vincenzo Capra, sono testimone di questi storici eventi nella città resa famosa nel mondo dall'impronta di Colombano d'Irlanda che qui proclamò, dall'anno 614: «si tollis libertatem, tollis dignitatem». In anni più recenti, dal 1930, riposano nel cimitero di Bobbio le ceneri di Umberto Ceva, immolatosi a soli trent'anni per opporsi alla brutalità della dittatura fascista.

Qui a Bobbio concludo gli studi che mi hanno portato all'Università (giurisprudenza). Qui a Bobbio conosco Lucio e Edoardo Ceva, la loro mamma Elena Valla, sfollati da Milano. Nella loro casa coltivo gli ideali di giustizia e libertà, base culturale di un autentico convinto metodo di lotta e di opposizione a quell'ideologia fascista che ha provocato il dissesto nell'equilibrio del tessuto della nazione.

Sotto la bandiera di Giustizia e Libertà

E' mio cugino Franco Capra, studente in medicina, a darmene notizia: «Ho fatto il tuo nome al Commissario Politico di Giustizia e Libertà, Arcangelo. Cerca un collaboratore per l'ufficio Stampa e Propaganda. Si vuole stampare un giornale. Vai e presentati a lui per gli accordi».

Un breve incontro con Arcangelo nei locali dell'albergo Barone. Vince le mie resistenze, le mie obiezioni, basate soprattutto sulla mia "inesperienza" antifascista. «Le ossa te le farai per strada - ribatte - Ti aspet-

to all'Alzanese per fare la conoscenza con Fausto e con i comandanti dei distaccamenti. Nel frattempo ti preparo il materiale per il primo numero che dovrà uscire al più presto. Pensa anche a sceglierti un "nome di battaglia". Su questo ci ho già pensato da tempo e sono pronto a comunicarglielo: Edoardo, abbreviato in Edo.

Lucio è informato degli imprevisti sviluppi della mia improvvisa "chiamata" sotto le bandiere di Giustizia e Libertà e senz'altro concordo con lui l'aiuto e l'assistenza da parte sua, di sua madre: collaborazione che ritengo indispensabile per riempire i "vuoti" della mia cultura antifascista.

Verso l'Alzanese

«Finalmente vedrò questa Alzanese» - ripeto fra me. Nome risuonato e ripetuto più volte - nei mesi scorsi - nelle conversazioni in famiglia e con amici: si sa che lì opera il comando di Fausto, il comandante carismatico dei ribelli, in prevalenza carabinieri in questa prima fase di aggregamento. Nello zaino un po' di pane nero, un po' di formaggio, qualche fetta di salame. Ma anche una carta della provincia al 100.000 per meglio valutare distanza e percorsi sconosciuti.

Un sole implacabile accompagna la mia marcia da Bobbio a Mezzano Scotti, su per l'erta di Costa Tamborlani e, per il passo della Caldirola, al casolare dell'Alzanese, posto sopra una collinetta isolata in un anfiteatro di quote più elevate, fino all'incombente monte Lazzaro (987 s.l.m.). All'Alzanese l'animazione è intensa, vivace, caotica: uomini dalle fogge più strane, improvvisate; barbe incolte, chiome scomposte; varietà di dialetti d'ogni parte d'Italia; nomi di battaglia dove la fantasia di chi li ha adottati s'è espressa al meglio. C'è una sincera avversione alla prepotenza fascista, ma la speranza che emerge in ogni conversazione è che le armate alleate arrivino al Brennero prima dell'inverno.

Una cena frugale e la ricerca di un giaciglio che non c'è. Nella vicina cascina "dei Ciabattini" nessuno mi contende il nudo pavimento della cucina e un sacco di juta a far da cuscino. Gli incontri sono rimandati all'indomani.

Fausto

Incontro Fausto in una disadorna stanza della cascina Alzanese in comune di Piozzano: statura media, calzoni alla zuava, giacca a vento, nes-

suna indicazione del grado. Volto cordiale, occhi vivaci, acuti, indagatori; timbro di voce caldo, parola facile e coinvolgente; tratto energico, deciso. La sua calda umanità, la sua disponibilità dissipano presto la mia evidente reverenziale emozione.

Sul costituendo ufficio Stampa e Propaganda parole di consenso e di incoraggiamento, piena approvazione. E con un eloquente «subito al lavoro» mi suggerisce un rapido giro per i distaccamenti del Groppo, di San Giorgio, di Scarniagio per fare conoscenza con i comandanti dei vari distaccamenti e delle costituende brigate. Dopo l'occupazione di Bobbio, ora che il fondovalle è di fatto sotto controllo, la consistenza numerica delle bande ribelli si sta incrementando in misura notevole su di un'estensione territoriale considerevole: da San Salvatore alla pianura, per le valli Trebbiola, Trebbia, Luretta, Tidone e con una consistente fascia di confine con l'Oltrepò pavese.

Rientro a Bobbio con una significativa esperienza conoscitiva della struttura partigiana. La tipografia Bellocchio in via Municipio si mette a completa disposizione per la stampa del primo numero del «Grido del Popolo» mentre Ellenio Silva mi concede l'uso di due vani in via IV Novembre per la redazione dello stesso «Grido». Uscirà come potrà e quando potrà, ma uscirà.

Fuori i barbari!

Questo il titolo dell'articolo di fondo, firmato da Arcangelo, che appare sul primo numero del «Grido del Popolo» uscito con la data del 15 agosto 1944 dalla tipografia Bellocchio di Bobbio. La pubblicazione, diffusa fra la popolazione e distribuita fra tutte le brigate partigiane di Fausto, suscita emozione e compiacimento. Finalmente una voce libera, una voce di condanna, una voce di incoraggiamento.

Arcangelo afferma duro e perentorio: «Il tedesco, lo sanno tutti, occupa un infimo posto tra i popoli intelligenti dell'umanità. I tedeschi sono vili! Il tedesco ha sete di vendetta e, quando è sopraffatto, non sa perdere con dignità, con onore. Egli si abbandona crudelmente e freddamente alla furia distruggitrice in un'orgia di fresco sangue umano». E più avanti si rivolge, solenne, al popolo italiano: «In te v'è tutta la sovranità, in te v'è tutto il potere. Soltanto tu, o popolo, sei veramente sovrano». E conclude: «Laggiù sta per spuntare una stella vivissima. L'han vista per primi i tuoi figli migliori dall'alto delle guglie dei monti e son scesi al piano con le armi al grido: ...fuori i barbari! Questo i morti comandano ai vivi».

Edo incalza con un fitto corsivo dal titolo *Risorgimento*. E' una diagnosi dello "stato" della nazione che, dall'incultura del fascismo passa - attraverso il crogiolo della Resistenza - all'area delle libere nazioni: «Vent'anni di regime totalitario - scrive Edo - non sono valsi a soffocare in noi quell'acuto spirito critico, segno inconfondibile della nostra razza. Dalle file di una gioventù impregnata ed inoculata di bacilli fascisti sin dal poppatoio materno, son balzati fuori, quando la misura riesci intollerabile e traboccò, le schiere degli eroici patrioti, veri eroi senza cartolina precetto».

Largo spazio viene dedicato all'eccidio di Strà, in comune di Nibbiano, verificatosi il 30 Luglio 1944. In un suo proclama il Comitato di Liberazione di Piacenza evidenzia il contrasto tra l'affermazione del maresciallo Kesselring ... "il rispetto dei principî umani è per me una cosa di logica normale" ... e lo spietato comportamento della Wehrmacht che ha sevizato e trucidato nove innocenti vittime civili. Filippo, testimone oculare della strage, dichiara: «A migliaia ormai si contano i crimini di guerra tedeschi. Spaventose sono le carneficine in Russia, in Polonia, in Jugoslavia, contro coloro che amavano la Patria e la volevano libera».

Già in questo primo numero compare il saluto di Ezio Franchi, comandante unico delle formazioni della provincia di Piacenza: «Patrioti! Assumo il comando unico delle formazioni operanti nella provincia di Piacenza. In tale occasione sono fiero di rivolgere a tutti voi che siete all'avanguardia del movimento di liberazione nazionale, il mio più cordiale saluto, ed il mio augurio di vittorie nelle prossime battaglie. Sono certo che ognuno di voi contribuirà con coraggio, volontà e disciplina a raggiungere la meta a cui siamo molto vicini: la liberazione del nostro paese dal tedesco e lo schiacciamento del fascismo. W l'Italia libera».

Il primo profilo di capi è dedicato a Paolo, comandante della 3^a brigata e di lui fra l'altro si riferisce: «Freddo calcolatore; quando gli affidano l'azione in brevissimo volgere di tempo prepara minuziosamente il piano, lo prova più volte, poi lo attua con precisione e calcolo infinitesimale. Non ha fallito in nessuno dei numerosissimi colpi».

Anche se in forma estremamente succinta, «Il Grido del Popolo» pubblica in anteprima mondiale la notizia di uno sbarco nel Mediterraneo: l'operazione avviene in realtà in quello stesso 15 agosto 1944 sulle coste della Provenza. Davvero un bel colpo giornalistico, ove si consideri che il più fitto segreto militare era d'obbligo.

Nella rubrica *Alcune azioni della Divisione "Giustizia e Libertà"* si riferiscono fatti d'arme che vedono protagonista Paolo nel deposito muni-

zioni di San Bonico e in Rivergaro (disarmo del presidio il 4 agosto 1944).

Stampa garibaldina a Bobbio

Nella libera repubblica di Bobbio l'attività editoriale ha vita intensa. Nell'altra tipografia di Romano Repetti, infatti, si stampa, sotto la guida di Bini (prof. Giovanni Serbandini), l'organo di stampa della 3ª divisione garibaldina Cichero operante nel Genovesato: «Il Partigiano».

Bini, capelli a spazzola, profilo teso, voce stentorea, è un fine intellettuale, politico di grande levatura e ascendente, reduce dalla guerra di Spagna. Ho con lui rapporti di collaborazione frequenti e molto qualificati. Messianica la sua visione di una società libera soprattutto dal bisogno, in una condizione di sostanziale concreta giustizia e solidarietà, senza discriminazioni.

Un incontro, un'amicizia sincera, quella con Bini, di autentico valore resistenziale.

Assassini e Patrioti

Il n. 2 del «Grido» si apre con un lungo articolo di Arcangelo che ribadisce concetti di commiserazione sulla sorte dell'Italia oppressa e divisa: «Povero popolo! Proprio mentre stai per fare i primi passi lungo la strada luminosa della libertà e gioisci sereno come un fanciullo, alcuni uomini perversi annidati nei covi hanno giurato di assassinarti». Dove si coglie tutta la tensione che l'asprezza del contrasto con l'invasore provoca nell'appassionato articolista, che conclude: «Noi vogliamo il popolo libero e sovrano. Per questo noi combattiamo e siamo pronti a morire».

In *Amor di Patria* Edo ribadisce in forma altrettanto appassionata le motivazioni della gioventù del tempo che matura scelte responsabili e coraggiose pur di salvare l'onore della Patria. «E' nella libertà - scrive fra l'altro - che si conosce la Patria perché la Patria - come dice Mazzini - è una comunione di liberi e di eguali affratellati in concordia di lavoro verso un unico fine». A ispirare lo scritto sono gli amici Ceva. Così chiude: «Ieri fummo costretti a ripetere: Viva la mia morte, muoia la mia vita! Oggi, con la fiducia riacquistata e la certezza nella rinascita gridiamo: Muoia il despostimo e viva la libertà!».

In *Punto sulla guerra* viene svolta una meditata riflessione sulla «pugnata» alla Francia del giugno 1940. «Quella pugnata mussoliniana - scrive - che si scolora: colui che l'ordinò chiude la sua giornata assisten-

do alla tragica, vergognosa, ridicola fine della sua roboante ma vuota opera».

Il «Grido» è lo specchio delle ansie e delle tensioni e delle attese, sia dei «ribelli» che dei civili. Un messaggio del gen. Alexander anticipa le istruzioni per svolgere corrette azioni amministrative all'arrivo «imminente» - scriveva - degli alleati. In un altro suo «ordine del giorno» lo stesso gen. Alexander alimentava speranze dichiarando solennemente - siamo nell'agosto 1944 - «la guerra sta per finire».

Un trafiletto su Hitler evidenzia l'allucinante figura dell'omino con i baffetti che riesce a coinvolgere l'umanità intera in una perversa spirale: tutto è rovina attorno a lui, al suo popolo, eppure la «guerra continua» e domani dovremo ancora udire un suo farneticante «bollettino» di guerra, tra nazioni dilaniate, ammassi di carne straziata dal ferro, popoli impotenti e frementi: tutti levano la loro maledizione all'uomo.

Speranze verso gli alleati, maledizioni verso il despota. Questo il clima, l'atmosfera nell'Italia oppressa e divisa nell'agosto 1944.

Offensiva d'agosto

Giusto il tempo per stampare il n. 2 de «Il Grido», giusto il tempo per diffonderlo tra le formazioni partigiane, che una massiccia offensiva nazifascista s'abbatte, dall'Oltrepò pavese, su Bobbio.

Nella notte tra il 25 e il 26 agosto mi trovo con la squadra del Ballonaio sui contrafforti dell'Alpe in territorio pavese, in un disperato tentativo di contenimento con uomini di altre brigate dell'Alzanese. Fausto e Canzi sono presenti per rendersi conto della situazione, purtroppo disperata.

Da Bobbio giungono vettovaglie calde per i partigiani attestati tra Alpe e Penice: forse è la prima volta che bande partigiane possono beneficiare di una sia pur embrionale forma di sussistenza. Scrive Edo su «Il Grido»: «Sul displuvio del Penice, confine in quella sera di un libero lembo del patrio suolo, due mondi agivano, stavano di fronte. Nella notte sinistramente ardevano, quali fuochi di guardia ai «neri» accampamenti, cascinali di paesi. Verso di noi, a ritroso, ci superavano lente colonne di contadini con poche masserizie e il prezioso bestiame in cerca di un asilo... Mai come in quel frangente coltivammo la certezza che dalla nostra parte esisteva la Libera Italia. Per la prima volta s'abbatté furiosa su di noi l'inutile prepotenza dei mortai e dei cannoni».

Nel pomeriggio del 27 agosto si spegne a Bobbio l'«era nuova» avvia-

ta cinquanta giorni prima, il 7 luglio 1944 per la precisione.

Con Laudi a Bettola

Con la caduta di Bobbio crollano illusioni e speranze. Bobbio sprofonda nell'incubo di quotidiane sventure. Le formazioni partigiane si sentono come sminuite, defraudate di un prestigio posseduto e meritato.

Momenti tragici li vive per prima la signora Longhi, contitolare dell'albergo Barone. Un ufficiale della brigata nera rinviene in un cassetto una copia de «Il Grido del Popolo» e per questo le imputa atti di collaborazione con i "banditi" intimandole di mettersi al muro e minacciandola. Solo più tardi qualcuno riduce alla ragione l'ufficiale brigatista che ripiega il «Grido» per un rapporto all'autorità fascista repubblicana.

Per volere di Fausto e di Arcangelo «Il Grido» riprende ad uscire, questa volta a Bettola.

Per il trasferimento usufruisco di una favorevole circostanza. Il dott. Laudi è chiamato d'urgenza a Bettola: è stato approntato un calesse e c'è posto per due. Trasferita gioiosa e incantevole con un compagno di viaggio eccezionale: Dino canta, dalla Pietra per Donceto fino al guado del Trebbia a Perino e su per il passo del Cerro, sempre cantando. La luminosità della vallata rispecchia la gran luce che alberga nel suo animo, nel suo cuore, al servizio degli uomini senza distinzione di campo. Un missionario laico, libero, al di sopra dei contendenti.

«Il Grido del Popolo» nelle edizioni bettolesi

L'attrezzatura della tipografia Baldini di Bettola acconsente due sole facciate ed è giocoforza adattarsi.

Sul n. 3, del 16 settembre, è Filippo che firma il fondo dal titolo *Fraternità nella lotta comune*. In cinque punti vengono elencate le ragioni della militanza civile e militare dei partigiani, in antitesi con la teoria e la pratica fascista, che hanno condotto la patria alla rovina.

Nel suo articolo *Patrioti* Arcangelo esamina il fenomeno delle "defezioni" fasciste: «Si fiuta aria di catastrofe, aria di sconfitta. Essi bussano perciò disperatamente alle nostre porte. E' un fenomeno generale - continua Arcangelo - che si manifesta in tutte le formazioni patriottiche dell'Italia calpestata dai tedeschi».

Fra gli episodi riportati nella rubrica *Ultime azioni*, merita senz'altro ricordare il fatto d'arme avvenuto ai primi di settembre in località San

Giorgio. E' Bologna (Giovanni Menzani) che, con una riuscita manovra di aggiramento, riesce a catturare 12 soldati tedeschi ottimamente equipaggiati in armi e munizioni. Prima di allontanarsi dalla zona i nemici daranno alle fiamme otto cascinali.

Chi siamo?

Su «Il Grido» n. 4, datato 6 ottobre, il fondo *Chi siamo?* reca la firma di Fausto. Con tono appassionato espone l'identità dei "liberi" di oggi: «Siamo i soldati, i combattenti di ieri. Oggi siamo più isolati di prima [...]. Ciascuno tiene stretta nel pugno l'arma strappata al fratello degenerare. Ciascuno tiene sollevate le insegne sicure che nessuno mai tradirà. Ciascuno tiene nel cuore solo l'Italia. Gli altri, i figli spergiuri d'Italia, quelli che ci combattono, hanno aperto le porte delle patrie carceri per formare le loro oscure brigate». Un intervento autobiografico.

Gianni da Bologna (Giovanni Menzani) trova l'ispirazione per una poesia: *Alba di resurrezione*; una cui strofa recita:

Sul suolo italico repubblicano,
Ognor calpesto dal piè teutonico,
Infausto aleggia vieppiù diabolico,
L'orribil ghigno mussoliniano.

Nutrita la rubrica *Ultime Azioni* che in forma sintetica elenca le azioni partigiane che nella loro varietà e intensità disturbano, esasperano e sgomentano gli avversari.

Emilio firma un ritratto su di un certo Artelli da Milano, collaboratore del prefetto Graziani, descritto come «sicario e belva», spietato esecutore della professoressa Stevani e di tre giovani ostaggi catturati a Niviano di Rivergaro.

Da Bettola a Borgonovo V. Tidone

Fausto non è soddisfatto dei numeri 3 e 4 de «Il Grido del Popolo», usciti dalla tipografia di Bettola. Unicamente perché, afferma, sono troppo poche due facciate di stampa.

La Tipografia Orionina di Borgonovo V. Tidone ha un'attrezzatura idonea per realizzare almeno le quattro facciate a suo tempo stampate a Bobbio. Unico inconveniente la tipografia di Borgonovo è in pianura e quindi sotto il tiro di incursioni e colpi di mano delle formazioni fasciste. Si temono più che altro le delazioni. Nonostante i pericoli si decide e la re-

dazione si trasferisce a Borgonovo. Coloro che più dovrebbero temere per questa scelta, i proprietari della Tipografia Orionina, sono disponibili senza remore o timori e anzi con esemplare orgoglio.

E' forte l'emozione per l'uscita, il 21 ottobre 1944, di questo numero valtidonese che nel suo fondo dal titolo *Guerra Bianca* a firma di Arcangelo afferma fra l'altro: «Questa è la nostra guerra incruenta, la nostra guerra bianca. Guerra combattuta nelle profondità abissali del cosciente, guerra senza splendore ma dura guerra perché tormentosi sono i duelli dello spirito e mortali sono i dubbi».

Numero molto "ufficiale" sia per un proclama di Fausto, monito contro illegalità e arbitri, che per "atti e decreti" del CLN di Piacenza e del CLN Alta Italia, in esso è incluso un profilo sul *Valoroso*, leggendario comandante di distaccamento cui segue l'elencazione di numerose azioni, sempre esposte con estrema concretezza e semplicità.

A dieci giorni di distanza dal n. 5 esce il numero 6 dove con *Onore Politico*, il commissario Arcangelo svolge attente e meditate considerazioni sulla convivenza dei partiti antifascisti nel CLN. Il giornale denuncia poi con obiettività e coraggio i comportamenti di falsi partigiani che, sottoposti a giudizio dal Tribunale militare di guerra, vengono esemplarmente condannati. Il profilo di comandante questa volta è dedicato a *Italo* che a Bobbio ha costruito la brigata partigiana, la 7^a Alpini, dalle caratteristiche militari accentuate.

Fra le *Azioni della Divisione* acquista rilievo il rapporto sul combattimento di Villa Borghesa avvenuta il 16 ottobre agli ordini del com.te Piacenza e del ten. Colombo, della 1^a brigata. Scontro cruento con sensibili perdite tra le parti: otto partigiani caduti, sei feriti. Seppure non accertate le perdite del nemico, la relazione del com.te Piacenza ne ipotizza oltre cento tra morti e feriti.

Il n. 7 de «Il Grido del Popolo» è datato 12 novembre 1944. In *Luci ed Ombre* il commissario Arcangelo reagisce alla dilagante propaganda fascista che punta a squalificare i resistenti e afferma fra l'altro: «Ma queste ombre di casa nostra sono temperate da una luce splendida: la fede in un migliore destino del nostro popolo libero e sovrano».

L'imminenza dell'inverno, la stasi del fronte appenninico fanno serpeggiare dubbi, sfiducia e ansie sulla tenuta delle precarie formazioni dei "ribelli". Il proclama del comandante incita: «Aumentiamo lo sforzo contro il nemico che si asserraglia nelle nostre case, che si abbarbica alle nostre terre». In *Ritorno a Gavinana* la testimonianza delle efferatezze consumate dalla brigata nera sui corpi dei caduti partigiani nel corso del

combattimento di villa Borghesa (16 ottobre 1944).

Un trafiletto intitolato *Ribelle* elenca le motivazioni di una scelta e fra queste: «Ribelle perché mi pento amaramente d'aver bevuto le infinite balle che da quando son nato mi han predicato coloro che han portato la nazione alla rovina».

Il "profilo" è dedicato, nel n. 7, al Prof. Dino Laudi e ne esalta il tratto umano, la capacità professionale. Numerose sono le azioni della divisione pubblicate. Viene infine riportato, con notevole evidenza, il volantino di Edo rivolto ai militari italiani della Littorio per indurli alla diserzione.

Vigilia di rastrellamento

Le formazioni partigiane attestate sulla via Emilia sono in stato di allerta. Vengono segnalati consistenti ammassamenti di truppe germaniche. Gli informatori riferiscono che consistenti battaglioni sono costituiti dai cosiddetti "mongoli", istruiti e addestrati da ufficiali della Wehrmacht.

Sconcerto e smarrimento tra i "ribelli": un rastrellamento nell'imminenza dell'inverno è una prospettiva che getta scompiglio, che scoraggia più d'uno.

Nella tipografia di Borgonovo V. Tidone si lavora alacremente per concludere il n. 8 de «Il Grido». E si stabilisce anche una discreta rete di informatori per evitare sorprese e gravi eventuali rappresaglie a danno dell'Istituto Orionino.

Pur in questa situazione di instabilità e di pericolo imminente, il numero datato 19 novembre 1944, riesce abbastanza vario e ricco di spunti. Il fondo *Rottami* è firmato da Edo. Nella visione della totale distruzione, ci si affida al paziente lavoro di ricostruzione e utilizzando ogni elemento dello sfacelo, si crea la premessa per una sicura onesta ripresa.

In prima pagina viene ricordato il sacrificio di Alfonso Casati, studente universitario caduto sul fronte dell'8^a armata inglese. Si ricordano anche le efferatezze della banda Kock che in via Paolo Uccello, a Milano, semina torture e morte con disumana ferocia.

In un articolo si svelano i sistemi di arruolamento della famigerata X Mas, un altro denuncia l'efferata rappresaglia di piazzale Loreto. In evidente "modulo" vengono elencati nomi di ufficiali della Legione autonoma Muti di Milano.

In terza pagina una dotta riflessione di Giulio De Vico (avv. Sandro

Generali) dal titolo *Amnistia* (viene integralmente riportata in appendice). Il trafiletto *Un patriota scrive* denuncia spiacevoli devianze di costume anche nell'ambito delle stesse formazioni partigiane.

L'elencazione delle azioni della divisione è sempre ricca di eloquenti brevi cronache che confermano la frenetica attività delle varie brigate della divisione Giustizia e Libertà, specie sul fronte della via Emilia.

Alexander: sospendere la guerriglia aperta!

23 novembre 1944. Nonostante il clima austero della guerra, con tutte le restrizioni e il rigido razionamento alimentare, le tavole bobbiesi sono imbandite per festeggiare la festa patronale di S. Colombano. Ma in questo 23 novembre 1944 con Franco devo interrompere la tavola imbandita già alla prima portata. L'eco di potenti cannonate è il chiaro segnale dell'evento atteso: l'inizio del rastrellamento si presenta con un assordante biglietto da visita che non dà adito a dubbi circa la consistenza e la portata dell'azione nemica.

Lo scompiglio e il disorientamento tra le formazioni partigiane si manifesta come da copione. Le resistenze più o meno articolate, gli episodi di contenimento più o meno audaci hanno breve durata. Meglio creare il vuoto al nemico che avanza implacabile con la potenza dei suoi mezzi, per poi riprendere alle sue spalle efficaci azioni di disturbo.

Il 13 novembre 1944 lo stesso m.llo Alexander aveva annunciato la stasi invernale degli anglo-americani sul fronte italiano e di conseguenza invitava le formazioni partigiane a dissolversi, a camuffarsi secondo circostanze e opportunità. Non tutti si adeguarono alle direttive: un capo come il Valoroso e altri ancora, meno carismatici e conosciuti, tennero viva e attiva l'iniziativa resistenziale. Molti altri, isolati, forti di appoggi di familiari, di parenti, di amici, si camuffarono nell'anonimato, pronti al richiamo, pronti alla ripresa attiva appena cessato il pericolo, appena superata la stagione invernale.

In questa fase, abbandonano il pendolarismo Bobbio-Pecorara, Pecorara-Bettola, Pecorara-Borgonovo, per sostituirlo con sicure basi d'appoggio tenute da amici e da parenti: a Rezzanello (nelle vicinanze è sistemato il Valoroso), ai Navaroli di Statto, a Canale, agli Antarelli.

Dopo la Caporetto del 24/26 novembre 1944, il fronte partigiano si "veste" d'inverno senza lasciarsi intimorire né dal sangue che scorre nell'inverno della stasi, né dalle "cicogne" tedesche che promettono totale distruzione.

Sul filo della cattura

Poteva essere un dicembre nero. Già dai primi di dicembre. Una pattuglia di mongoli irrompe in paese, a Mezzano Scotti. E' un ragazzino a dare l'allarme nella trattoria Martini: trovo scampo, per tre giorni, nei boschi del Grigno, all'addiaccio e nella neve.

Il 30 dicembre mi trovo a Rezzanello da mia madre; programmo il capodanno dagli zii Brusamonti che la ospitano. Questa volta è l'amico Rodolfo Rodolfini che sul filo dei secondi mi segnala l'arrivo di una pattuglia di nazifascisti. Trovo scampo in una grotta del Pillerone ove sono rifugiati una ventina di partigiani e un certo numero di evasi dal carcere di Piacenza. Per tutti c'è la pelle da salvare e fino al 3 gennaio 1945 saremo strettamente solidali nel raggiungere questo obiettivo. Un contadino, di notte, ci passa la pagnotta della sopravvivenza.

Il mese successivo in località Antarelli, nella valle di Mezzano Scotti, un contadino particolarmente generoso, Agostino Erbarosa, mi procura una settimana di sosta. Mi riserva un comodo letto con bianche profumate lenzuola: mi assicura una dieta di "pace". In cambio devo rinunciare alla mia divisa kaki e indossare abiti contadini.

In febbraio una "soffiata" costa la cattura di mio cugino Franco Capra da parte delle brigate nere, a Bobbio, fra le domestiche pareti. Viene deportato in Austria. Ritournerà in Italia, dopo una fuga avventurosa, poco prima della liberazione. Franco è stato l'artefice della mia esperienza pubblicistica partigiana; questa sua disavventura mi procura sul momento smarrimento e scoramento.

Tempo di ripresa

20 febbraio 1945. Alla Alzanese primo incontro di comandanti e commissari alla presenza di Fausto. Pesa la mancanza di Paolo, simbolo di leggendario coraggio, assunto alla dimensione degli eroi del Risorgimento. Si delineano i programmi di ricostituzione delle formazioni che avranno carattere e inquadramento militare in vista della conclusione del conflitto mondiale, in vista della cacciata dei tedeschi, della fine del fascismo.

Anche «Il Grido del Popolo» - si decide - riprenderà le pubblicazioni dove potrà, come potrà, quando potrà.

Bobbio riassapora il frutto della libertà

3 marzo 1945: dopo oltre tre mesi Bobbio ritorna a godere del clima

della libertà. Il vescovo e il clero di Bobbio hanno allentato tensioni, incomprensioni, hanno evitato tragedie. Non c'è il clima disteso del 7 luglio 1944: si temono "colpi di coda" e fra i civili non c'è chi se la senta di accollarsi responsabilità ufficiali.

Riprendo i contatti con gli amici Ceva. Reduce da dura prigionia e dalle peregrinazioni di un sofferto rastrellamento in val Curone, faccio la conoscenza con Bianca Ceva, battagliera sorella del martire Umberto. E' al corrente dei problemi che investono il miglior funzionamento dell'Ufficio stampa e propaganda e le prospetto l'opportunità che sia lei, con la sua esperienza politica, con la sua professionalità (è insegnante di liceo), a assumere la direzione del foglio partigiano. In tal senso parlerò con Arcangelo. Bianca Ceva mi assicura comunque e subito la sua più ampia incondizionata collaborazione.

Ricordo di Paolo

Il n. 9 de «Il Grido» segna una timida ripresa, ed è datato 15 marzo 1945. Rivolge un accorato saluto al «primo guerriero della divisione, caduto nell'adempimento del dovere [...] Paolo... Un traditore lo ha consegnato al nemico... Egli, che aveva sognato di morire sul campo di battaglia, avrà certamente sofferto di dover donare la sua esistenza davanti al plotone di esecuzione. Rigido e impassibile dinanzi alla morte, urlò quel grido che fu già dei martiri del Risorgimento: Viva l'Italia».

Stefano (Lucio Ceva), autore di *Rastrellamento* afferma che il rastrellamento «è stata la prova di fuoco del patriota». Nadir (Bianca Ceva) in *Osservazioni* auspica che per la ripresa dell'Italia, superata la bufera, notevole sarà il contributo che deriverà dalla fraternità resistenziale fra studenti, operai e contadini. «La parità assoluta nei disagi e nei pericoli, la stessa disciplina e lo stesso rischio, il fine comune all'azione degli uni e degli altri, hanno portato necessariamente ad una fusione di spiriti che colma le differenze sociali, attenua le diffidenze reciproche, rivela agli uni le virtù degli altri, facilita così la via alla soluzione dei gravissimi problemi che peseranno sull'Italia di domani».

Un appassionato appello di Fausto ai soldati italiani reduci dalla Germania, perché disertino, chiude il primo numero della ripresa.

Il contenuto del numero successivo, uscito il 26 marzo 1945 rivela ed esamina aspetti e situazioni nuove, proiettate verso l'incombente conclusione della guerra, della lotta armata. *Ripresa* è il titolo di fondo, ispirato dal Commissario Arcangelo: delusione dei fascisti, rinascita dei parti-

giani. Questa la sintesi. Nadir pubblica un ponderoso articolo sul *Fascismo* dall'introduzione programmatica: «Non sarà inopportuno chiarire qualche concetto intorno a questa parola in cui si assommano gli ultimi ventun anni della storia d'Italia». In appendice il testo integrale. Lucio Ceva cura inoltre una interessante "spigolatura" di notizie alla radio. Le conclude con una, breve ma eloquente: «Non sarà una vittoria quella degli Alleati, ma una liberazione, ha detto il ministro Churchill nel suo discorso ai conservatori inglesi».

L'insegnamento che si ricava dal trafiletto *Eredità* di Ics (Nadir) è fondamentale per la diagnosi del fenomeno resistenziale. Si tratta di una puntualizzazione doverosa e necessaria che parte da una cattedra qualificata e responsabile qual'è quella tenuta da Bianca Ceva. Commovente il riferimento implicito al sacrificio del fratello Umberto. La stessa Bianca Ceva è venuta in possesso di un autorevole documento *Il saluto di Benedetto Croce ai patrioti del Nord Italia*.

In *Ieri e Oggi* a firma di Alfeo (Lucio Ceva) viene stabilito un parallelo tra le caratteristiche dei moti del marzo 1848 e dell'insurrezione che si va profilando in questo epico marzo 1945. Edo invece svolge, in *Psicologia del momento*, il tema caro alla propaganda fascista che insiste sul concetto della illegalità delle formazioni partigiane, cui aveva accennato in precedenza anche De Vico nel suo *Amnistia* (in appendice il testo integrale).

Il buon andamento stagionale consente alle diverse formazioni appena ricostituite di riprendere un'intensa attività di disturbo e la rubrica *Azioni della Divisione* ne dà rinnovata testimonianza.

Candidatura disattesa

Nell'aprile incontro a Bobbio tra Bianca Ceva e Filippo, per la direzione de «Il Grido». Insisto presso Arcangelo e Fausto perché la direzione de «Il Grido» venga affidata - almeno di fatto - a Bianca Ceva. Le assicurazioni che ricevo sembrano orientate ad assecondare il mio suggerimento, anche se ho la sensazione che all'orizzonte stiano spuntando candidature di persone non conosciute, quelle stesse di cui scriveva Arcangelo il 16 settembre 1944.

La provocazione di *Psicologia del momento* richiede precisazioni e chiarimenti. Arrivano puntuali sia da parte di Edo (*Perché?*), sia da parte di Nadir (*Libertà*) sul n. 11 de «Il Grido del Popolo», datato 7 aprile 1945.

In *Due parole ai partigiani* a firma di Ics, si riporta la raccomandazione del gen. Clark che, nell'imminenza della liberazione, esorta a non ... "gonfiare" artificiosamente la consistenza delle bande partigiane (meglio la qualità che la quantità).

In *Fiducia* la penna di Alfeo (Lucio Ceva) stabilisce paralleli con vicende risorgimentali in merito alla sistemazione «legale» delle formazioni partigiane. Nel 1860 i rapporti fra il Re e Garibaldi furono tesi proprio sul riconoscimento dei volontari garibaldini.

Il profilo è riservato al comandante Bologna (Giovanni Menzani), descritto come «simpatico alpino, dagli occhi vivacissimi, dal sorriso largo e rumoroso, dal portamento energico». Sempre intensa l'attività delle risorte e rinfrancate formazioni partigiane secondo l'elencazione delle azioni della divisione.

Spigolatura alla radio gode sempre di attenzione e interesse. Non tutti possono ascoltare, specie i combattenti.

Per Bianca Ceva non c'è tempo a riflettere

Michele Tosi, nel suo volume *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio, 1977, collega l'articolo di Edo, *Psicologia del momento*, a presunte rimostranze della Missione alleata di stanza a Gorreto e alla conseguente decisione di affidare al prof. Ferrero la direzione de «Il Grido del Popolo». La versione di Edo non conforta le affermazioni del Tosi.

Psicologia del momento faceva preciso riferimento a affermazioni di Churchill che a suo volta ribadiva norme del comune diritto internazionale. La Missione alleata, pertanto non aveva nessun motivo di lagnarsi con Fausto per l'articolo di Edo, mosso a scrivere in tal guisa proprio per ribaltare immotivate apprensioni da parte dei partigiani.

Il commissario Arcangelo e il comandante Fausto, nell'aprile 1945, presi da ben più gravi occupazioni e preoccupazioni di ordine militare, non poterono valutare titoli e meriti resistenziali di Bianca Ceva, della quale solo sentivano parlare e riferire da Edo, a distanza, e optarono per il Ferrero, in quei giorni fisicamente vicino al Comando di divisione.

Il n. 13 de «Il Grido del Popolo» è ... fuorilegge...

In questa situazione di contrasti, di divergenze, di incomprensioni, Edo e Nadir maturano la decisione di far uscire il n. 13 de «Il Grido del Popolo», con la data del 18 aprile 1945, all'indomani dell'epica battaglia

del Monticello in comune di Gazzola.

Nel conflitto del Monticello, aspro e assurdo insieme, si sono scontrati, nel clima ormai prevalente e intenso dell'imminente liberazione, italiani contro italiani. Quando ormai la tracotanza fascista è battuta, isolate mitraglie di copertura stroncano la vita del Valoroso e quella del commissario della 7^a brigata, Gino Cerri. Sangue, morti, feriti tra le truppe fasciste, sorprese e disorientate dalla dura resistenza dei pochi partigiani asserragliati nel castello del Monticello.

In quello stesso numero, a firma responsabile di Edo, appare un *Ricordo di Benedetto Croce* di Nadir (Bianca Ceva).

La firma responsabile di Edo provocherà una denuncia del Ferrero al Comando di divisione, che a sua volta ribadirà le decisioni prese. Due candidature si sono contrapposte in giorni nei quali le incombenti preoccupazioni di ordine militare non hanno consentito ai responsabili divisionali di valutare appieno il valore della candidatura di Bianca Ceva, figura conosciuta in campo nazionale (da Parri, da Bauer, da Croce per citare alcuni nomi), scrittrice e docente liceale, antifascista da sempre.

Ecco i giorni della liberazione tanto attesa: crollano gli "idoli", i "mostri" e ognuno continuerà a scrivere e a parlare come da copione, adeguandosi.

Marco Roda

Appendice

GIULIO DE VICO (SANDRO GENERALI), *Amnistia* in «Il Grido del Popolo», 19 novembre 1944, p. 3

A scadenza quasi semestrale da un precedente analogo provvedimento il Governo di Mussolini, nella ricorrenza del XXII annuale della marcia su Roma, ha emanato un decreto in virtù del quale viene concessa un'amnistia per tutti quei patrioti, che presentandosi entro il 10 novembre e deponendo le armi, facciano atto di riconoscimento ed ossequio alla Repubblica Fascista. In tale occasione la propaganda repubblicana ha aperto tutte le valvole del suo mastodontico apparato giornalistico e radiofonico ed ha sottolineato il significato del provvedimento non mancando di mettere in luce l'alto valore patriottico e umanitario. Non intendiamo ironizzare qui, e sarebbe tanto facile, né sulla validità giuridica del decreto, né sulla conclamata magnanimità dei suoi promotori, né tanto meno sui risultati militari e politici che i promotori stessi potevano attendersi dal successo dell'amnistia, risultati improbabili, certo, ma non per questo meno sperati.

Ci basta far rilevare che se il provvedimento non ha trovato nelle file dei patrioti di tutta Italia la benché minima eco, ciò significa che le rispettive posizioni sono ormai troppo definite perché un compromesso, anche se più materialmente vantaggioso per il singolo, possa essere comunque accettato. I patrioti tutti hanno compreso, e ciò è dimostrato a sufficienza dal mirabile spirito volonteristico da cui sono animati, che la lotta contro i fascisti non costituisce semplicemente un episodio deprecabile di guerra civile fra i tanti che hanno angustiato la vita italiana di tutti i secoli e che, come tale, potrebbe anche avviarsi ad una inopinata rapida conclusione, ma è piuttosto la lotta contro un sistema che dopo aver aggirato i popoli dell'Europa sbandierando un'idea socialmente rivoluzionaria ma sostanzialmente reazionaria e poliziesca li ha gettati, d'un colpo, nella folle avventura di una guerra mostruosa. Per questo la nostra guerra si innalza da un piano strettamente nazionale ad una più alta finalità di carattere universale; essa si fonda e trae la sua storica giustificazione da un'idea che non si esaurisce unicamente, come quella dei nostri avversari, in un pervicace istinto di conservazione personale, ma rappresenta un valore assoluto che in tanto è sentito da tutti i popoli civili in quanto in essa vi è di giusto e di profondamente umano.

Sotto questo riflesso i patrioti che si ribellano e combattono i nazifascisti non possono essere considerati, e non lo sono forse neppure dagli stessi loro nemici come i fuori legge datisi al banditismo per ignobile cupidigia di lucro e di rapina, come i pregiudicati da gratificare periodicamente con una longanime amnistia. E' inutile e sciocco pertanto pretendere che i patrioti, coloro cioè che sostengono con le armi la loro ferma volontà di liberare la Patria dal nemico nazifascista, si lascino convincere ad arrendersi tralasciando una lotta alla quale si sono votati con dedizione assoluta e per cui molti di essi sono già eroicamente caduti.

E' tempo che i fascisti comprendano come essi non rappresentino, di fronte alla nazione tutta, se non una miserabile appendice di un movimento politico che era già vuoto di senso prima di essere abbattuto e che ora è costretto, per sopravvivere un giorno di più, a vegetare, parassita senza dignità, all'ombra protettrice e sprezzante del complice nazismo. Perché non vale dichiararsi antidemocratici e totalitari; quando in uno stato esistono migliaia di uomini che armano contro le autorità governative la loro ideologica opposizione, è necessario convenire sia pure a denti stretti, che manca alle autorità stesse, private di una qualsiasi rappresentativa base popolare, ogni elemento giustificativo della sovranità che è innegabile si sia trasferita, potenzialmente e, in vaste zone, di fatto, nelle mani delle formazioni partigiane.

Non si sono mai chiesto, infatti, i fascisti, in un momento in cui l'incudine faziiosa ha lasciato posto nella loro coscienza ad una più tranquilla meditazione perché, malgrado i mezzi cospicui di propaganda di cui dispongono, il popolo italiano continua a rimanere sordo ai richiami, indifferente alle loro perorazioni, ostile e diffidente ai loro provvedimenti? Se realmente possedessero quella lungimiranza e quel senso storico a magnificare i quali pareva non bastassero le scritte impresse su tutti i muri della Penisola, dovrebbero avvertire quanto vi è di inane e di assurdo nell'insistere in una lotta sull'esito della quale la storia, che è processo di causalità e razionalità, ha già impresso il segno di un ineluttabile destino.

Perché non è serio, oltre ad essere antistorico, addurre a giustificazione di una guerra fratricida, un tradimento che se anche fosse tale, come non è, dovrebbe per sempre essere valutato alla stregua di una necessità nazionale la cui inderogabilità è stata a suo tempo universalmente, e dagli stessi fascisti, apertamente riconosciuta. Ma che se poi l'infausto e imprevedibile svolgersi degli eventi abbia fatto balenare alla mente dei fascisti la possibilità di riprendere un dominio alla perdita del quale, compresi della colpa, si erano ormai rassegnati, ciò non può e non deve costituire il pretesto per perdurare in una mistificazione premeditata che è offesa e tradimento per un popolo che ha, per loro, atrocemente sofferto, e che se, dopo il 25 luglio, li aveva messi di fronte alla loro sanguinosa responsabilità, aveva pur saputo generosamente perdonare.

A un avversario che si trova in tali condizioni di abiezione e di miseria morale e che ha eletto la menzogna, l'ipocrisia e la persecuzione a sistema di governo, i Patrioti, animati da un sereno spirito di libertà e di giustizia che li sostiene nella speranza e li guida nella lotta, rispondono che le amnistie, anche se concesse, con intenzione, all'inizio di un inverno che si preannuncia rigido, non li lusingano e non li tentano. E' consigliabile perciò che i fascisti rivolgano le loro attenzioni, come del resto finora, anche se con minore strepito, ma con maggior fortuna, non han mancato di fare, ai detenuti comuni delle patrie carceri ai quali, arruolati nelle brigate nere, si potrà così risparmiare la noia di doversi ambientare.

NADIR (BIANCA CEVA), *Fascismo* in «Il Grido del Popolo», 26 marzo 1945, pp. 1-2

Non sarà inopportuno chiarire qualche concetto intorno a questa parola in cui si assommano gli ultimi ventun anni della storia d'Italia.

Le cose che stiamo per dire abbiamo cercato di esprimerle nel modo più semplice possibile, dato l'argomento, perché fossero comprese anche dai più umili dei patrioti ai quali soprattutto vanno, perché sentano la simpatia ed il calore che c'è intorno a loro nel desiderio di portare un alimento al loro spirito, che sappiamo per esperienza più assetato di verità e di chiarezza di quanto non sembri. Contiamo sui più colti di loro, perché aiutino i compagni nell'analisi non sempre facile per essi dei concetti e delle parole.

Quando si dice fascismo si pensa naturalmente a Mussolini, agli uomini e agli atti del suo governo; alle istituzioni e agli organi del partito, a tutta, infine, l'attività esteriore di un regime, che per lungo tempo gravò sulle sorti della nostra Patria. A chi, tuttavia, guardi meno superficialmente, il fascismo appare qualche cosa di più, proprio quello che i suoi scrittori vantavano in periodi altisonanti: un modo di pensare e di agire; in una parola, un modo di vita. Naturalmente, nessuno di noi pensa che si tratti di quella perfetta norma che i propagandisti del regime hanno tanto celebrato, si tratta invece di qualche cosa di molto diverso, esattamente l'opposto di quelle superiori virtù di cui si andava dicendo fosse fornito l'«uomo nuovo» del fascismo.

Qui sta proprio la radice di questo flagello, che nella sua essenza profonda è andato comprendendo la vita privata e la pubblica, e che, purtroppo, non sarà tanto né facile né breve vincere nelle sue conseguenze, come non è facile, a volte, liberare il corpo da un'infezione che ha intossicato il sangue.

Potrà il nuovo governo dell'Italia libera far funzionare tutte le più severe commissioni di epurazione, potrà adottare tutti i più aspri criteri di condanna del regime passato e creare nuove libere istituzioni, ma il fascismo non sarà veramente morto finché non sarà rinnovato il costume, e finché nell'animo di ciascun cittadino non rinascerà vivo, sopra ogni cosa, il culto sincero dei valori umani. Combattere il fascismo significa anteporre l'essere al parere, la competenza alla presuntuosa ignoranza; la rettitudine della condotta all'intrigo e all'inganno; significa amare la libertà non solo per se stessi, ma rispettarla negli altri; conservare in ogni atto di fronte a tutti quel senso di fierezza che solo distingue gli uomini dignitosi, e purificare quindi l'animo da ogni traccia di vile servilismo e di bassa adulazione, qualunque sia il compenso aspettato. Significa aborrire da ogni forma di menzogna e ridonare alla parola, sia detta che scritta, quel pregio di verità e di aderenza alla cosa che la rende rispettabile e rifuggire così dallo stile intessuto di falsa enfasi retorica che è stata una delle caratteristiche più repugnanti della prosa fascista.

In discorsi pubblici, in giornali ed in libri, i fascisti hanno riempito per anni le orecchie degli italiani con la vuota frase: «l'amore della Patria» e nessuno di lo-

ro, non certo quelli che scrivevano, e non sappiamo quanti di quelli che li leggevano o li ascoltavano, interrogato, avrebbe saputo rispondere che cosa significasse per lui «amare la Patria». Ci pare che la risposta potrebbe essere questa: ama la Patria colui che compie un onesto lavoro, sia di mano che d'intelletto; colui che dà alla propria vita un contenuto di serietà e di forza, contro il quale nulla valga qualunque corruzione sia di denaro che di vane ambizioni. Ama la Patria colui che è pronto ad insorgere, a prezzo di qualunque sacrificio, quando veda minacciati, per sé e per i suoi fratelli, tanto da violenze esterne che da violenze interne i beni supremi della vita: la libertà e l'onore.

Quando la massima parte degli italiani, e non solo un'estrema minoranza di essi, sentiranno così, e sarà venuto il momento in cui saranno soprattutto stimate le solide virtù del carattere, disprezzate e neglette nello sfacelo morale creato dal dispotismo, allora solo potremo dire che il fascismo sarà morto.

Che questo esame critico degli effetti della dittatura mussoliniana non sia troppo aspro e quindi eccessivo ed ingiusto, lo prova un fatto altamente significativo: due furono le correnti di opposizione che, nel popolo, il regime generò contro di sé, sempre più forti col passare degli anni: un'opposizione politica e un'opposizione morale, legate strettamente l'una all'altra, ma la seconda molto più potente della prima. La critica al sistema totalitario come forma politica non avrebbe avuto il potere di dissolvere il regime, se non avesse avuto come forza intima e determinante l'avversione di tutte le coscienze, anche le più timide, contro la profonda immoralità che, sotto una maschera ipocrita, il fascismo portava in qualunque sfera della sua attività, polarizzando così tutte le peggiori tendenze dello spirito umano.

Naturalmente la conclusione di questi ragionamenti non è la pretesa che gli Italiani debbano raggiungere una perfezione che nessuno possiede e che non posseggono nemmeno quei popoli che ebbero la fortuna di vivere sempre in una atmosfera di libertà, godendo tutti i vantaggi degli ordini civili; tuttavia, il rinnovamento del costume morale è la mèta che essi debbono avere dinnanzi, è la sola condizione di una rinascita economica e politica della nostra Patria nella famiglia delle nazioni.

(MARCO RODA), *Psicologia del momento*, in «Il Grido del Popolo», 26 marzo 1945, p. 3

Le formazioni partigiane sostengono, senza dubbio, un ruolo molto importante in questo periodo della vita della nazione che ancora si trova sotto la dominazione tedesca. Queste formazioni, sorte dalla reazione ufficiale al ventennale regime, costituiscono l'espressione rivoluzionaria in armi che controbilancia le ultime convulsioni del morente fascismo, sostenuto peraltro dai tedeschi.

Fra i due antagonisti, fascismo e popolo italiano, le posizioni sono nettamen-

te segnate. I patrioti sono consapevoli di questa fondamentale divergenza che li associa alle libere nazioni in lotta contro gli isolati baluardi dell'autoritarismo totalitario reggentesi con sistemi polizieschi. Mentre da una parte infatti si valutano le cose con intuito schiettamente realistico, in un'atmosfera di libertà di critica, dall'altra si mantiene in vita un artificioso edificio con truppe speciali, con polizie segrete, con una propaganda dettata e censurata. La nostra direttiva è sempre stata quella di non polemizzare con i motivi e gli argomenti della propaganda fascista, invero troppo meschina e ridicola. Innanzi tutto perché non se ne è ritenuto il bisogno, soprattutto in realazione al fatto che alla radice le posizioni sono ben definite nel loro contrasto.

I patrioti, più che di propaganda antifascista, sentono in questo momento bisogno di educazione politica, educazione che il fascismo negò alla gioventù italiana. Gli avvenimenti però hanno messo a dura prova l'irremovibile decisione e la fermezza nell'ideale di libertà democratica del patriota italiano.

La situazione odierna dell'Italia, che appare oggi agli occhi di tutti come la pedina meno importante di questa fase del conflitto, sia sotto l'aspetto militare che sotto quello politico, è una dolorosa conseguenza della guerra fascista. I combattenti della libertà, tuttora sulla breccia, si sentono politicamente abbandonati, specie dopo che da parte degli Alleati è stato negato il riconoscimento giuridico ufficiale delle formazioni partigiane, considerate perciò alla stregua di irregolari.

E' una constatazione di fatto che, dopo lo sbandamento invernale, l'apparente sfoggio di forze dimostrato dai tedeschi e la propaganda fascista abbiano avuto buon gioco in molte menti superficiali che hanno dimenticato come i fatti abbiano esaurientemente dimostrato come la guerra sia stata preparata e voluta dai paesi dell'Asse. Il fascismo è alla radice di ogni male odierno, e tutte le conseguenze disastrose della guerra sono a lui imputabili.

La «dignità», l'onore intatto, la «fedeltà» alla parola data, l'ostentata vitalità, solo artificiosa in realtà, dei programmi sociali (i motivi insomma cui si riconduce ogni commento, ogni riunione, ogni orazione della propaganda fascista) sono altrettanti argomenti campati in aria che non devono assolutamente incidere sulla dignità e sull'onore politico del patriota che può talvolta trovarsi a corto di argomenti dato l'ambiente sfavorevole in cui si trova.

La propaganda fascista sfrutta, con note sentimentali e umanitarie, le disgrazie della guerra che ricadono ora pesanti e inesorabili sulla Germania e sulla nostra disgraziata diletta Italia.

Noi patrioti, temprati dalla dura prova, disgraziati eredi di una serie di imponderabili mostruosità, riaffermiamo la nostra volontà di ribellione ai nemici della libertà, ai nostri nemici accecati da un inconsulto attaccamento ad un partito in bancarotta, sleali nella lotta al punto da riconoscere gli errori che li hanno condotti alla rovina senza peraltro avere il pudore di ritirarsi onorevolmente dal governo della cosa pubblica; noi patrioti riaffermiamo la nostra volontà di ri-

bellione a coloro che ci hanno dettato legge sguinzagliando truppe mongole, a coloro che hanno dato il prezioso grano delle nostre terre ai cavalli della truppa, a coloro che tutelano gli interessi dei nostri secolari nemici, a coloro che predicano con zelo la deportazione dei nostri fratelli in Germania, a coloro infine che fra tante macerie ancora ci gridano: «per il duce! per il fascismo».

Sì! Ribelli, siamo a questo giogo intenso che ci opprime, ribelli d'amore per l'Italia che amiamo.

Schede

Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905), a cura di Carlo Marcora. Introduzione di Fausto Fonzi, Roma, Studium, 1983, pp. 422, lire 22.000.

MARIO FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini. Vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova, 1985, pp. 1306, lire 80.000.

La prima pubblicazione raccoglie 564 lettere che i due vescovi, Giovanni Battista Scalabrini di Piacenza e Geremia Bonomelli di Cremona, si sono scambiati soprattutto negli anni ottanta, in corrispondenza alle polemiche che in quegli anni agitarono il mondo cattolico sui temi della «questione filosofica», tra tomisti e rosminiani, della «questione romana» e della «questione sociale».

Altrettanto importante, sia per la ricostruzione della storia della chiesa cattolica e dei rapporti tra stato e chiesa negli anni della Sinistra, sia nell'ottica più vasta dello studio della società italiana fra gli ultimi due secoli, la biografia dello Scalabrini curata dal Francesconi.

Nato col proposito dichiarato di superare i limiti di precedenti biografie di Giovanni Battista Scalabrini, che più risentivano di una impostazione apologetica, il nuovo lavoro di Francesconi, non trascurando i legami del vescovo piacentino con il monto cattolico lombardo, risalenti agli anni della sua formazione, si sforza di contestualizzare l'operato del vescovo nell'ambiente culturale e sociale piacentino di fine secolo e metterne in luce i reciproci condizionamenti.

Puntuale appare, nella prima parte del volume, la ricostruzione della frattura che sul piano filosofico-politico divideva fin dalla prima metà dell'Ottocento il clero locale. Da un lato i sacerdoti formati al seminario urbano, allora considerato la cittadella della fedeltà intransigente al papa e del tomismo, dove si esorcizzavano come diabolici i valori affermatasi con la rivoluzione francese; su un fronte contrapposto coloro che uscivano dal Collegio Alberoni che, essendo equiparato ad un istituto

di beneficenza, era sottratto alla sorveglianza del vescovo pur avendo affidata la direzione dell'altro seminario esistente nella diocesi a Bedonia. All'interno del Collegio il tomismo era interpretato alla luce del Rosmini e si coniugava con le aspirazioni patriottico-nazionali dell'Italia risorgimentale.

Ai termini del dibattito locale non rimase estraneo lo Scalabrini che, a distanza di qualche anno dal suo arrivo a Piacenza, non appena apparve nel 1880 la rivista alberoniana «Divus Thomas», la sostenne apertamente e nel 1881 destituì il rettore del seminario urbano per «l'odio veramente accanito ch'egli fomentava del continuo de' chierici contro i Lazzaristi e il Collegio Alberoni».

Ritenendo il naturalismo e il razionalismo i grandi mali dell'epoca moderna, il vescovo piacentino vedeva nella questione romana non la causa ma l'acceleratore del processo di secolarizzazione in atto e, non condividendo l'atteggiamento radicalmente negativo degli intransigenti, che condannavano l'intero sistema teorico e pratico del liberalismo sottraendosi al dovere di compiere delle precise scelte politiche, era per l'inserimento dei cattolici nel sistema e per la partecipazione alla vita pubblica e politica del paese. In proposito contrario alla formazione di un «partito cattolico», perché cattolico per

lui voleva dire confessionale, considerava il partito liberale-conservatore «il più affine ai cattolici», e una forte e ben organizzata forza cattolica «il più sano e profondo principio di conservazione politica e sociale».

Sulla scorta delle pagine che il Carocci aveva dedicato allo Scalabrini e alla situazione provinciale nel suo volume, sempre fondamentale, sul Depretis, largo spazio è dato dal Francesconi alle vicende elettorali degli anni ottanta e in particolare alle elezioni politiche del 1886, quando interessato ad ottenere la partecipazione dei cattolici alle urne, il Depretis con la mediazione del Minghetti tentò di arrivare a Leone XIII per il tramite del vescovo Scalabrini, sulla base delle cui indicazioni a Piacenza, già collegio elettorale del Cavallotti, i transigenti - tra i quali militava la maggior parte dell'aristocrazia locale - sostennero i candidati ministeriali.

Espressione invece del disagio delle classi popolari, deluse dalle aspettative risorgimentali, il seguito che nel decennio successivo un sacerdote di origine siciliana, Paolo Miraglia, si guadagnò nelle circoscrizioni parrocchiali più povere della città. Migliaia di persone in quegli anni affollavano i luoghi in cui il Miraglia, vestendo i panni di un nuovo Savonarola, si scagliava dal pulpito contro la cor-

ruzione del clero e delle gerarchie ecclesiastiche, predicando il ritorno alla lettera dei testi evangelici e denunciando platealmente la mancanza di una presenza efficace della chiesa fra i ceti più emarginati.

Nella guerra al Miraglia lo Scalabrini non trascurò nessun mezzo, facendo ricorso sia alle autorità religiose che a quelle civili, fino ad ottenere, dopo un lungo e chiacchierato processo, durante il quale le accuse più infamanti vennero mosse contro il sacerdote siciliano, il riparo di questi all'estero.

Dal volume esce un ritratto sufficientemente articolato della società piacentina di fine secolo. In primo piano le collusioni politiche tra le autorità civili locali, confortate da interventi ripetuti e sollecitati di parte governativa, e l'autorità ecclesiastica, unite in un disegno politico caratterizzato da un forte segno conservatore. Questo fu il tratto distintivo di tutto l'operato dello Scalabrini, incluse le iniziative che questi promosse sul fronte dell'assistenza agli emigranti in

patria e all'estero.

Nella apparente e paradossale contraddizione fra la modernità delle iniziative prese dallo Scalabrini sul piano politico e sociale e il loro taglio spiccatamente conservatore sta la chiave per una equilibrata interpretazione della figura di un vescovo che svolse una parte di primo piano nella storia della chiesa cattolica, prima dell'emergere, tra il 1898 e i primi del Novecento, della nuova generazione dei Toniolo e dei Murri e precedentemente al profilarsi di una nuova stagione culturale nella storia del cattolicesimo nazionale.

Questo il senso della pregnante introduzione di Fausto Fonzi al *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*, dalle cui linee interpretative, pur con qualche contraddizione e incertezza, sostanzialmente non si discosta il Francesconi, apportando a sostegno delle tesi sostenute una copiosa ed accurata documentazione, già di per sé ricca di suggestioni e interesse (*Severina Fontana*).

ALBERTO MARIO BANTI, *Strategie matrimoniali e stratificazione nobiliare. Il caso di Piacenza (XIX secolo)* in «Quaderni Storici», 64, a. XXII (1987), pp. 153-173

Altro contributo non secondario allo studio dell'Ottocento pia-

centino, il saggio di Banti assume ad oggetto della propria indagine le relazioni matrimoniali fra nobiltà ed élite borghese a Piacenza, cogliendo il passaggio da una situazione endogamica, dal punto di vista dei matrimoni contratti dai nobili, ad una situazione, che appare

definita a fine secolo, in cui i matrimoni fra nobili e borghesi sono diventati frequenti, al punto da dare l'impressione di essere di fronte ad un nuovo gruppo sociale, una nuova élite urbana.

In particolare nei dati, ricavati dagli Atti di matrimoni e dai Registri della popolazione conservati nei fondi del locale Archivio comunale e dal lui elaborati, Banti vede la spia di un indubbio processo di trasformazione socio-economica attraversato dalla locale borghesia piacentina, della cui vicenda riesce a rintracciare le linee generali utilizzando le Dichiarazioni di successione versate di recente dall'Ufficio del registro all'Archivio di stato provinciale. L'analisi della composizione dei patrimoni delle maggiori famiglie borghesi indica infatti chiaramente uno spostamento delle loro attività dall'ambito mercantile a quello agricolo e permette di circoscrivere agli anni '50-'70 il periodo in cui il processo ha subito la maggior accelerazione, in concomitanza di una congiuntura economica ad esso favorevole.

Comprensibile alla luce di questi fatti l'aumento delle relazioni matrimoniali rilevato a fine se-

colo, per l'esigenza allora sentita dai nobili di stringere contatti più stretti con un ceto la cui importanza politica era cresciuta con la costruzione dello stato liberale e che, tramite organizzazioni di categoria (comizio agrario, consorzio, ecc.), era arrivato ad avere una cospicua rappresentanza negli organismi politici locali. Protagonista della nuova strategia matrimoniale la nobiltà non titolata, di recente formazione, la cui vivacità sul piano relazionale corrispose ad eguale intraprendenza sul piano economico.

Premessa ad uno studio sull'imprenditoria agricola locale, che dal punto di vista dell'organizzazione degli interessi espresse soluzioni fortemente innovative negli anni della crisi agraria, con la fondazione di un forte consorzio agrario e della Federconsorzi, di grande interesse è il lavoro di Banti per il percorso documentario seguito e per il carattere delle fonti utilizzate, segnalate da tempo dagli storici francesi per la loro utilità nello studio delle ricchezze, dei comportamenti e delle stratificazioni dei gruppi borghesi (*Severina Fontana*)

LIBORIO GUCCIONE, *Missioni «Rosa» e «Balilla». Resistenza e Alleati*. Milano, Vangelista, 1987, pp. 199, lire 18.000.

«Giuro di fronte a Dio che la mia di stanotte non è una fuga e questo desiderio sappia mio figlio». Con queste parole, scritte poco prima di darsi la morte, la notte del 24 novembre 1944, Manfredo Bertini dà l'addio ai compagni di lotta e alla sua famiglia.

Muore nei pressi di Pecorara, circa tre mesi dopo il suo arrivo nel Piacentino. Vi era giunto, paracadutato dagli Alleati, per svolgere una delicata missione: creare un ponte informativo, in un territorio di grande importanza strategica, tra il Comando anglo-americano e i locali gruppi della Resistenza. In particolare, la zona operativa assegnatagli era la val Tidone, tra i partigiani della divisione Giustizia e Libertà, guidati dal comandante Fausto Cossu.

Bertini non era nuovo a questi compiti. Era stato, infatti, l'iniziatore e il principale organizzatore della missione «Rosa», la radio rice-trasmittente che fino all'agosto del '44 aveva consentito i contatti tra i partigiani della provincia di Lucca e gli Alleati. La nuova missione, denominata «Balilla», ma da tutti chiamata «Maber», dal nome di battaglia del suo principale artefice, diede subito ottimi risultati. Scrive Guccione: «L'abilità di Ma-

ber, appena giunto nel Piacentino, fu soprattutto quella di realizzare una fitta e vasta rete di informati, non soltanto nel territorio compreso tra la val Trebbia e la val Tidone, ma anche in altre zone. Grazie a questa rete, fu in grado di assicurare agli Alleati notizie importanti sui movimenti delle truppe nemiche, sulle loro dislocazioni, sul potenziale militare di cui disponevano i nazifascisti. Un altro contributo notevole fu quello reso alle forze partigiane della zona che ebbero molti rifornimenti di armi e di munizioni (mediante aviolanci, n.d.r.), almeno sino a quando gli Alleati non cominciarono, come avverrà dopo, a lesinare gli aiuti stessi».

Quel «dopo» giunse a partire dal mese di ottobre del '44: prima in concomitanza con l'arresto delle operazioni militari alleate contro la Linea Gotica, poi con il proclama del generale Alexander, che invitava i partigiani a svernare nelle proprie case e a interrompere ogni operazione militare. Invano la radio di Maber lanciava i suoi messaggi di aiuto; gli appelli, resi sempre più pressanti e drammatici dall'incalzare dell'offensiva tedesca contro i partigiani, rimasero inascoltati. Le testimonianze raccolte da Guccione tra quanti gli furono vicini, riferiscono di un uomo amareggiato per l'inutilità dei suoi sforzi e sempre più sofferente per

una grave ferita ad un braccio. Allontanatosi, dopo aver scritto di non voler essere di intralcio ai compagni in ritirata, si fa scoppiare una bomba a mano sotto il mento.

La figura di Maber è quella centrale nel libro di Guccione, ma le vicende di cui fu protagonista non esauriscono il racconto; anzi, diventano il «pretesto», il nucleo intorno al quale il discorso si organizza e si sviluppa.

Le missioni «Rosa» e «Balilla» introducono il tema dei servizi di informazione, il ruolo giocato dallo spionaggio ai fini della strategia politica e militare. In particolare, l'autore descrive il funzionamento dei servizi informativi alleati - il SOE (Special Operations Executive) inglese e l'OSS (Office of Strategic Services) americano - e ne considera il ruolo all'interno delle vicende della guerra.

Su questo tema si innesta il discorso dei non facili rapporti e delle divisioni, nel Comando alleato, tra inglesi e americani; conseguenza dei diversi interessi e delle diverse strategie da loro attuate sul fronte italiano. Divisioni e diversità che resero ancora più ambigui i rapporti con la Resistenza, che già risentivano del pregiudizio, soprattutto inglese, nei confronti delle forze di sinistra - segnatamente del partito comunista - le quali costituivano il nerbo del movimento partigiano.

Guccione si giova, nel ricostruire questa vicenda, della lettura di recenti pubblicazioni che hanno attinto notizie e documenti da archivi soltanto da poco resisi accessibili agli specialisti.

Venature più polemiche acquista il racconto della riorganizzazione, attuata da Badoglio dopo l'armistizio dell'8 settembre, del vecchio SIM (il servizio di informazioni militari del regime fascista). I quadri dei nuovi agenti furono formati reclutando tra gli elementi già compromessi col vecchio regime o comunque simpatizzanti di destra. E questo criterio, sostiene l'autore, venne mantenuto ancora nel dopoguerra; per cui il SIM, pur cambiando più volte etichetta, conservò la sua matrice originaria reazionaria se non addirittura fascista. Così lo vediamo più volte coinvolto nei grandi processi politico-militari di questi ultimi decenni, dalla strage di Piazza Fontana al fallito colpo di stato di Valerio Borghese.

Persuasiva ci sembra anche la riflessione che pone nella collusione tra i servizi segreti americani e «Cosa nostra», da una parte, e la mafia siciliana, dall'altra, collusione iniziata già prima dello sbarco alleato in Sicilia, l'inizio di quel saldo legame tra le due organizzazioni criminali che l'autore considera all'origine del salto di qualità compiuto dalla

malavita organizzata negli ultimi anni.

Ma, più attuali o "coinvolgenti" si fanno i temi trattati, più l'analisi di Guccione denuncia la mancanza di un adeguato impianto storiografico. Così il giudizio espresso sul comportamento della borghesia italiana, che, secondo l'autore, dopo aver sostenuto la Repubblica sociale passò a collaborare con gli Alleati in funzione anti partigiana, prescindendo dalla veridicità dell'assunto, non è confortato da una solida ricerca documentaria, e inoltre le categorie interpretative usate peccano di genericità e manchevolezza. Di conseguenza, giudi-

zi così formulati, espressi spesso in maniera apodittica, non escono dal piano delle convinzioni personali, al più formatesi alla luce di qualche valida lettura, e restano a denotare solo l'urgente bisogno di testimoniare ad alta voce il proprio impegno politico e civile.

Credo sia questa la chiave giusta per leggere e valutare questo lavoro, al quale va certamente attribuito il merito di aver disseppellito eventi e persone del movimento di liberazione locale, il cui ricordo, altrimenti, sarebbe andato sempre più offuscandosi, fino a scomparire del tutto (*Giovanni Spedalieri*)

Finito di stampare per i tipi della
Casa Editrice VICOLO DEL PAVONE
Piacenza
Dicembre 1987